



Consiglio regionale del Veneto

Questo libro proviene dalle raccolte della Biblioteca del Consiglio regionale del Veneto. Il suo utilizzo non commerciale è libero e gratuito in base alle norme sul diritto d'autore vigenti in Italia.

Per ottenerne una versione ad alta definizione a fini editoriali, rivolgersi al seguente indirizzo:

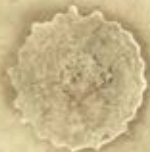
biblioteca@consiglioveneto.it





Av. Garzanti

A. Bruniatti



LIBERTÀ E DEMOCRAZIA

LIBERTY AND DEMOCRACY

ATTILIO BRUNIALTI

LIBERTÀ E DEMOCRAZIA

STUDI

SULLA RAPPRESENTANZA DELLE MINORITÀ



MILANO

E. TREVES, EDITORE

1871.



no. 1704

LIBERTY AND DEMOCRACY

ATTILIO BRUNIALTI

LIBERTÀ E DEMOCRAZIA

STUDI

SULLA RAPPRESENTANZA DELLE MINORITÀ



MILANO

E. TREVES, EDITORE

1871.



un. 1704

Quest' opera, di proprietà dell' Editore E. Treves di Milano, è posta
sotto la salvaguardia della legge e dei trattati.



MILANO
E. TREVES, EDITORE

Stabilimento E. Treves.



PREFAZIONE

AGLI OTTIMI

Comm. FEDELE LAMPERTICO, Comm. LUIGI LUZZATTI

DI LIBERTA', DI VERITA', DI GIUSTIZIA
INFATICABILI PROPUGNATORI
DELLE PLEBI AMICI SINCERI OPEROSI
CON STIMA DI CONCITTADINO
CON AFFETTO D'AMICO
CON RICONOSCENZA DI DISCEPOLO
L'AUTORE
UMILMENTE INTITOLA

ALL'ILLUSTRISSIMO S. M. S. REALE

GIUSTIZIARE GENERALE

DELLA REALI UNIVERSITÀ

DI TORINO

CON IL TITOLO DI

PROFESSORE

DI FISICA

ED

DELLA

ACCADEMIA

DEI LINGUISTI

DI TORINO

PER

LA

REDAZIONE

DELLA

OPERA

DELLA

STAMPA

DELLA

LIBRERIA

DELLA

UNIVERSITÀ

DI TORINO

PREFAZIONE

I.

Talune osservazioni del Tocqueville, in quel suo ottimo libro della *Démocratie en Amérique*, nulla hanno perduto oggidì del loro *significato*, della loro grande importanza. Laddove esse fossero scolpite incancellabilmente nella nostra memoria, più d'un avvenimento del nostro secolo vi troverebbe la sua spiegazione, e ben maggiore sarebbe sul presente e sull'avvenire la influenza delle esperienze passate. « Le lunghe osservazioni e le sincere meditazioni — così avverte l'autore — riconurranno i nostri contemporanei a riconoscere che lo sviluppo graduale e progressivo dell'eguaglianza è ad un tempo il passato e l'avvenire della nostra storia. Questa sola scoperta darebbe a cotale sviluppo il carattere sacro della volontà suprema: allora, voler arrestare la democrazia, parrebbe un voler lottare contro Iddio medesimo; nè altro rimanere alle nazioni che starsene paghe alle condizioni loro e accomodarsi al presente. Il movimento che trasporta oggidì i popoli del mezzodi è già abbastanza forte per non poter più arrestarlo, ma non ancora così rapido da disperare di dirigerlo. Il loro destino è nelle loro mani, ma per poco ancora. Istruire la democrazia, ravvivare le sue credenze, purificare i costumi, regolare le sue manifestazioni, sostituire alla sua inesperienza la scienza degli affari; ai suoi ciechi istinti, la conoscenza dei suoi veri interessi; adattare il suo governo ai tempi e ai luoghi, modificandolo secondo le circostanze e gli uomini: ecco gli essenziali doveri im-

posti a' giorni nostri a coloro che stanno a capo del movimento sociale. *Occorre una scienza politica nuova a un mondo tutto nuovo* ».

II.

Queste profonde osservazioni ci tornarono sovente alla memoria nello scorrere le pagine del lavoro che offriamo oggi alla critica, e ci animava la speranza di adoperarci con tutte le forze, se non altro, a diffondere questa nuova scienza politica, a propugnare la causa del vero regime rappresentativo. Senonchè, giunti alla fine, ci siamo accorti che quell'inesorabile tempo il quale avea ritardato la pubblicazione di questo libro, avea pure assistito a fatti non so se più grandiosi o impreveduti, a riforme poco men che ignorate al di fuori del paese che ne era l'oggetto, a studii severi e profondi. Così era delusa anche l'unica nostra ambizione, quella di presentare un completo quadro dei progressi delle riforme elettorali, e di esporre nel vero essere suo lo stato attuale della questione, al che pure con lungo studio e grande amore ci eravamo adoperati. Tenteremo supplire alla lacuna — per quanto deplorabile — a noi punto imputabile, con alcuni cenni nel breve spazio concesso ad una prefazione.

III.

Ma non ci basta l'animo a farlo, senza rivolgere lo sguardo a quei grandi avvenimenti, i quali dimostrano un'altra volta quanto grande il danno risultante dalla oppressione di una minorità senza legge nè freno, e come possa al numero supplire l'audacia. Ancipite il pericolo: o il numero di chi meno ha e meno sa è grande, e ci schiaccieranno legalmente, gettandoci in faccia con un sorriso schernevole il vieto sofisma: *la maggioranza fa la legge*, e indiranno guerra al lavoro ed alla proprietà, distruggendo in uno la libertà e la famiglia e tutto, per darsi nudi in braccio a quel Dio geloso ch'è l'eguaglianza. Che

se pochi e a lungo schiacciati ingiustamente dal numero, trarranno forza dalla oppressione, e basterà loro l'arresto d'un Rochefort, l'esilio d'un Pyat, l'uccisione d'un Noir, per sorprendere la società in un giorno di stanchezza o di paura, e proclamarsi con altisonanti parole salvatori e sovrani. Invano si evocheranno dalla storia le più truci memorie, chè quelle audaci minorità di ben più truci ne scriveranno in quel libro eterno, a caratteri di fuoco e di sangue. Vincitrici, avrebbero foggiate a loro talento l'umanità, assoggettandola a tirannide peggiore di quella del Veglio della montagna, dei Borboni di Napoli, del Dalai Lama nel Tibet: vinte, vogliono se non altro seppellirsi sotto le rovine della civiltà, fra il lamento di vittime innocenti, rischiarate dagli incendi delle opere le quali stanno a testimonio di quella ricchezza, cui, viziosi, indolenti, corrotti, non avrebbero potuto arrivare giammai.

IV.

Chi di noi, ne' suoi primi studii di storia, non ammirò le gesta di Alessandro, di Cesare, di Napoleone, consacrando alle loro vittorie i primi palpiti di un cuore che si destava alla vita? Chi, in appresso, cresciuto d'anni e di studii, non fu prodigo di elogi a Bruto e a Catone, non si accese d'entusiasmo a quella vulcanica esplosione dell'ottantanove, versando tutt'al più una lagrima sul palco di Capeto, ma serbando per Mirabeau, per Danton, per Desmoulins gli applausi dell'ardente anima sua, e senza alcun beneficio d'inventario accettando i principii dell'ottantanove?

Reactioni similis actio: il gran detto di Newton trova dovunque la sua applicazione. Ad una ammirazione convenzionale, succede un'altra più spontanea, ma da una parte e dall'altra sforzo di retori, frasi e aspirazioni vaporose e null'altro. È tempo che un sentimento solo, una sola ammirazione s'ispiri alle crescenti generazioni; il feticismo per queste false deità — re o popoli, non è di-

verso che il nome — non ci turbi la mente (1). Abbiamo bisogno di fiducia, di costanza, di nobili ardimenti forse, per difendere l'edifizio che la libertà con sforzi secolari innalzava, per sostenere le nuove lotte, per opporre a questa democrazia bastarda che ciancia di popolo per pascere le sue perverse ambizioni, quella leale e tranquilla democrazia che valga effettivamente a rialzare le condizioni morali ed economiche dei volghi; alle vuote ciancie di tanti sognatori, l'opera feconda dei Schultze-Delitsch, dei Macé, dei Simon, di Luzzatti, di Fano. Uomini di libertà, serbiamo il plauso ai generosi che la difendono, serbiamo l'amore alle grandiose opere sue. Cartesio vedeva circolare dovunque, nella fibra dell'animale e nella sottile scorza dei vegetali, una vita assidua, rapida, sempre nuova: è la libertà che ci agita nostro malgrado: che l'uomo potrà prodigare incensi a Cesare o a Marat, a Napoleone o a Flourens, ma non potrà che simularsi felice: con bell'ardimento fu detto che l'uomo è condannato ad esser libero.

Non so chi più stolto e impudente fra l'ateo che percosso di terrore invoca Iddio, il poeta che corrotto fra vizii senza nome temprava le corde di sua lira cortigiana a soavi melodie d'amore o la Comune che invoca la libertà. Due altre volte la libertà fu invocata da chi voleva metterla in sulla scena, impudica fanciulla, ed ella si copri d'un velo: pur troppo anche i più fidi amatori allora s'allontanarono ed ella restò per lunghi anni parola vuota di senso. Il popolo, stanco di una incertezza terribile, dove erano state in pericolo vita, onore, sostanze, non cercava che di poter sviluppare l'attività sua, crescere le sue ricchezze, soddisfare a' suoi bisogni materiali; poco curante se abbia al piede la catena dello schiavo, alla bocca il bavaglio. Pure, questa volta, poco men che inavvertita fu la reazione, anzi può dirsi che per pochi giorni soltanto ella inferisse; tremenda, è vero, in quei pochi giorni che i soldati dell'ordine mutati in carnefici, parvero invidiare gli allori dei comunisti. La fiducia rinasce; non si misconoscono i benefizii della li-

(1) *La Rivoluzione francese*, lettura del deputato R. BONFADINI alla Società Patriottica di Milano, 1871 (publicata nella *Nazione* di Firenze).

bertà; i commerci e le industrie si gettano nella via chiusa per più mesi, anelanti a riguadagnare il perduto; le sorgenti della pubblica prosperità si riaprono, e la repubblica riunisce tutti in un solo pensiero.

Ed anche altrove, la Spagna si ricovera in porto riposato e tranquillo; l'Inghilterra abbenchè centro e punto di partenza delle agitazioni scoppiate a Parigi, sa colla libertà stessa impedirle; l'Italia compie il suo sogno di secoli, scioglie a Roma il voto dell'unità e legittimamente spera il progresso e la pace; l'Austria prosegue nelle vie costituzionali, e nella malagevole opera di accordare le varie membra del suo impero; la Germania vincitrice vede il partito liberale consolidarsi, stendere la mano a Bismark, schiacciare senza speranza quella turpe alleanza dei Ketteler e dei Lassalle; la stessa Russia, dopo le nuove concessioni, pare dimentica dei suoi vecchi amori, per non attendere che agli interni immegliamenti, a stabilire e consolidare essa pure il regime rappresentativo. Chiunque paragoni i tempi che seguirono il novantatrè, o meglio — chè a ciò gli basterà la memoria — quelli che tenner dietro alle agitazioni del quarant'otto, cesserà indubbiamente dal mettere innanzi con freddezza di retore il vecchio

Aetas parentum pejor avis tulit
Nos nequiores.

V.

È la terza volta, nel breve giro di men d'un secolo, che la Francia si proclama repubblica. Nell'89 fu arma di battaglia; strumento destinato ad abbattere l'*ancien régime*, al quale, per sua sventura, la monarchia si era così intimamente stretta e identificata, da riuscir vani persino i compri sforzi di Mirabeau a salvarla. Lottò e vinse, ma stanca di quella titanica lotta, sazia di quell'abuso di forza, corrotta dalla vittoria, abdicò nelle mani d'un generale fortunato.

Nel quarant'otto invece la repubblica successe a un governo moderato, il quale, sinceramente o no qui cer-

carlo non giova, avea studiata l'imitazione dell'Inghilterra e delle sue forme di governo, ma intendendo per politica l'arte di evitare le difficoltà, le aveva accumulate e, aggiornandole, rese più tremende e insolubili per vie legali. La seconda repubblica, proclamata appena, ingannò e speranze e timori: pacifica, moderata, fu spauracchio a molti, a niuno dannosa; nulla di nuovo e di ardito, nulla che rispondesse alla grandiosità del momento; reazionaria fuori di casa; reazionaria e clericale a Roma. Sorpresa dal movimento dei socialisti, non seppe nè domarlo, nè aprirsi una via, incapace a soddisfare quelli de' loro lamenti ch'eran giusti, a frenare e debellare gli ingiusti. Insino a che una dolorosa combinazione di bisogni, di speranze deluse, di chimeriche aspirazioni, di colpevoli intrighi, provoca le giornate di giugno: Cavaignac vince i proletarii e Napoleone premendo con piede eguale sulla borghesia e sulle plebi riconcilia il capitale e il lavoro.

La terza repubblica sorge da un pericolo senza esempio: fu la nazione che vide invaso il suo territorio, battuta la sua florida armata, prigioniera l'imperatore, il governo in mano a una donna cinta da cortigiani sospetti, e proclamò quel governo anonimo che solo in quella suprema ora avrebbe stretto tutti gli animi. Si mantenne contro ostacoli creduti, ciascuno a sua volta, insuperabili: prima un nemico potente, numeroso, profondamente addottrinato nelle più recenti arti di guerra; poi una accozzaglia di nemici della società, della ricchezza, del lavoro; poi la reazione, che minacciava una terza e forse più fatale irruzione; adesso le mene segrete e palesi di clericali, legittimisti, orleanisti, bonapartisti, gente tutta la quale sotto spoglie francesi ha cuore aperto solo all'adulazione ed all'oro, sia pure esso il prezzo della libertà della patria.

Durerà la repubblica? E le tradizioni monarchiche? e quelle intermitenze, tutte proprie alla Francia, nelle quali abdica a' suoi diritti nelle mani di un salvatore, che le dia pace e riposo? e quelle plebi numerose e compatte, fanatiche con assurde teorie, quelle plebi che soltanto un potere forte e con estese attribuzioni può infrenare? Non qui, nè da noi si potrebbero questa e molte altre obiezioni discutere: bensì avvertiamo che

nello stesso spazio di tempo che due repubbliche, quattro monarchie perirono in Francia; ma queste per indebolimento, per decomposizione, quasi corrose dai vermi, quelle per la violenza loro, pei loro ardimenti, per non aver saputo imporsi quel Dio Termine, al di là del quale forza e podestà di governo impunemente non giunge. Se la Francia ha bisogno di frequenti mutamenti s'abbia un presidente elettivo, s'abbia una costituzione non destinata ad una effimera eternità: allora forse alla repubblica potrà applicare il motto del vascello araldico di Parigi *fluctuat nec mergitur*.

Quando le plebi avranno una influenza reale sui pubblici affari; quando il sistema della proporzionale rappresentanza sarà messo in pratica sinceramente, quando si vedranno i più intelligenti rivolti a studiare le questioni ancora insolute, sforzarsi a compiere quella serie di progressi conducente al vero impegno delle classi operaje, i demagogi avranno su di essa minore influenza. Che gli Assy, i Flourens, i Pyat possano essere inviati al Corpo legislativo; non è là che questi spettri fanno paura.

Ciò che rende dannose le utopie dell'*Internazionale*, è che più d'una verità si mescola ai lamenti delle classi operaie. Danton era terribile quando, rappresentante della rivoluzione contro l'*ancien régime*, gettava in sfida all'Europa la testa di un re; ma che pensare di questi demagogi moderni che credono sè grandi, per ciò solo che hanno chiuso in cuore un grande tesoro d'odio, di questi cospiratori che con piede eguale abbattono monarchie e repubbliche e indicano guerra di sterminio alla società? Veduti dappresso, si mostrerebbono veri tipi della immensa vanità del nulla; si vedrebbe che si può l'influenza loro annientare con l'identico mezzo che la civiltà adopera contro streghe e lemuri: non averne paura.

La Francia insomma deve imparare a *fare* delle riforme e a *non fare* delle rivoluzioni. Infino ad ora furono rivoluzioni le stesse riforme, gli è perciò che quella del libero scambio, per esempio, dopo più che dieci anni si contesta ancora. La vera rappresentanza, la vera libertà accordata agli elettori, sarà la più potente leva di saggie e maturate riforme, arresterà ogni moto, men che legale, in sul nascere. La Francia imparerà a governarsi da sè;

troverà nell'esperienza degli Stati Uniti e della Svizzera inesausti tesori: la necessità delle due Camere, di una costituzione facilmente revisibile, di frèni potenti contro il dispotismo delle masse; la necessità di togliere quella rigidità di forme per cui il legislativo e l'esecutivo son di frequente messi a tal lotta da escirne l'uno o l'altro poco men che impotente. Una azione più estesa del poter giudiziario, una limitazione delle attribuzioni del potere centrale, un organizzamento dell'armata più conforme alle esigenze de' tempi, ai bisogni dell'agricoltura, ed è giocoforza aggiungere, delle finanze, saranno potenti guarentigie di stabilità.

Allora la repubblica durerà: tanto almeno da chiudere le piaghe ancora aperte: allora potrà il quarto stato compiere la sua vera emancipazione col lavoro e col risparmio, per quel cumulo di interessi economici che tutte le classi annoda; per l'interesse medesimo delle classi superiori, le quali in qualche paese, hanno già compresa ed adempiono la loro missione. Oh perchè come aristocrazia e borghesia non potranno fondersi, auspici la libertà ed il lavoro, padrone e operajo? (1).

VI.

Ma a più sereno orizzonte drizziamo lo sguardo. Chè, come intero un anno l'attenzione d'Europa, i casi di Francia minacciano — ci si conceda il paragone — di tutto invadere il posto riserbato a narrare gli ultimi passi della riforma elettorale. Imperciocchè, anche durante quei grandiosi avvenimenti non si ristavano da' loro studii, non mettean tregua all'opera loro i riformatori. Alla testa del movimento delle idee è sempre l'*Association Réformiste*: sia per mostrare quanto intimo il legame fra la causa della pace e quella della riforma elettorale (2); sia per continuare l'analisi delle altrui esperienze; sia per proseguire i suoi studii, sino a portare al sistema della li-

(1) A. GUÉROULT, *La République*, 1870.

(2) *Adresse de l'Association Réformiste de Genève à la ligue internationale de la Paix*. Bibl. de la Paix: prem. assemb. gén.

bera concorrenza delle liste, l'ultimo perfezionamento. E intanto società riformatrici si formano o si stanno formando a Friburgo, a Losanna, a Lucerna, a Berlino, a Milano, e quella stessa di Parigi è impedita solo dal subito infuriare di tal guerra. La Danimarca, dopo un'esperienza trilucente, dopo aver scritto nella sua costituzione il nuovo principio, s'adopera ad applicarlo più estesamente alle elezioni municipali ed alle elezioni ecclesiastiche. Un progetto sulla rappresentanza delle minorità presentato alle camere Bavaresi dal Kolbe, raduna, abbenchè respinto, 42 voti. George de Weiss, e il dott. Wille, operosi, infaticabili, pajono invidiare la gloria di Naville e di Morin e dalla *Verein für Wahlreform*, la discussione sul principio di proporzionalità passa alla Costituente di Zurigo che, pur respingendolo, dimostra poter esso contare anche in quel cantone su meglio che cinquanta rappresentanti. Nell'Inghilterra il principio medesimo si applica alla elezione di quei comitati di sorveglianza sulle scuole primarie i quali sciolsero in così invidiabile maniera la questione della libertà dell'insegnamento, risolta altrove o sostenuta con tanta leggerezza, con tanta colpevole imprevidenza. In America il comitato giudiziario del Congresso ha già compiuto il suo progetto di legge elettorale; più d'una città imita l'esempio di Bloomsbourg; più d'uno Stato imita o s'appresta ad imitare quello dell'Illinese.

E d'altronde le basi elettorali vieppiù si allargano: la Germania del mezzodi unita all'impero avrà elezioni a suffragio universale; i clericali tornati in Belgio al potere pensano a rassodarvisi allargando il suffragio: la Russia, raccolte le tradizioni di Speranski, continua a costruire i suoi *Zemstvos*, basi del futuro parlamento; l'Italia stessa, unita e forte, si volge a studiare le sue interne questioni; le riforme economiche preludiano le riforme politiche, e a Luigi Palma seguono Padelletti e Ferraris.

D'alcuni studi e d'alcune riforme, sarebbe lacuna troppo grave il silenzio.

VII.

Colla pubblicazione fatta in Dicembre, l'*Association Réformiste* di Ginevra, aveva, rigorosamente parlando,

terminato il suo compito (1). Offriva oramai un sistema superiore ad ogni obbiezione, e, pur restando sulla breccia, aveva esaurito il suo programma.

Fra le numerose obbiezioni che vennero fatte al suo sistema, e che il *Journal de Genève* s'incaricava di accatastare esagerandole, due n'avea scorte, degne di maturo esame. Infino a che s'arrestavano a dire: che la divisione territoriale è la sola base possibile di un buon sistema elettorale; che non può l'interesse dello Stato esser dato senza guarentigia in preda all'anarchia delle libertà individuali; che solo le costituenze stabili e certe impedivano alla rappresentanza nazionale di perdersi in una vaporosa libertà; che le varie parti politiche si compensano; che le attuali costituenze non sono gruppi fittizii, ma il paese medesimo, nella sua multipla unità; che se quel sistema fosse buono sarebbesi applicato in qualche altro cantone.... erano evidenti il sofisma, la leggerezza, la vacuità. Più seria parve l'obbiezione fondata dall'Aubert sul piccolo quoziente elettorale che s'avrebbe avuto a Ginevra, chè di tal modo si avrebbero avuto rappresentanti di partiti di così esigua importanza, da nuocere davvero agli interessi del paese. Era naturale la proposta di non accordare deputati se non ai partiti di una qualche importanza, alle liste che contenessero tre o quattro volte la cifra di ripartizione: ma a buon conto fu respinta dal senso pratico dell'Associazione, che sotto una pretesa convenienza locale fiutò l'ingiustizia e l'assurdo.

Ben più seria era in realtà un'altra obbiezione da noi medesimi accolta. Chè, oltre alla limitazione del numero delle liste, ben altra e più grave limitazione era imposta alla libertà dell'elettore, dal non poter egli mutare l'ordine col quale i candidati erano disposti sulla lista del suo partito, equivalendo alla formazione d'una nuova lista il più piccolo mutamento, conseguenza di che era la difficoltà o meglio la impossibilità, specialmente per le minorità, di trovare candidati da mettere su'lor liste oltre ai primi posti. Era facile portare un rimedio a cosifatto inconveniente, e noi, che abbiamo sviluppata quella obbiezione,

(1) *Le système de la liste libre modifié conformément aux dernières décisions de l'Association Réformiste.* Genève. Avril 1871.

di buon grado accettiamo le proposte dell'Associazione di Ginevra, plaudendo un'ultima volta a' suoi profittevoli studii.

L'ordine di preferenza dei candidati sopra le liste, anzichè da elezioni preparatorie, dove scarso e, ad ogni modo, sproporzionato è l'intervento degli elettori, si farà escire dall'urna medesima. I varii partiti propongono le loro liste e su di queste i candidati vengono disposti per ordine alfabetico: ogni elettore accorda ad una di esse il suo suffragio, ma è libero di disporre i nomi ch'essa contiene *in ordine di preferenza*. Si spoglieranno le schede, e si avrà anzitutto per ciascun partito una lista di preferenza, dove i nomi dei candidati saranno disposti secondo il numero dei voti ottenuti; poi, facendo l'addizione delle schede e dividendola per la cifra dei rappresentanti, si avrà il quoziente, il quale dirà quanti deputati, a cominciare dai primi, spettino a ciascuna lista. Se due di essi avessero egual numero di voti, cioè dovessero esser messi nell'egual posto sulla lista di un dato partito, si terrà conto dell'età loro. Il compito dell'elettore sarà più agevole, imperocchè non dovrà scrivere sulla sua scheda se non un numero di candidati eguale o inferiore ai due terzi dei rappresentanti che spettano al suo collegio.

Certo ulteriori perfezionamenti si possono sperare. Senonchè: « per far adottare la riforma conviene semplificarne quanto più è possibile la pratica, pur conservando intatte le basi essenziali ». Se lo spoglio delle liste venisse fatto col sistema di Hare, basterebbe ad avere la proporzionalità non solo pei partiti, ma per ogni gruppo distinto del medesimo partito, ed una maggior perfezione sarebbe raggiunta.

Col sistema così perfezionato dai Ginevrini, tutti i deputati si eleggono ad una volta; le sostituzioni sono anticipatamente fissate; l'ordine col quale si spogliano le schede, non ha più veruna influenza sul risultato dello spoglio. Ecco il frutto maturo di lunghi studii, fatti da uomini che all'ingegno e all'amore pel loro paese aggiungono una lunga esperienza negli affari; la pratica suggerirà, non v'ha dubbio, nuovi miglioramenti; l'intelligenza dei principii veri della riforma, l'educazione politica degli elettori, permetteranno più tardi l'adozione

del principio della rappresentanza personale, quello che meglio d'ogni altro, può condurre al vero governo rappresentativo, sola possibile conciliazione fra democrazia e libertà.

VIII.

L'ultimo giorno di marzo il signor De La Haye, eseguendo la consegna avuta da un gruppo di deputati cattolici, faceva sorprendere la Camera dei Rappresentanti di Bruxelles con una proposta ardita quanto impreveduta, la quale eccitava gli sdegni di tutta l'opposizione. Si trattava di mettere all'ordine del giorno immediatamente dopo le vacanze di Pasqua il progetto di riforma elettorale presentato dal Governo, tendente ad abbassare il censo nelle elezioni provinciali, e a congruagliarlo abbassandolo nelle comunali.

Perchè mai siffatta premura? Perchè incastonare quella legge nella discussione, pur tanto necessaria, del bilancio? Perchè un altro passo verso il voto universale, se quello del quarantotto i liberali stessi l'aveano fatto solo per evitare una crisi intempestiva, e Vandennepeereboom l'avea chiamato *una emancipazione prematura*? (1) Perchè una nuova estensione del suffragio, se anche col suffragio ristretto, in qualche luogo, nelle Fiandre per esempio, i preti conducevano allo scrutinio gli elettori come branco di pecore, in un locale donde, dopo debita ammonizione, erano tratti alle urne?

Erano sempre i motivi medesimi che aveano fatto trionfare la riforma del quarantotto, che aveano provocato la levata di scudi del 1864. Non vale affermare che piccola era per sè medesima questa riforma, e d'altronde pochi elettori sarebbonsi aggiunti agli attuali, abbassando il censo sino a 20 fr. per le elezioni provinciali, sino a 10 per le comunali. Acutamente osserva l'*Echo du Parlement* che nelle leggi elettorali i risultati possono essere piccoli quanto alle cifre, senza cessare di esser grandi quanto al principio.

(1) *Du gouvern. représent. en Belgique*. Bruxelles 1856. 2 vol.

Il grave difetto del progetto ministeriale era questo: discendea troppo nella via del censo senza dipartirsene: doppio errore, chè di tal modo, nulla accordando alla capacità, tendeva a popolare i comizii di elettori ignoranti e incapaci del tutto a dare un voto intelligente, coscienzioso e libero. Ma ben sapevano i clericali quanti alleati troverebbero fra i censitarii a dieci lire: era — come splendidamente mostrava in un indirizzo il consiglio comunale di Gand — « una impresa affrettata di una minorità di jeri, per rovesciare le amministrazioni liberali che s'erano date le principali città del regno, e farvi ottenere al clero quella influenza ch'ei s'aveva acquistato nei consigli della Corona. Chè anche le recenti elezioni generali avevano constatato l'influenza del clero essere sempre in ragione inversa del grado d'istruzione e d'intelligenza degli elettori, e di quà era nata nei clericali la speranza di fortificarsi in paese, abbassando il censo elettorale. Cominciavano dai corpi rappresentativi locali, ma non avrebbero guari tardato ad attaccare il censo delle elezioni politiche (1) ».

Speculavasi nel nuovo progetto sulle divisioni del partito liberale; volevasi il trionfo ad ogni costo. Sapevano i suoi sostenitori che nelle loro fila non aveano a temere queste divisioni inerenti al libero esame, e i loro adepti sarebbon mossi sempre compatti alle urne, e stabilivano che a riuscire eletti non sarebbe più stata necessaria la maggioranza assoluta, ma semplicemente la relativa, purchè superiore ai due quinti dei voti, cribrèo, il quale, per sussistere in altre leggi elettorali, non era perciò meno inferiore ad ogni critica. Perchè infatti i due quinti, perchè questa *frazione cabalistica*, anzichè accontentarsi addirittura del quarto, del quinto o addirittura ammettere in tutta la sua rigidità il principio della maggioranza relativa, il quale così largo campo avrebbe aperto alle arti dei clericali? Anzichè avvicinarsi alla rappresentanza proporzionale, discendevasi l'opposta china: anzichè alla giustizia si tendeva all'arbitrio. Gli elettori erano già una minorità fra i cittadini, ed ora una minorità di questa minorità avrebbe governato il paese: inqualificabile mistificazione, la quale avrebbe appagato

(1) *Indépendance belge*. 17 avril 1871.

forse qualche filosofo della portata del Trendelenburg, non gli amici della libertà, della verità, della giustizia.

Tre erano le opinioni attorno le quali serravansi le varie gradazioni dei partiti, senza ordine alcuno. Alcuni accettavano il progetto ministeriale per spirito di parte; altri pur constatando la falsità del principio del censo, lo accettavano come un nuovo passo verso il suffragio universale. I più illuminati fra i liberali volevano invece al principio erroneo del censo sostituire quello della capacità, ad un *privilegio* che nessuna barriera separava dall'arbitrio, una *condizione* alla quale tutti avrebbero potuto adempiere e che sarebbesi fissata per legge. Altri infine rimproveravano il censo derisorio che s'avrebbe richiesto e si opponevano a qualunque estensione del voto.

Prima che nelle Camere il problema era agitato dalla stampa. L'*Indépendance* di Bruxelles, il *Precurseur* d'Anversa, il *Commerce* di Gand sostenevano con incontrastabili argomenti, che « soltanto una riforma fondata sulla capacità potrebbe assicurare all'edificio politico quella stabilità che il progetto del governo gli farebbe perdere à jamais; non che credessero il saper leggere e scrivere sia panacea universale e garanzia positiva, ma solo ch'era una garanzia più seria del censo, e almeno non aprirebbe il corpo elettorale a niuno assolutamente incapace, e non ne escluderebbe alcuna capacità ».

Ai sostenitori del progetto del governo — le cui idee erano propalate dal *Journal de Bruxelles* — non mancavano certo nè le risonanti parole, nè gli appassionati argomenti, nè le arti per trarre a loro i sostenitori del suffragio universale. Contro gli uni, del pari che contro gli altri ruppe una lancia il Devaux, un dottrinario da più anni ritirato dalla vita politica, uno di quegli uomini che aveano contribuito, è vero, a gettare il fondamento delle libertà belghe, ma erano rimasti immobili a contemplare pochi ruderi, col loro Guizot alla mano, mentre il fiume volgeva maestosamente all'oceano. E in mezzo a più d'una profonda verità spargeva gli errori, confondendo in un solo anatema qualunque estensione del diritto di voto, e sostenendo irreparabili i danni del suffragio universale (1).

(1) *Du suffrage universel et de l'abaissement du cens électoral*. 2.^a edizione. Bruxelles. Avril 1871.

E veniva a proposito l'esempio di Francia. « Nazione la quale merita tutte le nostre simpatie per le sue qualità amabili, pei suoi slanci generosi, pei progressi da essa compiuti nelle vie della civiltà. Ma come scuola di politica pratica bisogna paventarne l'influsso... come quella che manca totalmente di senso politico. Dopochè con uno sforzo generoso ed eroico abbattè l'antico edificio, precipitò d'errore in errore, pentita jeri per prepararsi nuovi disinganni l'indomani: errori, grandiosi alcuni, ma tutti egualmente dannosi (1) ». Infino a che mostrava, col suffragio universale la società sarebbe sottomessa alle classi inferiori, sarebbe sostituito a questo progresso continuo e tranquillo il moto irriflessivo delle masse, le quali vanno or innanzi ora indietro, danno oggi tutto alla libertà, domani tutto concedono al potere (2); infino a che cita Atene e Roma, gli Stati Uniti e la Francia, siamo d'accordo con lui nel riconoscere i pericoli ed i danni del suffragio universale; ma siamo ben lontani dall'esserlo quanto alle conseguenze. I conservatori, i dottrinarii della tempra di Devaux possono combatterlo a tutt'oltranza, noi non cerchiamo che di tramutarlo in uno strumento di libertà, di giustizia, di progresso sociale. E la storia degli ultimi anni dimostra già a chi sorriderà la vittoria.

IX.

Intanto il progetto veniva sottoposto alla discussione delle Camere. E bisogna credere che quanto all'opportunità, alla necessità, alla convenienza di un allargamento delle basi elettorali, tutti fossero concordi, se nella discussione generale niuno sorse a combattere i Lelièvre, i Reynaert, i Kerckhove, sostenitori del progetto governativo.

La battaglia si ridusse tutta su quell'art. 1.^o ch'era per così dire il perno e l'essenza della legge. Gli emendamenti fioccarono: i radicali con a capo Guillery, Couvreur, Jottrand, Le Hardy de Beaulieu, proponevano la soppressione del censo e l'attribuzione del diritto elettorale a chiunque sapesse leggere e scrivere, temperando

(1) Pag. 37-38.

(2) Pag. 15.

poi in un secondo emendamento la loro domanda coll'acettare un censo molto basso: Vanhumbéck subordinava l'esercizio del diritto di suffragio ad un attestato di quinquenne frequentazione di una scuola primaria: Dupont proponeva bastassero, invece del censo, anche tre anni di frequentazione di una scuola secondaria: e più largamente Saintelette voleva affatto esenti dal censo alcune professioni: Nothomb, con uno strano abuso di logica non raro in uomini della sua tempra, accettava la condizione di saper leggere e scrivere, ma purchè il censo ne fosse la presunzione: Funck combinava la riduzione del censo con 6 anni di studii primarii; David proponeva la capacità dell'elettore venisse constatata dal giudice di pace del cantone: Dumortier, impaurito dei grandi Comuni, voleva dar loro l'odioso privilegio di tre categorie di elettori alla foggia prussiana. Tutti questi emendamenti erano un dopo l'altro respinti, combattuti da Cornesse, da Jacob, e dagli altri ministri, come da Kerckhove e da Kervyn de Lettenhowe. Invano Hagemans constatava l'ipocrisia del governo, invano Frère-Orban per ben due volte ne combatteva le proposte, risuscitando vecchi argomenti, i quali non aveano se non il difetto di esagerare di soverchio temuti pericoli. « In materia elettorale, di elettori non di schiavi abbisogna il paese... Certo che il nostro cuore e la nostra ragione ci dicono che tutti gli uomini riuniti in società devono essere chiamati a partecipare agli affari del paese; è l'ideale cui bisogna tendere. Ma per raggiungerlo bisogna avere prima dei cittadini capaci — null'altro io chieggo — di scegliere con discernimento i loro rappresentanti ». L'art. primo era accolto con 60 voti contro 47.

Non fu che all'art. 9 che il ministero s'ebbe poco meno che uno scacco, vo' dire una maggioranza di due soli voti, per cui lo ritirava spontaneamente, atto pel quale la stampa partigiana gli fu prodiga dei più sesquipedali elogi. Jottrand, Le Hardy, Guillery, Vandenpeereboom e soprattutto Bara aveano messo in evidenza l'ingiustizia ed il danno delle elezioni a maggioranza relativa, onde quell'articolo si faceva sostenitore, ed era nulla più che un atto di politica ministeriale il ritirare così fatta proposta.

Discussi rapidamente gli altri articoli, 62 voti contro 37 votarono il progetto di legge. Fra gli oppositori tro-

viamo i nomi più simpatici alla causa liberale: Allard, Bara, Frère, Orts, Rogier, Vandenpeereboom: otto, radicali quasi tutti, si astennero.

Il Senato dopo una breve discussione di nessuna importanza accolse la legge con 34 voti contro 17, e così fu estesa la base delle elezioni al comune e alla provincia (1). Così il Belgio faceva un altro passo in quella via che deve tosto o tardi condurlo al suffragio universale. Dalle elezioni non tarderanno ad escire consigli comunali e provinciali devoti al clero; i quali s'incaricheranno di preparare poi l'applicazione della riforma anche alle elezioni politiche. Oggidi nel Belgio tutte le classi sociali sono concordi nell'odiare l'oppressione, nel rispettare il diritto; le classi inferiori non mettono innanzi alcuna pretesa di governare gli affari del paese. « Senonchè — osserva acutamente Devaux — niuno può assicurare che il buon senso e le qualità morali delle nostre classi popolari resisteranno alle seduzioni di dottrine presentate loro sotto così brillanti apparenze (2) ». Ed ogni progresso che il Belgio fa sulla via della riforma elettorale ci fa rivolgere un mesto pensiero alla causa liberale, e ci è per lo meno sospetto, dal momento che alla testa scorgiamo sempre i clericali, adorni per lo più del berretto frigio. Giova sperare che il sistema della proporzionalità sia introdotto prima che le classi inferiori della società diventino *irreconoscibili*: è un desiderio che siamo lieti di aver veduto in tale occasione espresso anche nel Belgio dalla stampa, e da più d'un sincero amico della libertà e della democrazia.

X.

L'Accademia Reale di Napoli col presentare allo studio il problema elettorale, si rendeva davvero benemerita della scienza, perchè: « non ve n'ha un altro tanto vitale per l'organamento delle garanzie pubbliche, e che tocchi così davvicino la vita politica di tutto il popolo »; e d'altronde « in nessun altro, non solo le idee popolari, ma

(1) V. *Annales du Parlement belge*. Avril 1871.

(2) DEVAUX. Op. cit. pag. 67.

anche quelle degli uomini colti e degli scrittori sono più confuse ed incoerenti.... specialmente nel nostro paese, dove la confusione delle idee dipende più che dall'urto degli interessi, dall'essere ancora vago ed incerto il concetto fondamentale della scienza, e dove le influenze delle dottrine inglesi e delle dottrine francesi formano uno strano amalgama che nuoce alla chiarezza dei principii (1) ».

Si fu con tali idee che, animato da nobili intendimenti e di forti studii munito, s'accinse G. Padelletti a rispondere al non facile tema, e fece una *teoria delle elezioni politiche*, titolo a ogni modo infelice, che avrà fatto chiudere il libro a più d'uno di coloro i quali credono lo sperimentalismo abbia oramai spacciata l'induzione, tanto più che suo scopo ultimo è « la critica e il miglioramento della legge elettorale vigente », e in discutere i principii, questa ha sempre di mira.

Esamina con ordine e chiarezza, se non con vedute al tutto nuove, le fasi storiche del sistema rappresentativo. Nella prima s'indebolisce il sistema feudale; popolo e re assalgono l'aristocrazia, e dal contrasto si sviluppano qua e là le libertà comunali. Nella seconda, la sola Inghilterra merita attenzione, colà soltanto le libertà locali e nazionali si mantengono difendendosi dalle usurpazioni della monarchia altrove predominante così, da ridurre a vano apparato gli antichi corpi deliberanti. Ma nella terza — che s'apre con le rivoluzioni degli Stati Uniti e di Francia, e si svolge sotto a' nostri occhi — il sistema rappresentativo trionfa dell'assolutismo monarchico e si stabilisce in varii punti d'Europa. Nei due capitoli che seguono al primo, il quale serve d'introduzione storica all'opera, esamina le condizioni generali e le condizioni speciali dell'elezione. De' molteplici problemi che l'autore corredato di tanta dottrina validamente affronta, non ci spetta indagare se non la soluzione di quello che noi crediamo fondamentale, e del quale l'autore non tratta invece senonchè per incidenza; nè potea fare altrimenti, dal momento che si era schierato fra i nemici a tutt'oltranza del suffragio universale. Ma perchè invece di rivolgere uno splendido ingegno ad opera vana, invece

(1) PADELLETTI, *Teoria della elezione politica*. Napoli 1871, Pref. pag. 5.

che credere di « arrestare la valanga strappandole un pugno di neve », non s'adoperò egli a studiare, a quei mali che mette in luce, un rimedio?

Con le ragioni e coi fatti mostra come il principio sarebbe a prima vista di una evidenza, incontrastabile e solo debbano nascere controversie sul modo di metterlo in pratica (1). Eppure incontro appunto al principio sorsero le più violenti obbiezioni; obbiezioni che l'autore valentemente combatte. Dimostra non essere vero che come le minorità possano pretendere alla rappresentanza anche gli individui, nè che la decisione, nel parlamento o nei comizii spetterà sempre alla maggioranza, se non si vuole scendere alla distruzione d'ogni ordine sociale. Specioso argomento infatti è codesto: chè « il governo rappresentativo sarà sì, sempre di maggioranze, ma di maggioranze parlamentari. Le decisioni della maggioranza di una Camera saranno tanto più mature e tanto più rispettate da tutto il paese quanto più illuminata sarà stata la discussione, e quindi maggior libertà si avrà concessa alle minoranze di esporre i loro argomenti. Quando una minoranza qualunque non sia rappresentata al Parlamento, i cittadini avranno il diritto di dire che essa avrebbe potuto forse aver tali ragioni da convincere anche la maggioranza. Il solo modo adunque, non tanto di elevare il livello intellettuale e morale delle assemblee, quanto di accrescere la loro autorità ed il loro prestigio è quello di trovare la via di assicurare la rappresentanza alle minoranze dei varii collegi ».

Non lo persuade l'asserto: avere le minorità, anche sconfitte alle elezioni, altro modo di esporre e difendere le loro idee e i loro interessi; chè « è facile a chiunque vedere la differenza che passa fra l'aver un rappresentante all'assemblea, e l'esercizio dei diritti di stampa, di associazione, di riunione, di petizione. Il rappresentante che parla dalla tribuna, è ascoltato non solo dal Parlamento, ma da tutto il paese: un giornale, un meeting, appunto perchè di una minoranza, avrà un eco ristretto, ed una piccola autorità ». Alla obbiezione tratta dalla inattuabilità del principio, risponde in sulla fine, mostrando l'esempio dell'Inghilterra, ed esponendo il piano di Hare,

(1) Cap. II, pag. 246-257.

del quale, sulle tracce specialmente dello St. Mill, addita i grandi vantaggi.

Che se è, a parer mio, grave difetto lo innalzare una *teoria dell'elezione politica* sul vecchio principio della maggioranza, e il non fare che *alcuni cenni* su quello che dovrebbe esserne la base, giova almeno riconoscere che l'autore non voleva « se non designare questo voto della scienza politica agli amici delle libere istituzioni nel nostro paese. Un'idea così felice e che si sviluppò quasi contemporaneamente in Inghilterra e in Danimarca, e conta già molti partigiani in Svizzera, in Francia, in Germania, non può tardare a divenire anche in Italia soggetto di discussioni e di studii speciali ».

XI.

E nol tardò infatti. Un giovane egregio presentava in sulla fine del 1870 all'Università di Torino una dissertazione libera per esser dichiarato dottore in leggi, dissertazione che la commissione esaminatrice dichiarava degna di stampa. Il nostro lavoro era già di tanto inoltrato allora, che non ci fu permesso di prendere in questo in esame lo studio di C. Ferraris: *sulla rappresentanza delle minoranze nel Parlamento* (1): ma poichè la causa occasionale, le aspirazioni, l'amore per questo grande principio, l'età stessa dell'autore sono le nostre, non ci è lecito passarlo sotto silenzio.

Non che questo libro vada scevro di alcuni difetti: il lettore li riscontrerà eguali, per lo meno, in questo nostro lavoro: smania di citazioni, soverchia leggerezza talvolta, ripetizioni inutili, poca cura della forma, sol ch'essa valga a vestire il pensiero. Ma sono difetti i quali agevolmente son perdonati, specialmente a chi non « la giovanile compiacenza di veder stampato il proprio nome, bensì animi vero amore della scienza ».

Nella prima parte svolge la questione teorica in generale, ed accenna ai sistemi proposti per assicurare la rappresentanza proporzionale, ma che non la assicurano

(1) FERRARIS. *La rappresentanza delle minoranze nel Parlamento*. Torino 1870.

che incompletamente: voto imperfetto, voto cumulativo, valor d'ordine del voto, trasmissione dei voti, lista libera. La seconda parte consacra tutta quanta allo studio del sistema di Hare, il più perfetto e notevole fra tutti i sistemi proposti; il quale espone di tal guisa, da sorpassare di lunga tratta tutte quelle esposizioni per lo più monche, primarie, di seconda mano, che se n'aveano fatte in Italia. Mostrati i suoi vantaggi e svoltolo dalle obbiezioni, dichiara francamente, quello essere il sistema ch'egli vorrebbe vedere, appena le circostanze il permettano applicato in Italia; perchè lo crede capace di per sé solo a rianimare e rinnovellare affatto la vita pubblica presso di noi.

« La questione della rappresentanza delle minorità — ne sia lecito riportare le sue conclusioni — non ha oramai altri confini che quelli della civiltà.... Accogliamo tutti idea sì bella, sì buona, sì vera; facciamocene propugnatori di faccia ai governi, poichè questi dall'elettorato traggono origine e legittimità; facciamocene diffonditori in mezzo al popolo, in cui risiede l'esercizio di quel grande atto. Abbiamo fede nel progresso... e, non timidi amici del vero, smuoveremo la montagna che la consuetudine gettò sul nostro cammino; e la rappresentanza della minorità e per essa una intera riforma elettorale sarà ben presto una pietra novella dello splendido edifizio della moderna civiltà (1) ».

XII.

La tirannide della maggioranza, questa ultima forma d'intolleranza, dee sparire dal mondo. V'hanno dritti i quali più e più si vanno sottraendo al suo dominio, v'hanno illustri ingegni i quali s'adoperano a guarentirli. Il nuovo principio guadagna terreno, poichè — come Morin osservò — l'equità evidente ha questo di caratteristico, ch'ella calma gli uomini i più appassionati, e non è priva al tutto d'influenza sui caratteri i più perversi. « La giustizia e la pace saranno le basi — solidissime basi — dell'ordinamento politico: la passione, la lotta degli interessi dureranno: le debolezze, le violenze, le miserie del cuore umano minaccieranno ancora il progresso dell'u-

(1) Pag. 112, 113.

manità; i vizii dell'organamento politico che nulla hanno a che fare col sistema elettorale, continueranno a produrre lor malefici frutti, ma non vi sarà più un germe di lotte artificiali, di passioni fittizie, d'ingiustizie e di abusi, nella stessa istituzione che interessa il cittadino all'andamento della pubblica cosa, ch'è base dell'ordinamento politico (1) ».

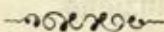
V'ha chi si entusiasta per una idea vera, chi in quella vece per una ch'ei crede vera. Ma solo costoro, furiosi quando vedano il loro sogno dileguarsi, chiamano in loro aiuto la violenza, quando pur non la proponano *a priori*. Quello che nei libri è paradosso e sofisma, diventa una minaccia sociale, quando vuolsi far entrare l'idealità nel mondo dei fatti. Sposata da alcuni settari, ma respinta dall'istinto della coscienza umana, cerca imporsi con la forza e sparge di rovine il terreno. L'idea vera, in quella vece, penetra lenta negli animi, ma trionfando pacificamente e sciogliendo tutte le questioni che le inceppano il cammino. Più che ai sostenitori della rappresentanza proporzionale, la folla porgerà ascolto a chi con parole altisonanti si proporrà di tutti guarirne i mali. Perchè al giuoco del Lotto sia sostituita la Cassa di Risparmio e la Banca, bisogna prima distruggere l'umana credulità. Combatterla apertamente, dissipare l'ignoranza, additare modestamente gli errori delle istituzioni, e studiarne i rimedii è opera di veri politici, opera d'uomini onesti: arida, a non guardarla oltre la buccia, ma in realtà consolante e grandiosa, perchè nulla v'ha di più consolante e di più grande che il sentimento d'aver compiuto un dovere, di aver, se non altro, lontanamente contribuito a rendere un servizio all'umanità.

A. B.

(1) *Le système de la liste libre modifié*, etc. Conclusion.

LA RAPPRESENTANZA

DELLE MINORITÀ



INTRODUZIONE

Verso la fine del 1865, Westminster, dovendo nominare un rappresentante alla Camera dei Comuni, gettò gli occhi sopra un filosofo eminente, che aveva levato alta fama di sè in Inghilterra non solo, ma in Europa e presso ogni popolo civile. Economista profondo, aveva attaccati di fronte i più ardui problemi sociali; continuatore di A. Comte, avea dato alla filosofia positiva un nuovo e più giusto indirizzo e analizzato ne' suoi Saggi di logica lo svolgimento del pensiero umano; pubblicista originale, aveva con profonde ed acutissime vedute analizzate le funzioni del governo. Eletto ad immensa maggioranza, non fu senza un segreto rammarico, che molti videro John Stuart Mill discendere dalla nobile e austera solitudine de' suoi studii, per gettarsi nel turbine della vita politica e prender posto nella Camera dei Comuni. Nè egli indietreggiò dinanzi alla novella

prova: si assise fra' radicali, a fianco dei suoi amici Fawcett e Bailey, dando a quel piccolo partito il validissimo appoggio di un carattere imparziale e superiore ad ogni ira partigiana, di una logica fredda e tenace, di una incrollabile risoluzione.

Dopo il trattato *Sullo spirito delle leggi*, e la brillante opera di Alexis de Tocqueville, nessun libro avea in così alto grado acquistata la simpatia e l'ammirazione degli studiosi di scienze politiche, come quello di Mill *Sul Governo rappresentativo* (1). In questo, come nel precedente, *Sulla libertà* (2), egli abbraccia il suo soggetto e lo domina con portentosa larghezza di vedute, con una serenità inalterabile. Di ogni cosa ragiona senza vuote declamazioni e senza pericolosi ideali guarda tutto senza pietà e senz'ira: le assemblee rappresentative, che non devono lasciar guastare da mani inesperte progetti elaborati da uomini intelligenti e pratici, e le masse, mediocri e incapaci a dar più che un mediocre governo; — le religioni, che sollevano tutte a maggiore altezza l'umanità, ma vorrebbero poi inchiodarla su quello scoglio, dove l'hanno sollevata, in eterno, e la libertà stessa, da così immemorabile età patrimonio dei suoi concittadini, e della quale si mostra così geloso sostenitore.

La società, potrà ella governarsi da sè medesima, e sapranno gli uomini imporsi la disciplina a ciò neces-

(1) *Considerations on representative government* by J. S. MILL, London 1860. Se ne fecero già tre edizioni in inglese, fu tradotto in francese con una bella prefazione di Dupont-White (Paris 1861), in italiano (Torino 1865), e in tedesco (Berlino 1863).

(2) *On liberty* by J. S. MILL, London 1859.

saria? sapranno essi rispettare il diritto e riconoscere in lui non il limite, ma il più sacro custode di libertà? Oppure, sarà necessario sempre un potere posto al di fuori della società, superiore ad essa, superiore al diritto, ma valevole a proteggerla e frenarne le passioni e gli intendimenti malvagi, così da render possibile il progresso? — Ecco il problema. Problema posto nella vera sua forma il giorno, che l'uomo incominciò a discutere il cielo e la terra, e la ragione, rubella ad autorità, spinse dovunque il suo sguardo indagatore; discusso con profondità di vedute dai pensatori di Germania, che di lontano ne intravidero la soluzione, spostato, non sciolto, dalla rivoluzione francese, ma vicino al suo scioglimento oggidì che la politica, cessando di essere la *scienza* dell'ideale e di consumarsi nella ricerca dei diritti dell'uomo e della miglior forma di governo, diventò scienza sperimentale, scienza vera, consacrata a studiare i cittadini, come sono, ed i fatti sociali quali avvengono.

Ragionando sul concetto vero del governo rappresentativo, lo Stuart Mill ci presenta sotto la sembianza sua propria un principio tutto nuovo nella scienza politica. Fra l'applauso e l'ammirazione universale quel principio incominciò di già a penetrare nelle leggi del suo paese, e si mostra a noi come il solo atto a conciliare la democrazia colla libertà.

Il principio della rappresentanza delle minorità, svolto da questo pubblicista originale e profondo, trovò ammiratori tutti gli ingegni più eletti e fece il giro del mondo. Oppositori ebbe indubbiamente: nè pochi, nè paurosi,

nè privi al tutto di appariscenti ragioni. Ma quale idea fu mai, che trionfasse senza contrasto e senza lotta? In ogni tempo e in ogni paese v'hanno di cotesti ostinati proscutori di uno scopo, a' quali la vittoria sugli avversarii non basta, perchè bisogna schiacciarli e ridurli all'impotenza, al silenzio. Ma, combattuto da questi naturali nemici d'ogni libertà e di ogni giustizia, trovò in ogni intelletto illuminato un appoggio, in ogni generosa anima un difensore, in ogni amico della libertà, del vero e del retto un ammiratore e un discepolo.

Memorabile rimarrà nella storia del sistema rappresentativo la seduta del 30 luglio 1867 alla Camera dei Lordi. L'idea di pochi pensatori fu accolta quel giorno — per quanto in umile spazio e ristretto — nella legislazione inglese, e passò al rango di istituzione degna di servire d'esempio a popoli liberi. Idea feconda, colla cui attuazione la scienza del governo progredirà di tanto, quanto il giorno nel quale le assemblee rappresentative furono sostituite alle tumultuose adunanze dei comizii, ai degenerati campi di maggio, alle convenzioni ed ai malli di piccole città e di popoli erranti divenuti Stati o nazioni. Principio, del quale tanto più si rivela la importanza oggidì, che ogni gente ambisce o possiede già istituzioni democratiche, e che la partecipazione di tutti direttamente al governo — che trova la sua espressione nel suffragio universale — fra le maledizioni e gli incensi ogni dì più si avvicina e segna i suoi trionfi ad ogni nuova legge elettorale che si promulghi nel mondo. I dottrinarii se ne stanno già soli *sulla ripa deserta*, e le loro fila si assottigliano ognora più; gli uomini di

Stato non si illudono, e, pur combattendo nei libri il suffragio universale e studiandosi con ogni mezzo ritardarlo o restringerlo, sentono ch'esso si avvanza con passo fatale. Si che oramai non hanno che questa sola speranza, questa unica aspirazione; che il giorno in che esso batterà alle porte di loro nazione, non trovi una gente libera solo di nome e per lo avere una costituzione, ma che la libertà non sa nè valutare nè intendere ed ha dalle passioni e dall'ignoranza ottenebrato il cuore e la mente. Nè a ciò si ristanno: ma spingendo con timore angoscioso lo sguardo in questo avvenire, che pauroso ne sovrasta, pensando che, per quanto si sollevino le plebi a dignità di popolo, la eguaglianza non sarà raggiunta che in una comune mediocrità, — perchè i malvagi, gli inetti, gli ignoranti potranno alzare per forza di istruzione e di moralità, ma più facilmente avvallando infino a loro quelli che per forza di natura poggiano più in alto, — cercano ogni maniera per evitare il pericolo e costruire la nave saldamente così, da renderla atta a navigare questi tempestosi mari dell'avvenire. Ed eccoli studiarsi in ogni maniera per preparare anche nella democrazia il posto, che loro si aspetta, alle aristocrazie della virtù e del talento, « le due forze alle quali natura ha destinata la direzione della società (1); » eccoli cercare un mezzo, che conceda ai migliori e ai più capaci, di far udire sempre la loro voce al di sopra dei flutti agitati per opporre il potere dell'intelligenza a

(1) Così un autore simpatico più che altro mai alla democrazia, e democratico a tutta oltranza, Jefferson. — V. TUCKER, *Life of Jefferson*, I, 97.

quello del numero e colla forza dell'idea infrenare o dirigere la forza materiale.

Il problema è nuovo in Italia o, infino ad ora, sfiorato appena: studio o aspirazione di pochi, non argomento di timori o di speranze, molti lo diranno prematuro od ozioso. Ma a costoro, che col sorriso dello scettico ci indirizzassero il volgare *cui bonum*, rammenteremo che accade di certe idee come di certi morbi: serpeggiano latenti, inavvertiti, trascurati, poi un bel dì irrompono tremendi; quelli che si svegliano allora lo credono un colpo di folgore, e i pochi, che calmi ne osservarono lo svolgimento e ne previdero la crisi, non sono più in tempo per frenarne la furia, e devono con tutti gli altri subirne gli effetti.

Oggi la nave dello Stato, — per usare di una immagine antica ma opportuna — naviga in altre acque, dove pure ha scogli formidabili, che ne impacciano il corso. Ma di verrà, e non lontano, che al vento democratico, il quale soffia ora leggiere e intermittente, o solo per artificiali pertugi, il mare e l'Alpe saranno barriera impotente, e vedremo quella nave sospinta in altri ignoti paraggi. Agli uomini di Stato s'aspetta prevedere ed evitare quegli scogli, facendo tesoro delle esperienze di altri popoli. Quanto più ardua è la via e la navigazione difficile, tanto maggiore il dovere del nocchiero di vigilare guardingo. Noi abbiamo fermissima fede, che quegli scogli, dove altre democrazie miseramente perirono, non sono inevitabili, che anche la scienza politica è soggetta ad un continuo progresso, benchè s'abbia ella pure i suoi Giosuè, che recando ad atto qualche idea di lor

mente bizzarra, pretendono arrestarne il corso, fermare e cristallizzare in eterno lo spirito umano: noi abbiamo fede fermissima insomma, che l'Italia saprà sciogliere felicemente il formidabile dubbio, se possa fiorire fra i popoli del mezzodi il regime rappresentativo, e formandosene il concetto vero, accoglierà un sistema elettorale, che permetta alle minorità di essere proporzionalmente rappresentate e si faccia conciliatore di due cose, pur troppo sospettate discordi, la democrazia e la libertà.

Egli è con tali intendimenti, che ci facciamo ad esporre il grandioso problema e i tentativi che si fecero per la sua soluzione, colla sola aspirazione di presentarlo completo e sotto la sua vera luce, e ricercare come l'utilità, la giustizia e l'esperienza di conserva lo appoggio. Sulle orme stampate da piedi più destri, considereremo come la rappresentanza delle minorità sia domandata da giustizia non solo, ma da un esatto concetto del regime rappresentativo dirittamente discenda; chiederemo alle moderne storie, come e con qual forza il suffragio universale si avanzi, e vedremo essere l'equa rappresentanza delle minorità il più opportuno rimedio, che la scienza e la pratica costituzionale, la ragione e la storia concordi ci suggeriscano, a por freno al dispotismo delle maggiorità, prima, necessaria, inevitabile conseguenza del suffragio universale.

Riconfermato il principio, noi seguiremo passo passo il cammino da lui fatto nel mondo, e ne vedremo i lenti, faticati, profittevoli trionfi. Sviluppato e con insolito acume in pratiche proposizioni tradotto da un pubblicista inglese, il cui nome va oramai congiunto al prin-

cipio medesimo, lo vedremo accolto dalla positiva legislazione di due fra i più grandi popoli della terra, diversi quanto ad istituzioni sociali e politiche, ma non formanti che un popolo solo per la razza e per la lingua, e più forse per quello spirito di libertà, che li anima e così ammirati li rende, vo' dire l'Inghilterra e gli Stati Uniti d'America. Studiato e svolto noi lo vedremo in più d'un libero paese retto a forme rappresentative, discusso in molti valentemente, e benchè impacciato da un cumulo di abitudini, di presunzioni ignoranti, di spiriti partigiani, accolto con favore da tutte le menti più elevate. Lo vedremo infine tradotto nella legislazione di altri popoli, che, se occupano un piccolo posto nella geografia, meritano nello studio della vita costituzionale dei popoli un posto ben più ampio delle Russie sterminate. Così, nuove faccie del prisma, oscure prima, ci appariranno luminose allo sguardo, e lo studio delle opinioni e dei fatti ci rivelerà l'immensa importanza del principio.

Riassumendo i varii sistemi proposti, e difendendoli contro le accuse che a loro si fanno, ne ricercheremo il valore comparativo, e vedremo, se da tutto ciò si possa dedurre per il nostro paese qualche opportuna proposta, od utili insegnamenti ed esempi, in avvenire almeno, fecondi.

L'ammirazione per il principio in sè medesimo non ci farà velo alla mente nello esame dei fatti; il ristretto campo delle nostre osservazioni ci costringerà a procedere lenti e avveduti nelle deduzioni, che potremo ritrarne; la non grande profondità dei nostri studii farà

si che alla parola ardita terrà sempre bordone la nessuna presunzione dell'animo.

In ogni scienza, e in politica soprattutto, nulla contribuisce al progresso con maggiore potenza delle giuste osservazioni che vi introduce uno spirito pratico e dello studio comparativo dei fatti. Non scienza di veri assoluti, ma frutto di meditate esperienze, è la politica: tanto più rapidi ne saranno i progressi, quanto più risoluta ella si metterà per quella via, dove stanno, come pietre a segnare gli spazii percorsi, Aristotile, Macchiavello, Burke, Bentham, Montesquieu, Cavour, Laboulaye, S. Mill.... Gioverà lo indagare sotto questo aspetto un principio, contro il quale vedremo gettata la più calunniosa e la maggiore delle accuse; un principio, che fu chiamato, con leggerezza senza esempio, utopia vana e sogno di arditi novatori, sublime ideale, ma troppo — come certe stelle — elevato, per mandar la sua luce quaggiù. Gioverà il chiarirci, fin dalle prime, seguaci di una scuola che, relegato l'*ideale* alla poesia ed alla fede, lo vuole sbandito dalle meditazioni scientifiche, perchè non conosce più folle e vanitosa idea di quella di coloro, i quali considerano l'umanità come un mare ghiacciato ed uniforme, che vorrebbero sgelare con un raggio di loro mente, mentre non è, se non l'oceano mobile e capriccioso, che anima ogni brezza la più leggiera, e tutte riflette nello specchio di sue acque le tinte cangianti del cielo.

di che alla parte in cui si tratta, sempre, secondo la natura
 della proposizione dell'animato.
 In ogni scienza, e in politica soprattutto, nulla con-
 tribuisce al progresso, e al maggior potere della virtù,
 se non le osservazioni che si introducono con spirito giusto e
 dello studio comparativo dei fatti. Non scienza di veri
 principi, ma frutto di molte esperienze, è la politica,
 tanto più rapidi ne saranno i progressi, quanto più si
 rivolge alla pratica, per quella via, dove stanno, come
 si dice a torto, gli spiriti politici, Aristotile, Ma-
 chiavelli, Guicciardini, Montepensier, Cavotti, Labou-
 rier, e Mill. Giovanni lo indagava sotto questa specie
 di principio, contro il quale vedremo gettata la più
 naturale e la migliore delle nature; un principio, che
 si stabilisce, con leggerezza senza esempio, in via
 di regola, di tutti i dottori, e di tutti i liberali, ma troppo
 come certe stelle -- elevate, per trovarsi in una luce
 propria. Giovanni il cristiano, in delle prime, e tutti di
 una scuola che, traggato l'aveva alla poesia ed alla fede,
 in tutto sparito dalle meditazioni scientifiche, perché
 non conosce più delle verità che di quella di coloro,
 i quali considerano l'umanità, come un mare spumante
 e indifferente, che corrispondono egualmente con un tanto di
 loro natura, e che non è, se non l'oceano mobile e
 capotondo, che anima ogni brezza la più leggera, e
 tutta ribatte nella spuma di sua acqua in linea con-

PARTE PRIMA

LE MINORITÀ E IL SUFFRAGIO UNIVERSALE

L'organisation du suffrage universel est le plus grand problème social des temps modernes.

(NAVILLE, *Les élections de Genève*, p. 44).

.... quando un popolo sopraffà le minorità, non è nè si può chiamare conservatore della patria, ma nimico e distruttore, non subbietto più di libertà, ma tiranno, e tiranno tanto più pestifero di quelli che fanno professione della tirannide, quanto gli uomini per la dolcezza del suo nome e per il titolo che ha la libertà, che non vuol dire che giustizia ed equalità, si lasciano più facilmente ingannare da lui.

(GUICCIARDINI, *Dialogo sul reggimento di Firenze*, Opere inedite, vol. II).

CAPITOLO PRIMO

Le Minorità

V'hanno e v'ebbero sempre nella società uomini di poca fede e di spirito povero così, che oggi ancora, in tanta luce di civiltà e di progresso, s'atteggiano a malaugurate Cassandre, e nel movimento senza tregua, con foga anzi infrenabile, ascendente dell'umanità, non vedono se non un certo, per quanto remoto, decadimento. Mesti e sfiduciati additano questo culto dei materiali diletteamenti, che ogni giorno s'accresce, questo venir meno dei prin-

cipii religiosi e l'oscillare perpetuo fra la negazione e il pregiudizio, questo abbassamento del livello morale, unito allo inchinarsi dei molti dinanzi a grandezze vecchie o nuove, reali o fantastiche, questo vuoto infine e questo universo scoraggiamento degli animi, siccome i segnali indubbii del triste avvenire che, a detta loro, è riserbato alla dechinante umanità.

Ma quale è il marchio, che nella storia di un popolo segna il giorno, dal quale esso volge inevitabilmente a rovina? Domina sempre, nella storia di ogni popolo, un'idea; un'idea fu sempre l'anima di ogni civiltà. Fu allora, che l'idea ispiratrice impallidì e venne meno, allora solo, che la civiltà indiana come la etrusca, la greca come la romana, perirono.

Quale è l'idea, che è l'anima della nostra civiltà, e quanto conta ella di vita? Roma e la Germania non hanno fornito ancora il duello, che combattono da secoli: l'idea pagana e l'idea cristiana, il dispotismo e la libertà non cessarono ancora del tutto dal contendersi il dominio del mondo. Ma se per secoli potè pendere dubbia la decisione, svanì ogni dubbio oggi, che lo spirito di libertà, escito nel mondo quando allato ad una nuova religione germogliarono e crebbero nuovi principii sociali e politici, affermato dai primi martiri, nudrito al fuoco dei roghi che l'età di mezzo accese dovunque, penetrò tutti gli animi, e, portato da una grande e terribile rivoluzione, seguita da una alterna vicenda di reazioni e di rivoluzioni, percorse la terra. Il principio fu posto e fecondato dovunque, ed il successo non è più che una questione di tempo. Che se nella adolescenza di una civiltà v'ha qualche cosa di senile, non noi certo confonderemo coll'avvenire il passato. Perocchè, secondo la bella immagine del pubblicista ungherese, « un vino vecchio e che si altera già, e un vino nuovo che fermenta, presentano talvolta l'aspetto me-

desimo, ma chi li indaga sa prevedere che dall'uno, corruzione, dall'altro escirà invece un generoso liquore (1). »

Incrollabile è la nostra fede nell'avvenire della libertà. Più l'onda minaccia, più la nave è percossa dai venti, e più s'accresce la certezza, che il porto non è lontano. Chè anzi discerniamo già sul lontano orizzonte la riva, ed è sola cagione dello scoramento di molti, che hanno più acuto lo sguardo, il vedere questa riva irta tutta di scogli, e difficile oltremodo l'entrata del porto. Fornito quasi il lungo cammino, superati con fatiche di secoli, con tanto ardimiento e con perseveranza fermissima gli ostacoli disseminati fra noi e quella meta, eccoci innanzi nuovi ostacoli impreveduti, in quella, che l'animo si riposava già nell'avvenire. Abbattuto l'assolutismo, che soffocò per secoli ogni libertà, ecco instarci la minaccia di un despotismo nuovo; minaccia non preveduta, e perciò tanto più pericolosa. Quale sarà il faro che ne additerà la via, quale l'abile pilota che saprà superare questo tremendo ostacolo? Esciti pur mo' da un fiero dispotismo, come potremo evitarne un altro non meno fiero e brutale, quello della folla?

È grave, urgente, inesorabile problema. Le società democratiche mostrano una fatale tendenza allo assolutismo: la libertà, che pareva già matura, nuovi pericoli minacciano. Ma noi attenderemo il pilota con certa fede, e intanto ci adopereremo a raccogliere dovunque i materiali, co' quali altri possa erigere quel faro benefico.

Fin da quel giorno, che il libero esame arditamente scrutando le cose del cielo, e la ragione battendo in breccia ogni autorità, discesero a ricercare di tutte cose la cagione ed il fine, si potè — lo ripeto — prevedere con certezza a chi sarebbe toccata la vittoria

(1) BAR. J. EOETVOES, *Der Einfluss der herrschenden Ideen des XIX Jahrhunderts auf den Staat* (dall'ungherese). Leipzig 1854.

finale; si potè affermare, che le idee di legittimità e di diritto divino avrebbero dovuto cedere il campo a quelle della sovranità popolare, chè in quel primo posto, che occupava lo Stato, doveva esser messo oramai l'individuo. Carlo V potrà ancora inondare la Germania di sangue per mantenere coll'unità della fede l'unità dell'impero, e Filippo II, alleato al grande inquisitore, desolare la Spagna: vi saranno dei grandi re, che si affermeranno luogotenenti di Dio, e crederanno i beni e le vite dei cittadini cosa loro, e la intera nazione in essi riassunta: vi saranno dei grandi vescovi, che scriveranno l'apologia del dispotismo (1); mà la parte eletta dell'umanità accoglierà le ultime emanazioni di un principio che muore, con paura prima, poi con tutta la rabbia e il disprezzo degli oppressi, e alla fine con quella nobile compassione pei vinti, che è il privilegio delle anime egregie. A Lutero salutato da Leibnitz come colui,

*Cui genus humanum sperasse recentibus annis
Debet et ingenio liberiore frui.*

succederà una falange di avversari accaniti di tutte sorta di assolutismo, i quali si faranno dovunque sostenitori di libertà. Dalla religiosa nascerà prima la libertà della scienza che, paurosa ed incerta in sulle prime, si metterà poi ardita pel nuovo cammino; nasceranno tutte le politiche e civili libertà, che cercheranno un valido appoggio nella religione e nella scienza, nella filosofia e nella storia. Poi il fuoco nascosto sotto la ce-

(1) *Manuale ad usum Delphini*, Paris 1695. — « Sa Majesté est l'image de la grandeur de Dieu dans le monde. Dieu est infini, Dieu est tout. Le prince... c'est un personnage particulier: tout l'Etat est en lui, la volonté de tout le peuple est renfermée dans la sienne... le prince dans son cabinet c'est l'image de Dieu, qui assis dans son trône, au plus haut des cieux, fait aller toute la nature. » BOSSUET, *Politique tirée des propres paroles de l'Écriture sainte*, L. V, art. IV, 1.

nere accenderà un vasto incendio, preveduto da Fénelon e da Rousseau, da Voltaire e da Kant, da Burke e da Washington; nè la vigoria del principio spirante varrà, se non ad impedirlo, a infrenarlo. Percorrerà Europa, e la rivoluzione, invocata o maledetta, penetrerà in ogni angolo più riposto, sconvolgerà individui e nazioni, abatterà ogni cosa, e assieme a tante corrotte e guaste, taluna di grande; incapace a porre su tante rovine nulla più che un'idea, idea feconda però, onde dovrà sprigionarsi il principio che sarà l'anima della società rinnovata.

Allo irrompere di tante forze che essi avevano scatenate, ma non saputo dirigere, i pensatori s'eran tratti in disparte; e quando, calmata la primitiva furia dell'uragano, escirono dai loro gabinetti, per vedere se l'avvenuto rispondeva alle loro induzioni, si accorsero che mai inganno maggiore aveva traviato intelletto umano. Aveano lavorato secoli per assicurare il trionfo della libertà e del diritto: per la verità aveano impavidamente montati roghi e patiboli, avevano per la eguaglianza sostenuti eroici combattimenti; e quando credevano aver tocca la meta e poter chiudere sicuramente gli occhi, beati dal veder sulle rovine dell'assolutismo sedersi la libertà, che amara disillusione! La libertà non era chiesta, se non come privilegio a favore dei più e perpetuamente confusa colla licenza: la eguaglianza una menzogna: il diritto continuava ad essere il martire della forza. All'antico dispotismo insomma minacciava sottentrarne un nuovo, che, più di quello assoluto, non riconosceva il suo diritto da qualche cosa posta al di fuori di lui, ma da sè medesimo. Aveano predicato insomma il vangelo di Cristo, e vedevano l'umanità affollarsi a leggere il vangelo di Rousseau.

In fino ad ora, fu delle follie, delle passioni, delle licenze, delle colpe dei re soltanto, che ci parlò inorridita la storia, ma dei popoli poco o nulla disse. Viltà morale —

soggiunge sdegnosamente un grande amico del Vero — che a mala pena giustifica il potentissimo istinto della propria conservazione e la paura, che fecero così spesso la storia, complice delle passioni e degli avvenimenti, adulatrice partigiana. È tempo adunque, che ella non sia più severa coi re soltanto, ma anche coi popoli, con tutti i popoli, che pretendono mettersi al disopra delle leggi eterne della giustizia e della ragione (1).

Il tempo delle declamazioni contro le tirannidi provenienti dall'alto è passato: l'assolutismo, ovunque non è abbattuto, manda gli ultimi aneliti sotto i colpi della civiltà e del progresso. Ma prima ancora che spiri, un altro ambisce già raccoglierne la funesta eredità; un altro dispotismo eleva già qua e là la sua testa, e domanderà ai sinceri amatori di libertà, non men potente energia, e non minori sforzi ad esser vinto. A questa folla che ne minaccia, bisogna opporre delle dighe onnipotenti, e non illudersi sulla gravità dei problemi, onde il nostro secolo esige la soluzione: l'istruzione e la moralità, che ogni onesto cerca diffondere non verranno forse a tempo e ad ogni modo non basteranno; bisogna mantener ferma la libertà e la giustizia, minacciata dalle passioni e dall'ignoranza, come altra volta lo furono dalla prepotenza e dall'astuzia; bisogna infine così potentemente almeno resistere al despota nuovo, come s'è fatto all'antico, affrontare gli anatemi di questi infallibili tribuni, e non lasciarsi imporre silenzio nè da desiderio di popolarità, nè da vani timori, nè da pericolosa apatia, nè dalla forza, giammai.

I discepoli di Rousseau e di Mably diedero corso a un singolare sofisma, non nuovo però: — più l'individuo è schiavo, più il popolo è sovrano e quindi libero. — Singolare libertà invero cotesta, che nasce da servitù, e ben

(1) E. LABOULAYE, *Histoire des Etats-Unis*, Vol. II.

degnata di avere, sotto l'ammanto di femmina impudica, adoratori come Robespierre, Saint Just e Marat. « Le leggi della libertà sono le mille volte più austere del giogo di un tiranno » avea detto il loro Messia, e per chi non credeva al Messia erano pronti la ghigliottina, la confisca, l'esilio.

La tirannia di popolo è assai più malvagia e brutale di quella dei re: le esperienze delle due repubbliche francesi basterebbero esse sole, quand'anche non avessimo i grandi esempi delle antiche età, e quelli parziali che modernamente ci offrono gli Stati Uniti, la Svizzera e le repubbliche dell'America meridionale.

Entrambi questi due dispotismi hanno per divisa lo *stat pro ratione voluntas* — entrambi per conseguenza un profondo avvillimento delle anime. Tutte le apologie dell'assolutismo, che ci dettero i secoli scorsi, da quelle dei cortigiani di Augusto a Hobbes, da Bossuet a Joseph de Maistre, si potrebbero applicare con pochissimi mutamenti al dispotismo democratico. « Il sovrano non è obbligato inverso alcuno, perchè tutte le leggi sono fatte da lui e non per lui, nè egli è quindi tenuto ad obbedirvi » (1). Ecco la nuova teoria, che si vorrebbe da molti affermata a profitto del popolo. Ma questa teoria, che elevò già così nobili sdegni contro le apologie violente dell'arcivescovo di Meaux ed i paradossi di un de Maistre, contro le asserzioni che la logica di un cortigiano erigeva a favore degli Stuardi, dovrà essere ammirata ed accolta, quando, mutata la veste, sia messa innanzi a sostegno di ambizioni malsane, di vanità oscure, di fanatismi perversi?

Un tempo l'adulato era un solo, oggi si adulano dei milioni e l'adulazione è più sfrontata ed aperta. Non si mette a concorso *quale sia la virtù del principe, che*

(1) HOBBS, *Trattato sulla natura umana*, pubblicato a Londra nel 1650; e specialmente il *Leviathan*, pubblicato ivi pure nel 1657.

merita maggiore ammirazione, perchè questi cortigiani assicurano la folla, ch'ella possiede tutte le virtù senza averle acquistate e quasi senza volerle (1). Prostituiscono sè medesimi e rinnegano anima e libertà, ben più vili di coloro che prostituirono al tiranno la moglie o le figlie: e al pari di quelli, la loro adulazione non è che spudorata menzogna, perchè nessun più grande dispregiatore ebbe il popolo di cotesti tribuni esciti dal suo seno e che non mirano che a dominarlo.

Se i re assoluti abbattevano qualunque eminenza intorno a loro sorgesse, nel timore non fosse scala a toglier loro dal capo quella corona che ripetevano da Dio, la falsa democrazia, ben più gelosa del suo potere, traccia un cerchio formidabile intorno all'ingegno e guai a chi n' esce. Non è già il rogo o il patibolo, che egli abbia a temere, ma disgusti d'ogni maniera, persecuzioni incessanti, impossibilità di qualsiasi carriera politica: siffattamente, che dopo aver provata una debole resistenza, solo o senza alcuno che abbia il coraggio di dividerne la idea, « egli cede, e piega sotto questo sforzo d'ogni giorno, e rientra nell'oscurità e nel silenzio, quasi provasse rimorso di aver detto il vero » (2).

Il nuovo tiranno ha perfezionati i suoi strumenti: non più sul corpo, ma direttamente sull'animo egli tende ad esercitare il suo influsso, egli ha, per usare la bella frase del Tocqueville, *spiritualizzata la violenza*. Una volta non poteva colpire il pensiero, perchè anche dinanzi ai suoi giudici Galileo mormorava *l'eppur si muove!* Ma oggi si perfezionò: la sua tolleranza è immensa, raggiunse quasi l'ideale, lascia ad ognuno libertà di pensare e di credere, di scrivere e di agire (3), ma

(1) TOCQUEVILLE, *La Démocratie en Amérique* — V. specialmente il capitolo XV.

(2) TOCQUEVILLE — Capo XV.

(3) Ibid.

scaglia incontro ai nuovi eretici un più terribile anatema, che li rende stranieri alla società in cui vivono; è inutile loro la libertà e la eguaglianza, che ne fa dei paria spregiati ed impuri, ai quali ognuno teme avvicinarsi come ad infetti di lebbra, che li condanna infine ad una vita ben peggiore della stessa morte.

Come il monarchico, anche il dispotismo democratico tende continuamente ad abbattere ogni guarentigia dell'ordine e della libertà, ad impadronirsi della giustizia, a distruggere questa diversità di opinioni, di sentimenti, di posizioni sociali, che sono condizione prima di ogni civile progresso, essenziale stromento della salute dei popoli. Lavorano entrambi alla stessa opera ed eguali hanno le mire, di dare cioè alla società tutta quanta, quella uniformità e quella simiglianza, che la renderebbe capace di obbedire al medesimo impulso e accessibile nello stesso istante ai mali medesimi, che la abbandonerebbe indifesa a tutti i contagi, da quello del letargo a quello di violentissima febbre, incerta persino del fine, imperocchè non saprebbe se dovesse morire di apoplessia o di paralisi.

Costretto così ad avvallare ogni cosa che poggi per forza di natura più in alto, nemico ad ogni superiorità naturale, dovendo restarsene nel più assoluto isolamento, senza altro appoggio che la forza del numero e la mutevole opinione dei volghi, il dispotismo democratico è anche il più mal fermo e mutabile (1). Perpetuamente vacilla, finchè anche per esso vengono i giorni di prova, e si mostra allora debole come la casa fondata sulla sabbia, sopra la quale, dice il Vangelo, « la pioggia cadde, e i torrenti strariparono, e soffiaronò i venti: ella cadde, e la sua rovina fu grande. »

Nè meno dell'antico dispotismo è irresponsabile il

(1) TOCQUEVILLE. Cap. XV.

nuovo. La carta costituzionale del piccolo cantone di Uri, nella Svizzera, ha un articolo che suona così: « Per l'esercizio della sua sovranità, il popolo non è responsabile che alla sua coscienza ed a Dio. » Questo principio è tacitamente scritto su tutti i frontispizi delle costituzioni democratiche: ed esso non è altro che la traduzione — *ad usum populi* — delle antiche massime, che — *il re non può far male* — che — *il re non ha mai torto* — le quali, se in governo costituzionale, debitamente intese, stanno a conferma della responsabilità dei ministri, non affermavano nelle monarchie assolute se non la infallibilità e la irresponsabilità del monarca. Ma almeno erano strette in limiti definiti, e concentrate in una sola persona: oggi sono suddivise, frazionate così da essere ridotte in polvere. Ed è noto quanto addentro penetri questa irresponsabilità nella stessa vita privata, e quanto valga a sbandire la moralità, dalle politiche non solo, ma eziandio dalle relazioni private.

La critica nelle monarchie assolute visse e prosperò talvolta; tanto più era permesso censurare il capo dello Stato, quanto più ei si sentiva forte e sicuro. E non raramente la critica approdava a bene: molte volte il lepido frizzo di un giullare valse ad un popolo qualche gravizza di meno, e la ragione parlò ai principi sotto le coperte sembianze della poesia e della satira. Ma oggi non più. Questa sedicente democrazia bisogna incensarla sempre; questa maggioranza, che assoluta governa, bisogna adorarla perpetuamente; questa verità, non è più lecito dirla, neppure sotto il velo della poesia e della satira. Perchè quel tiranno irresponsabile e multiplo, ch'è la maggioranza, non vuole censure, non riconosce altra opinione che la sua, e se talora è indotta al bene, se corregge sè medesima, nol fa che in seguito alle esperienze sue, o porgendo ascolto a quelle voci che gli arrivano talvolta all'orecchia di lontano, rara ventura però:

imperocchè « lo straniero rimira per lo più colla superiorità di un uomo libero sopra un gregge di schiavi, e con un senso di sdegnosa pietà » (1).

I fatti compiuti giustifica con una freddezza di logica, con una così salda impassibilità, che non sapremmo dove mai rinvenire le eguali. Un demagogo di Francia ce ne porgeva testè un saggio, quando con stile apocalittico faceva gli elogi delle violenze della rivoluzione scoppiata nel 1848 e delle giornate di febbrajo. Ei non sapea quasi trovare parole per elogiare « quella esplosione vulcanica e spontanea della coscienza francese, la più elevata consacrazione della dignità umana... uscita di balzo dalle viscere di un gran popolo, » ma ciò che non ristava dall'ammirare, era lo essersi essa compiuta *malgré tout le monde!* (2). Parole coteste, che sono la sentenza capitale di questa demagogia di cui Gambetta intesseva gli elogi al Corpo Legislativo: parole, che meglio di qualunque avversaria osservazione, ne mettono in rilievo le tendenze dispotiche, e ci mostrano in qual pericolo sarebbero le libere istituzioni e la giustizia ella medesima, il giorno che siffatta democrazia *malgré tout le monde* prevalesse in un paese, quasi non bastassero tante pagine di delitti e di sangue che macchiano la storia, le quali, se molti preoccupati di soverchio dell'immaginoso avvenire dimenticano, altri hanno sculte nella memoria incancellabilmente!

Intendimento nostro è, per ora, constatare questo nuovo dispotismo, e a gran tratti figurarne le conseguenze: sui danni materiali e morali, che questa falsa democrazia produsse già e tuttogiorno produce, ritorneremo più di proposito. Nè attingeremo già alla nostra od alla altrui fantasia, ma riporteremo le osservazioni e le impres-

(1) M. CHEVALIER, *Lettres sur l'Amérique du nord*. Bruxelles, 1833. Vol. II. Lett. XVIII.

(2) Seduta del 5 aprile. V. *Journal des Débats*, 7 aprile 1870.

sioni di pubblicisti egregi, che con acuta mente, la vera dalla falsa democrazia discriminarono, avvertendo di quella i benefici effetti, il vigore e la influenza sulla grandezza e la prosperità del popolo ch'era l'oggetto di loro studi, di questa le vergogne e le colpe, i travia-menti e le conseguenze funeste.

Nei popoli democratici vedremo cotesto dispotismo crescere ogni di più. In Francia da più che mezzo se-colo ha sacerdoti ed are: sforzi ambiziosi, dai luttuosi giorni del Comune di Parigi ai parlamenti irregolari di Belleville e di Ménilmontant, tentano di acclimatizzarlo in paese: e forse non è che la esistenza di un altro dispotismo già vecchio e tenacemente abbarbicato al suolo di Francia che ne impedisce la manifestazione. Agli Stati Uniti corse già più volte le strade saccheggiando e uccidendo, fece tacere la giustizia e ottenne la impunità del delitto, curvò sotto un giogo di ferro tutte le più nobili intelli-genze, e i più vitali affari del paese lascia in mano ad agitatori senza onore e senza nome, che nulla hanno da perdere e brillanti impieghi da ottenere. Nella Svizzera lo vedremo toccare già il limite ultimo al di là del quale non v'ha più che anarchia; e il paese governato, non dal popolo sovrano, ma da un partito, che ha per sè la forza del numero, o la forza dell'audacia; laonde quotidiane sono le lotte, i dissidii, le ingiustizie, ed il dispregio per questa libertà, che si ha pur sempre in sulle labbra. Per l'Inghilterra parlino i torbidi di Man-chester e di Sheffield, gli scioperi cotidiani ed i misfatti delle *trade's unions* superiori a quanto possa di più efferato e crudele immaginare la mente: per la penisola iberica quelle sorde e continue agitazioni, che scoppiano inter-rottamente in forma di brigantaggio o di sommosse; per l'Italia infine questo tentativo incessante di realiz-zare sogni morbosi, fallito sempre, eppur sempre rinno-vellato e le belle imprese di questi postumi imitatori

di Masaniello e dei Gracchi, che hanno il popolo sempre in bocca, ma solo per divorarselo a loro bell'agio. Parlano a nome del popolo e s'atteggiano a profeti: ma ben disse a questi campioni della falsa democrazia pululanti dovunque, un filosofo francese, il Caro, « quale è il popolo di cui parlate? » E subito soggiunge: « Vero popolo di teatro è il vostro, popolo che moltiplicate abilmente cogli artifici di una ingegnosa circolazione, accozzaglia di oziosi, che simulano la folla collo strepito e le agitazioni di piazza. Nelle tragedie antiche, il popolo consisteva in un coro — venti o trenta comparse — incaricato di esprimere in versi armoniosi i sentimenti del popolo assente: oggi son due o tremila, ma ai versi armoniosi sostituirono le monotone iperboli dell'ingiuria e le formole enfatiche della propria idolatria » (1).

Avversate voi dunque, chiederannoci i più, cote-sto grande principio della sovranità popolare, pel quale tanto sangue fu sparso, che tanti illustri intelligenze sospirarono per secoli, e fu meta di così nobili sforzi?

Troppo sovente nelle discussioni si dimentica quello che Goethe esprimeva in sublimi versi, che

*Gefühl ist alles,
Name ist Schall und Rauch
Umnebelnd Himmelsgluth* (2):

Per questa troppa considerazione in che si ha la parola, non di rado si torce o si frantende il pensiero. E poche furono più di soverchio considerate e maggiormente fraintese di questa parola — sovranità popo-

(1) *La vraie et la fausse démocratie*, Revue des Deux Mondes. Giugno 1870, p. 555-556.

(2) « Il sentimento è tutto; la parola non è che polvere e fumo che intorbida la serena volta del cielo. » *Faust*, Parte I.

lare. — Il concetto di essa fu quindi mutevole e vario, e pochi seppero cogliere il vero.

La sovranità popolare non è pel maggior numero, se non il governo della maggioranza. Dipartendosi dalla idea, che v'hanno più lumi e maggiore saggezza in molti uomini riuniti, che in pochi, e v'ha una garanzia assai maggiore nel numero di quelli che governano o scelgono il governo, che nella scelta medesima, si venne a cote-sta conclusione fallace, illiberale ed ingiusta, — la quale è pur troppo l'idea predominante in ogni paese, — che gli interessi morali e materiali del maggior numero si devono *preferire* a quelli del minore.

Da qualche tempo però s'è fatto strada un più giusto concetto di questa disputata e disputabile cosa. La sovranità popolare non è più la maggioranza, non è più il dispotismo del numero, non è più la *pluralità* insomma, bensì invece la *universalità*.

Anche la rivoluzione francese aveva formulato questo principio, ma s'era arrestata lì. L'ignoranza e le passioni ebbero tanto di potenza da deviare quel sublime slancio della prima ora, che era il riassunto di un lavoro di secoli. Partita dal principio che *vero governo rappresentativo, non è già quello, che ha a cuore gli interessi di una maggioranza o d'una classe, bensì l'altro che ha cura di quelli dell'intero paese*, si fermò a mezzo, e il nobilissimo concetto si offuscò, prima dinanzi alle maggioranza, che curvarono i meno sotto il giogo del numero, poi davanti alle minorità fatte audaci, che col terrore governarono i più. Da quel giorno l'opposto principio prevalendo, ebbe campo a mostrare a quali assurde conseguenze potesse condurre. Un popolo — pensarono allora i nuovi vangelisti di questa ibrida democrazia — non può errare nelle cose che lo interessano, nè escire mai dai limiti della giustizia e della ragione. Si dia dunque ogni potere *alla maggioranza che rappresenta*

quel popolo: così alla rappresentanza della nazione intera fu sostituita una rappresentanza a doppio grado: una maggioranza rappresentante senza mandato di tutte le minorità, o meglio di tutto il popolo, e al di sopra rappresentanti, che si dicono della intera nazione, e non sono invece che di una parte di essa. Nè si sapeva scorgere allora, che se un uomo rivestito della onnipotenza può abusarne e farsi tiranno, ben più facilmente lo potrebbero i molti. O forse che pel solo fatto di essersi uniti hanno gli uomini mutato carattere? Diventando più forti — chiede il Tocqueville — divennero per ciò solo anche più teneri per la giustizia, più rispettosi del diritto, più pazienti nel superare gli ostacoli? —

Era l'affermazione del paradosso di quel terribile utopista che fu Giangiacomo Rousseau: « *Le souverain, n'étant formé que des particuliers qui le composent, n'a ni peut avoir d'intérêt, qui soit contraire au leur: par conséquent, la puissance souveraine n'a nul besoin de garants envers les sujets, parce qu'il est impossible que le corps veuille nuire à tous ses membres... Le souverain, par cela seul qu'il est, est toujours ce qu'il doit être.* » Nerone e la Convenzione, soggiunge Laboulaye citando questo passo, non dissero mai altro che questo.

Teniamo per fermo, che ogni sovranità popolare, la quale non risponde alla idea di *universalità*, è idealità vana, o sotto le spoglie mendaci della libertà e della uguaglianza nasconde il più turpe dispotismo, e che ogni democrazia, la quale gli interessi di un partito e non quelli di ogni cittadino abbia a cuore, è falsa e tiranna. Non è per nulla, che i sostenitori di quella sono così larghi dei loro elogi per le greche democrazie, che ci vorrebbero tornare alle leggi di Licurgo o far sperimentare forse quelle di Platone: ma noi, da paesi, dove Terpandro non può aggiungere una corda alla sua lira, nè il magistrato

giacere colla moglie senza il permesso dello Stato, torciamo lo sguardo inorridito. Ivi può essere grande il cittadino e gloriosa la patria, ma della libertà, il nome esso medesimo è ignoto. Si che E. Rénan, così profondo indagatore di cose antiche, niuna differenza sapeva trovare a questo proposito, fra le democrazie greche, le autocrazie orientali e il principato militare di Roma (1).

Così fu accampata dovunque questa assurda pretesa di investire del carattere che si addice al governo del popolo per sè medesimo, ciò che non è nè potrebbe essere se non il governo d'una parte del popolo sovra l'altra parte. Così fu falsata la nozione stessa del diritto; fu dato alla pluralità, esposta sempre al pericolo di essere violenta ed ingiusta, quel potere, che non s'aspetta se non alla *universalità*, che non lo è mai; « si mutilò il vero sovrano togliendogli nome e carattere per darli a un'altra cosa, che non è lui e che non può essere lui » (2): si volle insomma realizzare la profezia di Alexis de Tocqueville, il quale intravedeva già, che il dispotismo disonorato dalla monarchia vorrebbero riabilitare le repubbliche democratiche.

Così nel nome della libertà e dell'eguaglianza si stabilì il governo della maggioranza. Giovò forse ad abbattere privilegi profondamente radicati, fu l'Ercole che vuotò le stalle d'Augia, ma allorquando sulle rovine del privilegio e dell'autocrazia si trattò di fondare la libertà vera e l'eguaglianza, si mostrò impari non solo all'alto ufficio, ma incapace anche a mantenere la giustizia. Alla forza sottentrò il numero, ma il governo del numero per nulla differì dal governo della forza.

Allora molti animi egregi incominciarono ad aver

(1) *Questions contemporaines*. Paris 1868. Pag. 9-10.

(2) L. BLANC, *Lettera al Temps*. Agosto 1859.

paura di questa nuova forza sociale; allora si confuse la sovranità del popolo con ciò che non ne era che una torta e fallace applicazione; allora la democrazia fu detta « il più terribile nemico della personale e politica libertà, e della grandezza nazionale » (1). Di questo disgusto, di questa sfiducia sono ripiene anche le pagine di un nostro giovane ed egregio scrittore. « Il principio della sovranità popolare », scrive il signor Padelletti, « quando sia sinceramente e crudamente affermato, è la giustificazione della volontà collettiva, del predominio assoluto delle maggioranze sulle minoranze, della loro infallibilità » (2).

Ora, non ci bisogna provare, come così fatte asserzioni derivano dallo accettare la falsa idea che se ne formarono i più, e come quando essa sia *sinceramente* affermata, i mali che ne derivarono infino ad ora andranno in gran parte in dileguo. Questa barriera, che divide la democrazia dalla libertà, ed a taluni sembra insormontabile, si mostrerà allora più sottile di quel velo del tempio, che facevano insormontabile solo la superstizione e la paura.

Immenso è il progresso, che le istituzioni rappresentative realizzarono il giorno, che al posto dell'antico re assoluto fu messo un monarca costituzionale. Che se in esso altri si ostinano a vedere una ruota inutile, una sicure, qualche cosa di simile insomma a quel grande elettore di Sieyès che fu detto *un cochon à l'engrais à la ration de quelques millions de francs par an* (3), i più saggiamente lo considerano siccome un potere moderatore, « che dall'alto della sua loggia reale presiede alla

(1) Parole di Lowe alla Camera dei Comuni. *Times*, Luglio 1867.

(2) *Il suffragio universale*, nella Nuova Antologia. Maggio 1870. V. anche gli altri suoi scritti.

(3) *Hommes d'Etat*. I. 17.

lotta dei partiti che si combattono in campo chiuso, ed incorona il vincitore » (1).

Così la monarchia divenne temperata e costituzionale. Oggi si affaccia in molti paesi l'identico problema, benchè ne siano invertite le parti. Ogni paese si trova, o si troverà, di fronte ad una democrazia, pretendente o inchinevole all'assolutismo. Il desiderato della scienza politica sarà adunque di farne *una democrazia temperata e costituzionale*, dove trovino posto la libertà e la giustizia.

Ma quale sarà il freno capace di rattenere così terribile forza, quali dell'assolutismo democratico saranno i possibili temperamenti? Non è certo alla ricerca di una panacea universale, o della pietra filosofale, che si perderà la scienza politica: varii e molteplici sono i temperamenti, ed uno torreggiante sugli altri, che li suppone come una condizione e li domina, che è più ignorato e più nuovo, ma più radicale e potente di quelli. Il governo, che infino ad ora non fu *rappresentativo*, se non di nome o per metà, deve esserlo per intero e di fatto; il parlamento deve diventare ciò che non fu mai, *lo specchio della nazione*, ogni minorità infine deve avere il diritto di godere con sicurezza di ogni libertà civile e politica non solo, ma anche, il che più a mille doppi giova, della tribuna parlamentare.

La rappresentanza proporzionata della minorità è problema degnissimo di studio, e chi con maggior lena e cognizioni ed ingegno di noi vi si applicasse, farebbe opera eminentemente democratica. È principio degno di cattivarsi l'ammirazione di ogni anima generosa, lo studio di ogni elevata intelligenza, l'affetto di ogni amico del vero, del giusto, delle libere istituzioni. Principio grandioso, dice un pubblicista francese, che da ogni seria discussione esce vieppiù raffermato, e che più di

(1) BULWER, *L'Angleterre et les Anglais*, pag. 152.

qualsiasi altro concetto politico dei nostri giorni ha dalla sua il buon senso, l'equità, e l'universale interesse.

Che lunga, nobile e grandiosa istoria non è ella mai, quella delle minorità!

Egli era in minorità l'uomo istesso, quando solo traversava le terre deserte, nudo,

Col gel, co' nembi, colle belve in guerra:

in minorità contro gli animali feroci e le forze della natura; eppure esci a misurarsi con essa, gli animali domò o distrusse, sì che oggidì ogni cosa creata gli abbandona

Delle sue forze onnipossenti il freno.

Non una civiltà, non una religione, non una filosofia, non una conquista morale, non un partito, che non abbia incominciato dallo essere una minorità. Le masse, gli eserciti non seppero mai se non abbattere: quelle che edificarono, furono le minorità. La storia loro è quella di tutti i civilizzatori antichi e moderni, quella di Socrate che beve la cicuta, di Catone che si lacera le viscere, di Cristo che muore sulla croce, di Sydney Smith che è trucidato dal popolo (1). Tutte le dottrine religiose, tutti i riformatori furono in minorità, cui si cercò di sopprimere sempre, finchè della tolleranza anche il nome era ignoto. I pagani perseguiranno i martiri rifugiati a malapena nelle catacombe o nei deserti: i cattolici perseguiranno Lutero e Calvino, brucieranno Huss e Wicleffo, Bruno e Savonarola, costringeranno Bayle e Spinoza a cercare un rifugio in Olanda, oasi unica del libero pensiero; i dissidenti manderanno al

(1) MIRABEAU. *Moniteur an.* 1789.

rogo, o al patibolo Servet e Tommaso Moro: tutta Europa perseguiterà gli Ebrei, facendosi stromento non chiesto di una esagerata vendetta: la Francia scaccierà i Calvinisti ed avrà pei più tenaci quella Saint-Barthélemy, che l'eloquenza di Mirabeau rammenterà più tardi agli immemori nepoti, e il teismo e l'ateismo del 93 vendicheranno ad usura: l'Inghilterra ridurrà i dissidenti a cercare un ricovero sulla nuda roccia di Plymouth: la Spagna getterà i mori a centomila nell'esilio o sui roghi... e sempre nel nome di un medesimo Iddio, sempre in omaggio alla verità.

Le conquiste più grandi della scienza sono dovute a minorità, che con audacia perseverante e mirabile le recarono a compimento. Colombo, che vede con sorriso schernevole accolta la sua idea grande e feconda, — Galileo che sdegnosamente mira la brutale intolleranza del Vaticano, che volea seppellire con lui, *nei romiti orti di Arcetri*, quei veri che l'umanità aveva ignorati per tanto volger di secoli, — Beccaria, che tuona contro i carnefici, — Adamo Smith, che in tempo di tanti e così diffusi erramenti economici scrive un libro onde tanta luce di scienza si sprigionò sulla terra, — Cobden e Bright che sostengono nelle sale di Manchester la libertà degli scambi... Le idee nobili e grandi non discesero già di prim'acchito nei cervelli delle moltitudini; gli sforzi dei pochi e il tempo, che il poeta persiano chiama a ragione il gran padre della verità, ve le innestarono a fatica, e quando l'umanità le comprese, proclamò martiri ed innalzò monumenti d'arte e d'affetto a coloro che aveva dannati all'esilio o alla morte.

In minorità i sostenitori della indipendenza americana, i quali assai maggior fatica durarono a salvare la patria e la libertà dal maggior numero dei concittadini loro, che fatto non avessero contro gli eserciti dell'Inghilterra, e i preparatori della nostra unità e indipendenza na-

zionale — di questo edificio grande benchè il tetto vi manchi, e qua e là anche l'intonaco; — in minorità coloro, che con in mano il Vangelo, nel nome dell'umanità e del diritto, della giustizia e dell'utile, con eloquenza e perseveranza sublimi, sostennero i diritti dei poveri schiavi; e quelli, che con le multiformi istituzioni popolari si sforzano a redimere un altro grande schiavo, cui lega la catena dell'ignoranza e delle passioni; in minorità quella scuola di economisti valenti, che nei libri e nei parlamenti, nei *meetings* di Manchester, e dinanzi a un'onda di popolo ammutinato, sostennero la libertà dei commerci.... e per troncare la bella e interminabile leggenda, in minorità quelli stessi che oggi nei libri o dalla tribuna sostengono i diritti delle minorità.

Che se questa oppressione si potè credere naturale, finchè durò l'assolutismo, la si prevedeva da molti finita coll'avvenimento della libertà e della eguaglianza. Ma fu illusione vana; patiboli e roghi non si innalzarono più per le minorità, ma si continuò a mostrare loro la via dell'esilio, non senza che il dispotismo di piazza scendesse di frequente a soffocarle, a sopprimerle.

Eppure Europa ed America si reggono in gran parte a forma rappresentativa! Eppure i presidenti delle Camere affermano, *che tutta la nazione è rappresentata in esse*; forma bugiarda, che dà in apparenza ciò che toglie in realtà; menzogna evidente, che mal si accampa ad impedire ciò che è, o sarà presto, inevitabile. Solo allora che anche le minorità siano proporzionatamente rappresentate il governo sarà veramente *rappresentativo*; solo allora le Camere saranno lo specchio della nazione.

Agli studiosi dell'antichità, ed a tutti coloro pei quali la politica è scienza sperimentale, non alchimia,

è noto per quale progressivo e lento svolgersi di istituzioni, al posto delle antiche ragunanze di tutto il popolo, sottentrarono le moderne assemblee rappresentative: ed è noto del pari, che in quelle adunanze libera era ad ognuno la parola, ogni ateniese voleva essere legislatore ed oratore, ed ognuno poteva esserlo. Quale cumulo di grandezza guadagnò il mondo da questa diretta partecipazione di tutti alla pubblica cosa, analizzò mirabilmente il più grande storico di quelle antiche istituzioni (1). Così nelle assemblee germaniche « tutti i liberi, con eguale voce, deliberavano di concerto nelle bisogne comuni e nelle comuni imprese... erano assemblee generali nel vero senso della parola, perocchè ogni uomo libero vi assisteva, e poteva discutervi, qualunque esse si fossero le sue idee » (2). Nè le minorità potevano essere maggiormente protette, che là, dove base di ogni istituzione era la piena, l'assoluta, la selvaggia indipendenza individuale, il diritto di ogni uomo libero a disporre da padrone di sè e di sue cose, diritto che nelle estreme contingenze non mancava di tradursi a realtà con rivolte, con secessioni, con trasmigrazioni. Nulla sarebbe stato più ripugnante ai primi Germani ed alle loro istituzioni, della torta applicazione che s'è fatta oggidì di un grande principio: nulla sarebbe stato più contrario alle idee loro, ai loro costumi, di quello che dividere la nazione in due campi, i governanti, la maggioranza nell'uno, la minorità dei governati nell'altro.

Strana cosa! L'avvenimento del regime rappresentativo, che per molti altri rapporti migliorò lo stromento, sotto di questo lo guastò, lo distrusse. Le minorità, che nelle

(1) GROTE, *Histoire de la Grèce*, trad. dell'inglese. 1868 e seg. Saranno 19 volumi in ottavo.

(2) SCHUPFER, *Delle istituzioni politiche longobarliche*. Firenze, Le Monnier. Lib. II, p. 368.

assemblee popolari potevano montare i rostri e le tribune o dall'alto di un tronco mozzo di quercia far valere i loro diritti, si videro escluse dai parlamenti, e ridotte a dover esercitare per indirette e coperte vie o colla forza quella influenza che esercitavano prima alla luce del sole, e *colla sola arma degna di popoli liberi*, la parola. Se ogni opinione nelle assemblee popolari poteva essere esposta e difesa, qual cosa più naturale e giusta, che, sottentrato il regime rappresentativo, tutte fossero *proporzionatamente rappresentate*? Eppure così non fu. Cercarne la riprova nella storia è inutile: tanti e così frequenti sono gli esempi, così uniforme è l'aspetto che le assemblee rappresentative anche a' di nostri presentano, che quelle cose che potremmo qui addurre, non v'è osservatore per quanto superficiale e leggero che non le possa avere avvertite talvolta.

Spoglio della forma brillante onde lo si infiora, nessun principio ci è noto, che con maggior chiarezza si appalesi alla mente: è una di quelle verità primordiali, che non consentono quasi dimostrazione di sorta. La sovranità popolare si fonda sulla eguaglianza di tutti i cittadini in faccia alla legge; questa eguaglianza esige, che ogni opinione abbia la sua parte nella formazione di questa legge e sia quindi rappresentata. Di più, i precedenti storici ci mostrano, che nelle antiche assemblee tutti potevano esercitare eguale influenza proporzionatamente al loro numero. Perchè dunque, oggi che quelle forme primitive furono perfezionate, si dovrà dare alla maggioranza sola il diritto di essere rappresentata, e le minorità saranno ridotte al silenzio? Perchè mai sorpassando i moderni Stati i limiti di una piccola città, e per lo aversi essi dovuti acconciare a forme rappresentative, le minorità avranno perduto quel diritto, che prima avevano, e il progresso si tradurrà per esse in reazione?

Così manifesta è la evidenza, la equità, la necessità logica di questi criterii, che riesce inesplicabile il vedere tanti e così fatti contraddittori a questo principio, poco men che ignorato, prima dello sviluppo mirabile, che gli diede la gran mente di J. S. Mill. Anche egli si meravigliava di tante opposizioni. « Per porre la questione sotto la sua vera luce dinanzi a qualsiasi ingegno anche di piccola levatura, diceva egli, potrebbe credersi bastevole la più lieve indicazione; » ma qui il filosofo vede, che la forza dell'abitudine è tale, che spesso le idee più semplici si intendono più difficilmente delle più complicate: il che ognuno avrà replicate volte notato. Ora « tutti sono avvezzi a considerare, che i meno devono cedere ai più, e non comprendono, che tra questo estremo, e l'altro, che i più cedano ai meno, vi possa essere una via di mezzo, che cioè tutte le opinioni s'abbiano una influenza proporzionale al numero di quelli che le condividono ». Non si giunge insomma a discernere quella distinzione, così netta, così marcata fra il *diritto di decisione*, che non può spettare che ai più, e il *diritto di rappresentanza*, che spetta a tutti. In questa semplicissima distinzione fra il diritto di decisione e il diritto di rappresentanza, sta la dimostrazione e la giustificazione di questo grande principio, principio così chiaro e così semplice, eppure soggetto, lo ripeto, a tante controversie.

Gravissimi danni da questa esclusione delle minorità direttamente derivano. Altri, e molti e gravi, ne partorisce a sua volta il suffragio universale, e nel totale si ha, come vedremo, una così grave soma di pericoli, da minacciare ogni più salda e prospera nazione. La giustizia è siffattamente lesa e messa in bando, che ognuno si persuaderà essere ella cogli attuali sistemi affatto inconciliabile: la eguaglianza non è più che una menzogna: la libertà del voto, illusoria: le astensioni provocate

e giustificate: le assemblee composte di intelligenze in gran parte mediocri, e talora anche men che mediocri.

È un fascio tale di mali, che basta, io credo, a mostrare quanto sia urgente la necessità di un rimedio, del quale ci si appaleserà la necessità stringentissima non sì tosto più che al presente, volgeremo la mente anche a un non lontano avvenire.

Che il sistema attuale leda la giustizia, questa pietra angolare di ogni buon sistema elettorale, è cosa del tutto manifesta. Ognuno ha diritto ad esser rappresentato, diritto che nella sua realizzazione non trova che un limite; perchè è necessario che l'opinione non sia di un solo individuo, ma di un gruppo di individui, il cui numero è dato, come vedremo, dal quoziente che s'ha dividendo il numero degli elettori per quello dei rappresentanti.

Violando questo diritto adunque si viola la giustizia. E quanto grande possa essere questa violazione provano i fatti, tra i quali trascogliamo ad esempio la storia delle elezioni francesi.

Si guardi per esempio Parigi, questo cervello, un po' balzano d'un gran paese, questa città abituata a fare e disfare governi e costituzioni, e ad imporre sovraneamente la sua volontà a tutto il resto della Francia. Ivi nelle elezioni del 1864 i candidati del governo ebbero 88,315, i candidati dell'opposizione 154,448, e nelle elezioni del 69, quelli n'ebbero 76,356, questi 235,000. Nulla di più giusto e naturale, che dei nove rappresentanti di Parigi tre almeno, nel 67, e due nel 69, fossero stati scelti fra i candidati del governo. È noto invece, come in tutti i nove collegi i candidati dell'opposizione ebbero la prevalenza. Ecco dunque 88,315 cittadini nel 1864, e 76,356 nel 1869, il cui voto è inutile, la cui influenza è nulla, le cui opinioni furono *ingiustamente* soppresse. Non si

creda peraltro che ciò tornasse a vantaggio dell'opposizione: chè anzi è la storia di questa opposizione che ci rivela un fatto ancora più apertamente ingiusto, e ci mostra quale negazione di ogni equità furono sempre le elezioni francesi. L'opposizione ebbe

nel 1852	810,962	voti
nel 1857	571,859	»
nel 1863	1,954,369	»
nel 1869	3,500,000	»

Secondo giustizia essa avrebbe dunque dovuto avere 35 rappresentanti sopra 263 nel 1852; 25 su 267, nel 1857; 76 su 283 nel 1863; e finalmente 128 su 293 nel 1869. — Ora tra queste cifre ed i fatti, tra quello che avrebbe dovuto essere secondo la più elementare giustizia, e quello che fu, vi è un abisso. Nel 1852 *tre* soli dei candidati dell'opposizione riescirono eletti, Cavaignac e Carnot a Parigi, e Hénon a Lione: i quali avendo rifiutato di prestar giuramento e procedutosi a nuove elezioni, si ebbe un corpo legislativo dove l'opposizione non era rappresentata affatto e così si ottenne quella uniformità, che il signor di Persigny riteneva necessaria al buon andamento del governo personale. Ma procediamo innanzi.

Nel 1857 troviamo Ollivier, Darimon, Favre e Picard per Parigi, e Hénon per Lione; la *legendaria* opposizione dei cinque, che seppe cattivarsi le simpatie dei liberali d'Europa pel suo ardire, pel suo coraggio, per la sua tenace perseveranza. Nel 1863 l'opposizione riesci vincitrice in tutti i collegi di Parigi, ed ebbe 25 rappresentanti nei dipartimenti: neppur la metà di ciò che le sarebbe spettato: nel 1869 alla fine, la cifra dei deputati eletti dall'opposizione superò i 90, benchè appartenenti a varie gradazioni dai liberali dinastici

ai liberali parlamentari, ai democratici liberali, ai radicali, agli irreconciliabili (1).

A me pare, che l'eloquenza di queste nude cifre sia tanta da chiudere il labbro a chiunque impugnasse la verità del nostro asserto. E laddove si ponga mente che quello che in Francia, avvenne ed avviene in minori o maggiori proporzioni anche in Italia e in tutti i governi rappresentativi, bisognerà pur convenire, che questo sistema discendente da un torto concetto del regime rappresentativo, è l'offesa maggiore, che si possa mai immaginare alla equità, alla giustizia.

E implicitamente avrassi già scorto, come ne resti intaccata anche la eguaglianza. Imperocchè ogni cittadino ha il diritto non solo di votare, ma anche quello, che — nei limiti della possibilità pratica — il suo voto sia contato per qualche cosa. Perciò solo, che egli appartiene ad una minorità, gli dovrà essere interdetto l'uso efficace dei suoi diritti politici? Io non so, come si possa conciliare questa idea dell'eguaglianza, che è il perno e la base delle democrazie, col fatto, che, mentre il voto di alcuni cittadini ha un valore, quello di altri non ne ha nessuno. Io non seppi comprendere mai, come gli Americani degli Stati Uniti, fra i quali la eguaglianza fu ne-

(1) Diamo qui un succinto quadro delle elezioni francesi, sulle quali dovremo tornare ancora:

ANNO	ELETTORI	VOTANTI	PER CANDIDATI UFFICIALI	PER CANDIDATI della OPPOSIZIONE	VOTI NULLI
1852	9,836,643	6,117,078	5,218,802	810,962	87,514
1857	9,495,955	6,136,664	5,200,101	843,566	92,917
1863	10,003,748	7,303,735	5,308,254	1,954,369	41,112
1869	10,315,523	8,098,565	4,506,735	3,505,114	86,716

cessità di natura, e non risultato preveduto di dottrine con tenaci sforzi fatte passare dalla scienza alla legislazione, s'abbiano acconciato a questa tirannia delle maggioranze, che lì più che altrove è manifesta. Affermò, che i voti bisogna contarli, non pesarli, e poi invece mette i voti dei più in un piatto, quelli dei meno nell'altro, pesa, e i meno li getta via: li getta via, senza por mente a quella sua asserzione, valere ogni uomo quanto un altro, li getta via, senza le frulli pure pel capo, che dalla parte dei meno, la cui influenza annulla siffattamente, potrebbero stare il diritto e la ragione, la verità e l'avvenire. E tutto ciò per la vecchia confusione di due cose distinte: come sono *il diritto di decisione*, che spetta ai più, ed *il diritto di rappresentanza*, che spetta a tutti.

La libertà del voto, attaccata già da tante parti ed insidiata da tanti nemici, è resa da questi sistemi elettorali affatto illusoria. Nel Congresso di scienze sociali tenutosi in Amsterdam nel 1864, *la libertà delle elezioni e la sincerità del voto* fu argomento di lunghe ed accalorate discussioni e incitamento a profittevoli studi. Dire qui quali e quanti mezzi si proposero, sarebbe divergere troppo dalla nostra via: basti il dire che si mise in campo perfino l'idea di ristabilire gli antichi *septa* dei comizii romani, i cui eccessi parvero a Mario ancora grandi così da permettere la corruzione, e di mettere in prigione o poco meno l'elettore che non facesse uso del suo voto. Ma a quale conclusione si pervenne? Ecco! — e la adduco nella sua integrità, perchè non saprei trovare più autorevole conferma del nostro dire — *che, solo col dare al voto di ogni cittadino la importanza che gli è dovuta, solo collo introdurre un sistema elettorale, il quale conceda ad ogni opinione di essere proporzionalmente rappresentata, la libertà e la sincerità del voto troveranno una solida*

guarentigia. Sia pure, che i continui e sempre violati *bribery's acts*, sia pure, che le severe disposizioni del Codice penale sardo — aggravate ancora più nel progetto di Codice penale italiano — trovino applicazione, dal che però vecchi e recenti esempi ci mostrano lontani le mille miglia; sia pure, che questo bell' ideale possa esser raggiunto e tolti tutti i raggiri, le suggestioni, le paure, che influiscono sul voto: prendiamo questo elettore ideale, libero da ogni pressione, franco da ogni paura, sciolto da qualsiasi promessa, il suo voto potrà essere libero e sincero? Ei non avrà altra scelta che questa, o votare pel candidato della maggioranza locale, o deporre nell'urna un voto inutile, il che equivale all'astenersi. Ora, nel primo caso, non vota già secondo coscienza, ma solo perchè il suo voto valga qualche cosa: quindi tutte quelle coalizioni ibride, che vediamo con tanta frequenza anche in Italia, quindi tutte quelle transazioni più o men turpi colle opinioni e colle idee proprie; coalizioni e transazioni, le quali se possono essere variamente riprovevoli, sono però egualmente fatali alla moralità politica, salvo ad abbassare di conseguenza anche la privata, come vedremo più innanzi.

Che se non condividono le opinioni della maggioranza, o non sanno divenire a queste *prudenti ed opportune* transazioni, non resta loro che lo astenersi.

Tocco una piaga schifosa dei nostri sistemi elettorali; ma io credo di far onore agli elettori politici del mio paese collo affermare, che, principale cagione delle loro astensioni non è già l'apatia, ma il vedere o il prevedere la frequente inutilità dei loro suffragi. « Sono passi, che fanno da poco tempo, e non hanno peranco presa alcuna abitudine della strada » si dice da molti; ma anche di questo io dubito, allorchè guardando un po' fuori del mio paese, vedo la Spagna che pure da gran

tempo cammina per questa via, avere una cifra di astensioni d'alquanto maggiore, e la Svizzera scendere d'assai al di sotto del cinquanta, e in molti cantoni perfino del venti per cento, contuttochè ivi legiferi il popolo tutto quanto, e in qualche cantone direttamente alla foggia degli antichi Ateniesi.

Ogni animo onesto e che senta amore di libertà e del suo paese, non può non indignarsi di fronte a codesto fatto: libero al Gropello, il quale intravide però la radice vera del male, lo ascrivere questa apatia alla eguaglianza che si dà a tutti i voti ed alla fittizia distribuzione dei collegi, libero al Jacini lo attribuirlo al numero soverchiamente scarso di elettori politici, e al De Gori alla troppo larga estensione dei diritti elettorali; chiunque ebbe parte alle elezioni nostre, e taluno anche di quelli, che s'avranno dovuto limitare alla parte di semplice osservatore, avrà notato, come molti e molti non andavano all'urna, perchè prevedevano con più o meno di sicurezza, che porterebbero vasi a Samo e notole ad Atene, essendochè il candidato A era certo di avere per sè la immensa maggioranza, e il candidato B, ch'era il loro, non avrebbe raccolto che qualche decina di voti. In queste *previsioni*, l'apatia e la noia avranno certo gran parte, ma a parer mio la causa prima è l'assoluta esclusione delle minorità. Dicevami un egregio amico, più volte presidente di ufficii elettorali, che durante quel lento stillicidio di voti, egli, abile osservatore, aveva notato l'aria quasi di trionfo di certuni, e la dubbia confidenza, la incertezza, lo sforzo di parecchi altri, e indovinava sovente così senz'altro qual nome avessero scritto in quel pezzettino di carta bianca: si chè giunto alla fine sapea dire approssimativamente quanti voti aveva l'uno dei candidati e quanti l'altro.

Nelle elezioni politiche si può per lo più prevedere quale dei candidati avrà la vittoria: e quanto più pro-

gredirà la vita politica, e alle elezioni precederanno discussioni, ed arringhe, e votazioni preliminari e adunanze d'ogni maniera, tanto più di certezza avranno quelle previsioni, e manifesto apparirà alle minorità questo dilemma di votare co' più violentando la loro coscienza e i loro principii politici, o non votare affatto, che a ciò equivale il gettare nell'urna un voto che non conta per nulla.

Che se taluno volesse portarmi in campo l'Inghilterra o gli Stati Uniti d'America o altri fortunati paesi dove gli accorrenti alle urne politiche toccano o sorpassano la elevatissima cifra di ottanta per cento, io risponderò col notare due cose. È celebre, nol nego, la febbre con che gli Anglo-sassoni esercitano il loro diritto: lì, quando si tratta d'una elezione, tutto è vita e moto; ognuno accorre, si agita, si mescola, si saluta, si urta, si adopera, si ingiuria, si picchia talvolta; dovunque volano pezzetti di carta d'ogni forma e colore, giornali, avvisi, nastri, bollettini, cartelli, frizzi, concioni, preghiere, minaccie, sterline; poi una *alzata di mano* decide tutto. Ma se ciò non basta, e si viene al *poll*, è un altro affare allora, perocchè quelli che nell'*alzata di mano* si sono accorti di avere la peggio non si danno gran pena di accorrere alla baracca del registratore. E poi fu osservato da molti di coloro, che assisterono alle elezioni inglesi — Esquiros, Lefèvre-Pontalis, E. Hervé, Pecchio, Bonghi, Gneist — che la lotta, acerrima colà dove i partiti si bilanciano, è meno animata dove uno o l'altro prevale anche di poco, e non si manifesta affatto nei collegi dove uno o l'altro dei partiti è assolutamente preponderante, come avviene nei piccoli borghi. Ma non basta, imperocchè in Inghilterra e più agli Stati Uniti, nel Belgio ed altrove, avviene che gli elettori accorrono sì all'urna, ma vi trascendono a violenze ed a sopraffazioni d'ogni maniera, la quale è pure una conse-

guenza della esclusione delle minorità. L'elezione è una battaglia, dove vi è un partito che deve vincere e un altro che prevede di perdere ma si sforza ad acciuffar pei capelli la vittoria: poniamo invece, che tutti siano sicuri di dare un voto efficace, eccovi degli amici, che eserciteranno pacificamente e sicuramente i loro diritti, eccovi dei concittadini, che vedranno riescire il candidato di loro scelta, senza che bisognino loro transazioni o coalizioni, sopraffazioni o violenze. Il che è tanto più necessario, laddove altre cause di avversione si aggiungono a quelle, che dei partiti son proprie. È così, che in tutta Irlanda l'elezione generale è una battaglia, ed i luttuosi fatti di Tipperary specialmente ognuno conosce: è così che il giorno delle elezioni boeme, l'Austria deve colà aumentare le guarnigioni, e consegnare la truppa, perchè di sovente si trascende a vere battaglie: è così che a New-York, a coloro, che non votano conforme alle vedute delle maggiorità, si brucia la casa, o si indirizzano turpitudini di ogni maniera: è così che, nelle recentissime elezioni rumene, a Pitesti ed altrove i partiti vennero alle mani e s'ebbero morti e feriti, e il solito intervento delle milizie: è così infine, che Ginevra acquistò una triste celebrità, per le sue turbolenze elettorali. Cito fatti noti a tutti, ma potrei citarne molti altri, ove non credessi gli addotti più che sufficienti a dimostrare quali le animosità e quali i danni, che dalla esclusione assoluta delle minorità ripetono pressochè esclusivamente l'origine loro.

Ad impedire questi ed altri mali non bisognerà dunque ricorrere nè ai *septa* degli antichi comizii romani, nè alla obbligatorietà del voto, come vorrebbero Délatte e Gloss (1), nè alle multe, nè alle elezioni mediante in-

(1) E. DÉLATTRE, *Decoires du suffrage universel*. Paris 1865. A. GLOSS, *Das Leben in den Vereinigten Staaten*, Leipzig 1864. V. ROLIN JACQUEMYS, *De la Réforme électorale*. Bruxelles 1865. Capo I. pag. 30 e seg.

vio postale della scheda, come fu proposto nella discussione dell'ultimo *bill* di riforma. Soltanto coll'accordare ad ogni minorità una rappresentanza proporzionale, solo col dare ad ogni opinione tutto il peso che dimandano i suffragi radunati da essa, si potrà validamente tutelare la libertà e la sincerità del voto, ed il pacifico esercizio dei diritti politici: le leggi contro le corruzioni, i *bribery's acts*, e tutti gli altri spedienti che si suggeriscono, mostreranno allora quale grande valore sussidiario possano avere: ma da soli non mostrarono sino ad ora, che l'assoluta loro inefficacia.

Quanto gli attuali sistemi elettorali valgano a deteriorare il carattere delle assemblee rappresentative, lo vedremo più innanzi con molteplici esempi, imperocchè è il suffragio universale, che contribuisce d'assai ad aggravare questo effetto della esclusione delle minorità. Le minorità non potendo scegliersi un candidato locale, andrebbero a cercare per lo più a proprio rappresentante uno fra gli ingegni più valenti, fra i pensatori più robusti, fra i più insigni oratori, fra gli ottimi insomma; e costoro, ai quali oggidì, ove non godano di una influenza locale, riesce assai malagevole il giungere alla Camera, entrerebbero ad esercitarvi un'ottima influenza. Le stesse maggiorità allora sarebbero costrette a non scegliersi più a rappresentante « il primo individuo, che si metta loro innanzi col motto d'ordine del partito sulle labbra ed un migliaio di sterline in tasca » ma i migliori e i più abili, che sapessero tener testa agli altri nelle assemblee.

Oggi invece, giova ripeterlo, le intelligenze elette sono strette sempre più al dilemma di sacrificare affatto le opinioni loro, e sottomettere le loro vedute a quelle del maggior numero, o vedersi sopraffatte da agitatori volgari, da astuti adulatori dei volghi, con danno grave di sè e, più che di sè, del paese.

Ecco i mali, che per ora francamente additiamo e che più ne colpiscono. I quali tutti si possono riassumere col dire, che gli attuali sistemi elettorali hanno falsa la base, e che con essi il governo rappresentativo esso medesimo diventa non più comun bene della nazione, strumento di libertà e di progresso, ma privilegio, e strumento di una maggioranza mutevole e varia.

È certo che la rappresentanza proporzionale delle minorità, accompagnata da quegli altri specifici che si vengono da molti proponendo, scelti ed applicati con pratica esperienza e con sano criterio, varrebbe a guarire gran parte di questi mali. Correggerebbe questa storta idea che s'ha oggidì di sovranità nazionale, ci darebbe dei veri governi rappresentativi, eleverebbe il livello della politica moralità, ed avrebbe così salutare influsso sulla composizione delle assemblee e quindi sulla formazione delle leggi e su ogni pubblica cosa e in ultimo sulla nazionale prosperità, che la scienza del governo non si avrebbe meritato mai per più salutare e fecondo principio, la gratitudine e la riconoscenza dell'universale.

Ma su cotesti vantaggi — che del resto il Mill ha messi in luce con una chiarezza ed una precisione insuperabili — ritorneremo ancora, ricercando in quanto valgano a raggiungerli i varii sistemi praticamente proposti, chè per ora ci preme aggiungere alle addotte ragioni il sostegno validissimo della autorità dei pubblicisti più insigni.

Anche di questa avvenne come di ogni altra idea nobile e grande. A un dato momento, diventano sto per dire necessarie alla umanità: tutte le intelligenze più elette ne sono colpite ad una volta, tutti gli amici del giusto e del vero provano una medesima scossa. Apostoli sono allora tutti coloro, che hanno vedute splendere le lingue di fuoco.

Poche idee riuniscono i suffragi di uomini di così disparate opinioni, e furono così accettate senza alcuna distinzione di partito o di fede. Trovate il duca di Richmond d'accordo coi sansimonisti. Hare, Fawcett, Stuart Mill, d'accordo con Lowe, lord Carnarvon, lord Derby; Guizot, De Girardin con Prévost-Paradol, Laboulaye, e tutti i più intelligenti rappresentati della democrazia francese: Frère-Orban, Rolin-Jacquemins, Rogier, con i clericali e i conservatori più estremi del piccolo Belgio: Cavour con Mamiani, con Bonghi, con Serra-Gropello, con Palma.

Cerchiamo di presentare riassunte colla massima brevità le costoro idee.

Il più grande sostenitore dei misconosciuti diritti delle minorità, — a tacer dello Hare, del quale ci sarà forza toccare distesamente altrove, — colui che li sostenne con argomenti inappuntabili, con una logica mirabile e con un più mirabile effetto, fu J. S. Mill. Il capitolo più nuovo ed interessante della sua opera sul governo rappresentativo svolge appunto questa idea (1). Si sa già, avea detto altrove, che gli interessi delle classi non rappresentate corrono sempre il rischio di essere trascurati, e che anche là, dove sono oggetto d'attenzione, si considerano con occhio, che non è quello delle classi direttamente interessate (2). Pone quindi a principio, che ogni individuo deve partecipare al governo « partecipazione, che dovrebbe essere dovunque tanto grande, quanto lo permette il grado di civiltà, al quale è pervenuta la comunità in generale... e che non potendosi avere personalmente che in tenuissima parte, ingenera appunto il governo rappresentativo » (3).

(1) *Op. cit.* Capo VII. *Of true and false democracy, representation of all, and representation of the majority only.*

(2) *Op. cit.*, Capo III, p. 56.

(3) *Ivi*, in fine.

Della qual forma di governo *egli solo* seppe dare una idea compiuta ed esatta. « Il sistema rappresentativo dovrebbe per guisa tale organizzare, che... tutte le opinioni fossero equamente rappresentate, avendo ognuna nel parlamento un numero di voti proporzionato alla sua effettiva importanza... Per quale ragione, in una società costituita abbastanza bene, la giustizia e il generale interesse finiscono per trionfare sempre? Perché in seno all'umanità v'hanno diversi egoismi. Alcuni tendono a scopo pravo, altri a bene; e gli individui guidati da considerazioni più elevate, benchè deboli e scarsi troppo di numero, per prevalere da soli, diventano solitamente, dopo una sufficiente *discussione ed agitazione*, forti abbastanza per far prevalere il gruppo di interessi privati, la cui conclusione combina con quella del loro disinteresse. Il sistema rappresentativo dovrebbe essere costituito per guisa da mantenere siffatto stato di cose; non dovrebbe permettere che nessuno degli interessi di una classe si facesse tanto formidabile da trionfare della verità e della giustizia unite agli altri interessi » (1).

Quali sono le conseguenze della completa oppressione delle minorità? « La democrazia, quale oggi la si concepisce e la si pratica, non è altro che il governo *of the whole people by a more majority of the people, exclusively represented*: il governo dello intero popolo per mezzo della maggioranza di esso popolo, la quale sola è rappresentata; è un governo di privilegio in favore della maggioranza numerica, che praticamente è la sola la quale abbia nello Stato voce ed influenza. »

Nulla saprei immaginare di più chiaro e di più semplice, del modo col quale Mill espone e svolge il suo concetto.

(1) *Op. cit.* Capo VI. Pag. 129. 130.

« In un corpo rappresentativo la minorità deve realmente avere il disotto: ma ne viene forse, che la minorità debba essere al tutto priva di rappresentanti? è egli necessario che la minorità non sia neppure ascoltata? *Una maggioranza di elettori dovrebbe avere una maggioranza di rappresentanti, una minorità di elettori, una minorità di rappresentanti*; uomo per uomo, la minorità dovrebbe essere rappresentata alla pari della maggioranza... se no si va contro ogni giustizia, e soprattutto contro il principio democratico, che proclama sua radice e fondamento l'eguaglianza. » Prosegue dimostrando, come questa maggioranza di frequente si risolva in una minorità, e quali altri immensi danni ne vengano ad un paese dal sopprimere le minorità. Espone il sistema del suo amico, Tommaso Hare, svolgendo, quasi in aggiunta, la sua idea del voto plurale che propone siccome freno all'oltrapotenza della democrazia. E da questa sua idea, da questa inaugurazione di un sistema di rappresentanza, che desse posto ad ogni opinione e ad ogni minorità desse i deputati che le spettano, egli si attende il perfezionamento del governo rappresentativo ed una nuova èra di prosperità, di pace e di progresso sociale (1). Vedremo come a queste sue idee esattamente rispondano i suoi discorsi parlamentari e la celebre petizione presentata ai Comuni, e come nel tempo stesso mal risponda all'esatto concetto, che per primo si formava del governo rappresentativo, la sua proposta relativa al voto plurale, temperamento che egli propone, a rendere l'altro della rappresentanza della minorità, più valido ed efficace.

In America i diritti delle minorità s'ebbero a sostenitore uno dei più grandi pubblicisti, che vantino gli Stati Uniti, il Calhoun. Questo nobilissimo ingegno im-

(1) V. il citato Cap. VII.

piegò gli ultimi giorni di sua vita a ricercare con qual mezzo si sarebbero potuti evitare i danni gravissimi e sempre crescenti, a' quali vedeva esposto il suo paese, i cui destini si andavano commettendo all'incontrollato governo della maggioranza (1). Notando come questa maggioranza numerica tendeva ad abusare del suo potere, e da rendere il governo vieppiù oppressivo — come se esso fosse nelle mani di reggitori irresponsabili (2) — mostrava, che la protezione delle minorità sarebbe sempre più necessaria quanto più il paese fosse popoloso ed esteso, quanto più crescessero la ricchezza e la prosperità nazionale; scagliandosi contro quel capitale errore, di confondere la maggioranza col popolo, e considerare queste due cose come fossero identiche (3). « Per essere perfetto il governo democratico dovrebbe valutare le opinioni di ogni cittadino... che se questo è impossibile, facciamo almeno, che vi partecipi la più larga parte possibile, e tutte le minorità un po' grosse abbiano i loro rappresentanti » (4).

Tali le idee del maestro, che dovranno sviluppare più tardi, quando il male sarà cresciuto e fatta più pericolosa la piaga, S. Stern a New-York, Medill ai legislatori di Springfield, e Buckalew al Senato federale: tali le ragioni che faranno trionfare il principio nella più grande e nella più gloriosa delle repubbliche: tali gli argomenti, ai quali negli Stati Uniti, come dovunque, non si saprà opporre, che obiezioni ignoranti e sofismi.

Troppo ci dilungheremmo, se volessimo parlare di quanti sostennero la rappresentanza della minorità in un paese dove tanti e così profondamente diversi sistemi elettorali furono sperimentati e fallirono, perchè ingiusti tutti,

(1) *A disquisition on government; and a Discours on the constitution and government of the United States.* Charleston 1851. Citato da Hare.

(2) *A disquisition, etc.* pag. 13.

(3) Pag. 16.

(4) Pag. 27.

ed informati a un falso principio, come nella Francia. Ascoltiamo i sommi, concordi nel sostenere le minorità, come diversi di fede politica, ascoltiamo Guizot e L. Blanc, Prevost-Paradol e Laboulaye. Nella *Istoria delle origini del governo rappresentativo*, troviamo in germe l'idea medesima di J. S. Mill, là dove si combatte quel falso concetto ch'era prevalso della sovranità popolare.

« Nella idea di maggioranza, entrano due elementi molto diversi: l'idea di una opinione, che è accreditata, e l'idea di una forza, che è preponderante. Come forza la maggioranza non ha altro diritto, se non quello della forza... come opinione, la maggioranza è ella forse infallibile? Conosce ella e vuole sempre il retto ed il giusto, le sole cose che conferiscano la legittima sovranità? L'esperienza depone pel contrario. La maggioranza adunque *come tale*, non è sovrana: non in virtù della forza, che non dà mai il diritto, non in virtù della infallibilità, ch'ella non ha (1). » — « Lo scopo del governo rappresentativo è quello di mettere in luce e fra loro in presenza i grandi interessi e le svariate opinioni che dividono la società, nella legittima confidenza che dai loro dibattiti ne esciranno la conoscenza e l'adottamento di leggi le quali meglio convengano al paese in generale. Questo scopo non è raggiunto se non col trionfo della maggioranza, *presente e sentita la minorità*. Se la maggioranza è artificiosamente spostata si ha una menzogna, se la minorità è anticipatamente esclusa vi è oppressione: nell'un caso e nell'altro, il governo non è rappresentativo se non di nome (2). » — E poco dopo ricisamente afferma, che un « sistema il quale anticipatamente annullasse, quanto alla partecipazione ed alla formazione delle leggi, lo influsso della minorità, distrug-

(1) GUIZOT, *Histoire des origines du gouvernement représentatif* -- Paris 1851. V. I. pag. 107.

(2) V. II, pag. 259.

gerebbe il governo rappresentativo, e sarebbe così fatale alla maggioranza ed al paese, come una legge che condannasse la minorità al silenzio, nel seno stesso dell'assemblea elettorale (1). »

Accanto a Guizot ne piace porre L. Blanc, novatore ardimentoso e d'ogni autorità spregiatore, eppure fra i primi, che rettamente intesero il concetto della sovranità popolare e della vera rappresentanza. Il che non gli aveva impedito però dell'offuscarlo colla violenza e dal pretendere di governare la Francia con una piccola minorità di dugentomila proletarii. « Se è giusto (scriveva egli qualche anno dopo i suoi folli tentativi, nel *Temps*) se è giusto che la maggioranza faccia piegare a favor suo la bilancia, se ne deve concludere, che nell'uno dei due dischi, la minorità non deve avere alcun peso... Dovunque la voce delle minorità è soffocata, che dico io?... dovunque non hanno la influenza loro proporzionale sulla pubblica cosa, il governo non è che un privilegio a profitto dei più, e ricordiamoci, che in ogni privilegio è chiusa in germe la tirannide » (2).

« Il maggiore inconveniente del suffragio universale, afferma Prevost-Paradol, è di tendere alla oppressione delle minorità ed escludere dalla camera elettiva quegli uomini insigni, che non di rado le rappresentano: salvo a ricondurre in un dato tempo la supremazia, quasi assoluta, della classe più numerosa e meno illuminata della nazione sul corpo politico » (3). Ed appunto alla esclusione delle minorità egli ascrive in principal modo la formazione di queste assemblee « animate da spiriti stretti ed esclusivi, che spingono all'eccesso il movimento d'opinione onde escirano, senza alcun contrappeso nel loro seno, e ciò che torna più dannoso alla

(1) Ivi, pag. 260.

(2) Citato da Hare, *The election etc*, Third edit. Appendice I.

(3) *La France nouvelle*, Paris. 1868. pag. 63.

dignità del paese, prive di quegli uomini eminenti, ai quali una maggioranza intollerante può chiudere dovunque senza molta fatica l'accesso della rappresentanza nazionale » (1). Egli vide in questo principio che difendiamo « il più ingegnoso e felice sviluppo del governo rappresentativo, la cui sincera attuazione soltanto costituirà una vera rappresentanza nazionale » (2).

Ascoltiamo infine un altro eminente pubblicista francese, un ardente amatore di verità, di giustizia, di libertà. « Utile egli è, non meno che giusto, che la costituzione del potere elettorale, dia accesso ad altre opinioni, oltre a quelle della maggioranza, onde tutte le cause siano meglio discusse prima di essere giudicate » (3). — « Fate che ogni suffragio abbia l'eguale valore, che ogni elettore sia certo che il suo voto avrà un peso nella bilancia, che una medesima cifra di voti per tutta la Francia dia un deputato, e siate certi che le elezioni saranno a un tempo meno ardenti e più sincere, e le decisioni dell'urna accettate con più confidenza e rispetto da tutti i partiti » (4).

Non pare che s'abbiano copiato l'un l'altro, questi quattro pubblicisti, che quanto a idee e principii politici sono fra loro così profondamente divisi?

Ma con più energia si sostiene il principio in altri paesi dove ne è più sentito, come vedremo, e più urgente il bisogno. « Quale è il problema politico che pesa sulla società contemporanea? La diffusione della coltura intellettuale produce e deve legittimamente produrre l'estensione dei diritti politici, cioè l'avvenimento della

(1) *Ivi*, pag. 89.

(2) *Ivi*, pag. 74, 75.

(3) E. LABOULAYE, *Histoire des Etats Unis*. Vol. III. La Constitution. Lec. XIII.

(4) Questo passo è citato nel rapporto presentato dal signor E. Naville alla Associazione riformista di Ginevra. *Sullo stato della questione elettorale in Europa e in America*. Ginevra 1867.

democrazia, intesa per siffatta parola, la partecipazione di tutti agli affari dello Stato. Ma nessun popolo per quanto piccolo, saprebbe veramente governarsi da sè... bisognerà sempre, che alcuni facciano gli affari di tutti. Il governo e la legislazione apparterranno sempre, di necessità, ad una oligarchia. È facile riconoscere che realmente il movimento, che si dice democratico, ha per effetto di stabilire il potere di alcuni maneggiatori, rotti alle manovre elettorali, ed abili a fare lor pro' del popolare suffragio. L'estensione del potere democratico pare adunque nel tempo medesimo inevitabile ed impossibile » (1). Così E. Naville si introduce a parlare del vero governo rappresentativo, a mostrare nella rappresentanza delle minorità l'unica via, che mena alla soluzione del problema.

In Italia se poco meno che nuovo è il principio, e svolto appena incidentalmente dal Gropello e dal Palma, le minorità non mancano però di egregi e valenti sostenitori. Il conte di Cavour si mostra compreso della grande importanza di così fatto problema, laddove scrive, che « una delle condizioni essenziali di un buon sistema elettorale è quella di assicurare alle minorità nella rappresentanza nazionale una influenza adeguata alla loro importanza reale » (2): poche ma profonde parole, le quali esprimono il concetto medesimo che di recente metteva innanzi Terenzio Mamiani. « Quello Stato, — egli scrive, — è realmente migliore e più libero, che presta maggior tutela alle minoranze, tanto nell'opinare quanto nell'agire, e così pei beni che possiedono, come per quelli che dimandano e sperano » (3).

Ruggiero Bonghi non sa concepire una forma di democrazia bene equilibrata, stabile e non violenta, se non

(1) Rapporto citato, Introd. p. VIII, IX.

(2) *La legge elettorale*. Opere Vol. V.

(3) *Teorica della religione e dello Stato*. III. 6. pag. 24.

là dove le minorità siano proporzionalmente rappresentate. « Che altrimenti di necessità avviene, che i più finiscono per tiranneggiare i meno, e chiunque non ha nè sa prevalere o strapotere; siffattamente, che quelli i quali hanno e sanno, prima si allontanano da ogni pubblica cosa, poi restano impotenti a salvare a sè e agli altri la dignità di cittadino e la libertà della patria » (1).

Potremmo a iosa moltiplicare siffatte citazioni, con lo addurre le opinioni di Bluntschli, di Mohl, di Tallichet, di Bourson, di David Field, di Androe, di Lytton, di Morin, di Rolin-Jacquemins, di Stern, di Buckalew, di Palma e di tutta una plejade di illustri pubblicisti e di uomini di Stato. Ma oltre allo essere identiche, non solo le idee, ma sovente anche le parole, ne sospigne la via lunga e il desiderio di mostrare, come non è soltanto giustizia, che domanda si dia alle minorità una proporzionale rappresentanza, bensì anche, con più potenti e decisive istanze, necessità. Dalle sentenze, che riportammo si sarà già fatto accorto il lettore, come a vedere di tutti quelli che caccian lo sguardo più in là della buccia, democrazia s'avanzi a gran passi, e il suffragio universale con essa. Cerchiamo se i fatti ne confermino le previsioni e quali siano le inevitabili conseguenze, le minacce e i pericoli, che sovrastanno alle società democratiche, ove non cerchino su altra via più stabili reggimenti e sappiano imporsi dei freni atti a contenerne le inevitabili esagerazioni. Risulterà manifesto essere la rappresentanza delle minorità, il mezzo più efficace, che la ragione, l'esperienza e l'opinione dei più elevati intelletti di conserva addimostrino, a por freno alle intemperanze delle società democratiche.

(1) *Nuova Antologia*, Anno. II. Vol. VI. pag. 131 e altrove.

CAPITOLO SECONDO

Il suffragio universale

« Chi di noi non ha sparso lagrime, chi non si è sentito più grande, studiando la storia dell'ottantanove, chi di noi non ha detto, che la notte del 5 agosto è stata una delle più sublimi rivelazioni dell'umanità, una nuova pagina aggiunta al Vangelo, scritta dopo diciotto secoli di dolori e di prove? » (1). Ma erano davvero necessari tanto sangue e tanti errori per stabilire in Europa la libertà?

« Guardatevi bene, — avea detto Hamilton ai suoi amici di Francia, e il detto di Hamilton esprimeva un pensiero comune a tutti i cittadini di quel gran popolo che nasceva allora, — guardatevi bene, che il nostro trionfo sopra queste terre vergini, non accenda di troppo il vostro entusiasmo. A noi lo stabilimento della libertà costò molto sangue, ma voi ne spargerete a torrenti prima di stabilirla nella vostra Europa, stretta dal privilegio e ottenebrata da tanti pregiudizii » (2).

Almeno con ciò si avesse raggiunta più presto la meta,

(1) LUZZATTI, *Prolusione al Corso di Diritto costituzionale*. Padova 1867. Mi accade più volte di ripetere qualche frase, o perfino qualche idea dell'egregio professore. Chè se non ne cito la fonte ogni volta, gli è che in seguito a due anni delle sue brillanti lezioni e della sua benevole amicizia, non saprei più farlo senza tema di errore. Il che valga a mia scusa specialmente verso questo egregio uomo di Stato che guidò i primi miei passi nello studio delle scienze politiche.

(2) MATHIEU DUMAS, *Memoires, etc.*, p. 240.

e fossero bastate tante nobili vittime a colmare quell'abisso, che divideva la Francia dalla libertà! Ma e' pare non abbia avuto ancora la ventura di ritrovarla. Eppure, la cercò dovunque, con ardore e costanza mirabili. Prima nella conciliazione colla vecchia monarchia e nella eloquenza di Mirabeau, poi nel club dei Giacobini, nelle stragi di settembre, nella dittatura funesta di Robespierre, e affievolita dalla lunga e vana ricerca si lasciò cadere fra le braccia del primo console. Ripresa lena, tornò alla ricerca: nella breve costituzione del 1815 e nel governo responsabile dei restaurati Borboni, sulle barricate di luglio e dalla gloriosa tribuna della monarchia parlamentare, nel socialismo di Louis Blanc e nella rivoluzione di febbraio; ma anche questa volta le forze non la reggono fino alla meta, e si inchina una seconda volta dinanzi alla stella dei Napoleonidi. Si riposa alquanto, poi di nuovo alla cerca, con ardore febbrile, sbollito ad intervalli dalle guerre di Crimea, d'Italia, del Messico: incerta anche questa volta se meglio conducano a libertà le riforme dell'imperatore, o le brillanti promesse del triumvirato irreconciliabile Rochefort, Flourens e Mégy.

Gli uomini dell'ottantanove furono grandi, troppo grandi forse, perchè, occupati dell'umanità, non si accorsero che abisso si andava scavando sotto la Francia. Non pareva loro strano « che il mondo avesse atteso l'ottantanove e la loro rivoluzione per conoscere i suoi diritti »: chè anzi deploravano la sorte dell'Inghilterra, « dove accanto ad una ammirabile libertà stavano la ineguaglianza più profonda e i pregiudizi più gravi, due mali che la conoscenza dei *diritti dell'uomo* avrebbe indubbiamente guariti » (1).

Fu in vano, che il buon senso dei pochi si oppose

(1) *Histoire parlementaire*, tomo XI, p. 214. Parole del visc. di Castellane

alle fallaci teorie dei più. Mounier, Lally-Tollendal, Malouet non riescirono nel nobile divisamento di fondare la libertà sulla giustizia e sulla pace. Lafayette, Lameth, De Landine citarono invano ad esempio la giovane democrazia americana, e invano Mirabeau oppose la sua terribile eloquenza alla corrente filosofica che si avanzava: bisognava fare una dichiarazione dei diritti dell'uomo « per tutti gli uomini, per tutti i tempi, per tutti i paesi, che servisse al mondo d'esempio: » (1) bisognava dare alla libertà una forma incorporea, cristallizzare in eterno la verità e la giustizia e sovra una supposta base di granito, fondare gli *imperscrutabili diritti naturali dell'uomo*.

Gli Inglesi non seppero comprendere mai, come la Francia avesse fatta così bella scoperta. Incapaci a concepire la libertà senza un freno, la proprietà senza un limite, ed ogni altro *diritto naturale imperscrutabile*, mostravano di non essere persuasi affatto del detto che avea loro rivolto il signor di Castellane. « I diritti naturali — diceva Bentham — sono una assurdità di retore e nulla più. Terribile assurdità di retore e che mena a rovina, perchè ecco che di questi diritti naturali e imperscrutabili se ne fa una lista, e si annunciano così da presentarli come qualche cosa di superiore alle leggi ed al governo, alle generazioni presenti ed alle avvenire, perpetua catena per l'individuo e per lo Stato fino alla fine dei secoli. Sogno e follia! » (2).

A che pro enunciare dei dogmi, che nulla hanno di assoluto? stabilire il diritto *assoluto* alla libertà, se ogni legge non è altro che una limitazione di questa libertà, se ogni diritto non esiste che a sue spese? a che pro stabilire il suffragio universale come un diritto

(1) *Histoire parlementaire*, tomo XI, p. 211.

(2) *Anarchicals sophismes*. London 1792.

naturale, per non accordarlo poi, che ad un quarto appena degli abitanti di un paese, o per darlo ad un popolo che ne lascia fare gli anelli di una catena che lo avviluppano tutto? A che pro — diceva Mirabeau — trasportare l'uomo sopra un'alta montagna, per mostrargli un impero, che non ha altro limite che l'orizzonte, mentre deve poi scenderne, e trovare un limite ad ogni passo?

Gli è dunque agli alchimisti politici di Francia, che noi dobbiamo saper grado di così portentosa scoperta. Nè so trattenermi dal riferire, colle parole di un arguto scrittore il processo chimico col quale giunsero a scoprirli (1): « Il diritto storico, quale si svolge fra diversi popoli ed in epoche diverse, fu ammassato in un grande lambicco e sottoposto al lento fuoco di una critica negativa. La sostanza incolora, che ne fu tratta, si disse *diritto naturale* e si predicò come la prova di ogni istituto positivo.... si costruirono così all'ingrosso una società ed un diritto ipotetici e si fondò quel divorzio, che taluni ammettono come una necessità della nostra natura fra la teoria e la pratica, opera infeconda non solo, ma dannosa. Teoria e pratica si confondono nella vera scienza.... *l'ideale non appartiene alla scienza ma alla poesia ed alla fede*: può essere oggetto di sentimento e di immaginazione, non mai di ragione. »

Eppure ogni dì più s'avanza negli animi l'opinione, che il suffragio sia un diritto naturale, anzichè una funzione. Lo si sostiene da alcuni in assoluto, da altri *in linea teorica*, quasichè ciò potesse avere una importanza, laddove indagato *sotto l'aspetto pratico* riceve una soluzione diversa secondo i tempi e le nazioni: riesce un progresso sociale, una irrisione, o una sventura.

Avvi una scuola, che lo ammette come un diritto na-

(2) G. PADELLETTI, *Nuova Antologia*. Maggio 1870.

turale, ma poi, pentita quasi del suo asserto e paurosa delle conseguenze, soggiunge non intendere ella già di assimilarlo alle varie libertà radicate nella coscienza individuale: che anzi questo *diritto naturale*, non si sviluppa, che a mezzo di un sapiente organamento politico e deve essere sottomesso a certe regole, e ad alcune pratiche restrizioni. Ogni cittadino ha interessi da difendere e diritti da far valere, ha doveri da adempiere e carichi da sopportare: ogni cittadino deve avere adunque la sua parte di influenza sugli affari del paese. E chi può negarlo? Chè anzi noi crediamo questa influenza spetti a chiunque abbia figura d'uomo ed anima più o meno ragionevole, d'accordo in ciò coi democratici i più esagerati. Ma la conseguenza che essi ne deducono è poi giusta? Qui pare a noi si asconda il grave errore di questa scuola democratica: ogni cittadino deve avere una influenza, ma il *modo migliore per esercitarla è forse sempre il suffragio universale?* o non v'hanno altri mezzi, i quali come quello non riescano talvolta, anzichè a guarentire i diritti di ogni cittadino, a tendere un laccio alla democrazia ed alla libertà?

Noi crediamo, che chiunque depone un voto nell'urna senza averne la *capacità* — e intendiamo con questa parola l'indipendenza, la libertà, l'istruzione, e tutte quelle altre condizioni necessarie — non fa già un bene a sè medesimo, ma può fare un male, e ad ogni modo fa sempre un male alla comunità; non ne tutela gl'interessi, ma fa prevalere gli altrui; non esercita una sua influenza, ma si fa stromento adoperato da altri ad accrescere la propria. Ora, se alla poesia è dato sognare un Eden politico, in cui tutti siano *capaci* di esercitare questa funzione, in tal caso il suffragio è certo il mezzo più diretto ed efficace per esercitare la loro parte di influenza, è un diritto, se non naturale, certo universale: ma la scienza non può fissare lo sguardo a questo Eden, sotto pena di

diventare un impasto di utopie e di audaci vaneggiamenti; ella deve dunque cercare — indipendentemente dal suffragio universale — quale sia il mezzo migliore perchè gli interessi di ogni membro della comunità abbiano la maggior protezione possibile. E poi ad esser logici, costoro, che mettono in campo questo *diritto naturale*, dovrebbero almeno ammettervi gli adolescenti e secondo alcuni anche le donne. Altrimenti noi diremo loro con Sam. Coledrige: « Voi escludete i fanciulli: ma, e la ignoranza grossolana, e la superstizione inveterata, e la tirannide abituale delle passioni e dei sensi, non sono forse peggiori dell'infanzia? Forse che il giudizio di un giovanetto inglese, educato in mezzo ad una colta famiglia, non vale almeno quello di un contadino russo, che per cote il suo idolo per cattivarselo, e si attribuisce il merito di una preghiera perpetua, quando attacca alle ali di un molino a vento la preghiera che gli ha scritta il padrone?» (1). E perchè, se è davvero un diritto naturale, non vale esso per tutti i popoli? ma invece, noi siamo costretti a rassomigliare i sistemi elettorali, come il Mill faceva delle istituzioni rappresentative in generale, ad un mulino, che non può fare a meno del vento e dell'acqua che gli dà il moto. Trasportate un molino a vento in una valle, o un molino ad acqua sulla cresta di un monte, e non ne farete nulla. Il sistema elettorale ha troppo salde radici nella coscienza e nelle altre istituzioni di un popolo, perchè si possa modificarlo, astrazione fatta da quella, o per poter venire ad alcunchè di generale e di assoluto.

V'ha un fatto che non si ripeterà mai abbastanza, ed è la importanza del metodo da adoperarsi nella scienza nostra. Fino a che la chimica si perdette alla ricerca della pietra

(1) Citato da Laboulaye nel *Corso del 1869*, sull'*Assemblea costituente*, Lezione XVI.

filosofale, non fu che alchimia: solo il metodo sperimentale, le ricerche minute ed assidue e l'analisi di ogni corpo ne dovean fare la chimica di Lavoisier e di Berzelius. La medicina fu vaneggiamento ed inganno di ciarlatani finchè volea trovare la panacea universale; divenne scienza utilissima allora che prese a studiare l'organismo umano, a ponderare, a confrontare, a cercare ad ogni male il suo rimedio. Così la politica non può diventar scienza, se non cessando di ricercare la pietra filosofale e la panacea universale, cessando di affidare la felicità ed il benessere di un popolo a delle formole astratte, e a delle aspirazioni vaporose e bugiarde: cessando infine di passeggiare i sempre fiorenti campi dell'ideale e discendendo sulla terra, dove la via è più scabra e difficile, dove si accumulano le difficoltà e gli ostacoli, ma dove un trionfo è veramente la pietra che si lascia infissa lungo la via a segnare il cammino percorso, e non l'attuazione di un sogno che si traduce in violenze e in deplorabili abusi (1).

Intesa la sovranità popolare, non alla foggia di Rousseau, ma come *la eguale partecipazione di tutti alla pubblica cosa, nel miglior modo che lo sviluppo economico, intellettuale, e morale della società, assieme a tutte le altre circostanze, concedano*, ne discende che quella stretta cognazione, che altri vedono fra essa e il suffragio universale, ci appare fittizia o almeno lontana assai. Il popolo può essere sovrano indipendentemente dal diritto di suffragio; questo diritto è un buon mezzo per esercitare la sua sovranità, ma non è sempre il migliore.

Cerchiamo di vedere succintamente, come questa idea del suffragio universale si svolse; poi considereremo quale sia oggi lo stato della questione.

(1) LABOULAYE. *Histoire des États Unis*. V. II.

Passiamo di volo sulla China, sull'India, sull'Egitto e sugli antichi regni dell'Asia. L'abbrutimento di quei popoli e la loro impotenza ci mostrano, che ivi libertà non fu mai: procediamo verso occidente seguendo le vie del sole e della civiltà. Troviamo in Grecia un gran popolo, che fece innumerevoli esperienze politiche e dove ogni forma di governo fu tradotta in atto. Ma libertà non poteva esistere, laddove l'individuo era nulla, laddove i pochi oziosi e potenti premevano sopra una moltitudine di schiavi. Ond'è, che Aristotile formula in due parole tutta la saggezza elettorale degli antichi: « ogni sistema elettorale è buono, purchè la maggioranza dei cittadini governi. »

In Etruria la partecipazione alla scelta dei magistrati è commisurata agli averi. A Roma, prima una stretta oligarchia patrizia, che ha il monopolio del diritto, della politica, della religione, di tutto; poi il voto è commisurato al servizio militare, che alla sua volta si proporziona alla ricchezza, e il popolo diviso per centurie e per classi partecipa al diritto elettorale in più larga misura. Ma le riforme di Servio Tullio sono insufficienti alla crescente plebe di Roma, che con costanza ed audacia infinite strappa ad uno ad uno ai suoi dominatori i diritti politici. La base del suffragio è allargata ogni dì più: ai comizii *curiati*, ormai mero oggetto di lusso, ai *centuriati* divenuti troppo ristretti, sottentrano i *tributi*, dove il popolo, con più larghezza che in qualunque altro tempo e in qualunque altra politica assemblea dell'antichità, partecipa alla pubblica cosa. Ma il cittadino romano non è che una minorità; una minorità, che cresce sempre però colle conquiste romane, colla guerra civile e colle concessioni, che costano la vita ai Gracchi e a Livio Druso: una minorità, che si fa maggioranza colle concessioni di Mario, di Silla, di Cesare, benchè perda nel medesimo tempo ogni vigore ed ogni forza, sì che

non sa più vivere senza un padrone: si scaglia a Roma, non già per far uso di sue politiche libertà, ma per assistere alle commedie di Augusto e plaudire nei circhi o tumultuare nel foro.

Nel medio evo la tenebra è fitta dovunque: solo in qualche piccola oasi trova rifugio la libertà, e tenta diffondere di là un qualche raggio di luce, ma debole, misconosciuto, impotente. È in nome della libertà, che i comuni italiani vincono, prosperano, si fanno grandi: è in suo nome, che l'Olanda resiste a tanti nemici: è col suo nome in bocca e stringendo i loro *fueros*, che cadono i comuni di Spagna. Ma fra questa libertà e la moderna vi sono grandissime differenze: la sovranità popolare è cosa ignota: bisogna, che vengano la riforma religiosa, i filosofi di Germania e di Francia, l'ottantanove. In Inghilterra vi è la libertà, pianta antica e saldissima, ma con molte limitazioni e inceppata fra privilegi d'ogni sorta. Ha di già la sua *Magna charta* e attende un *bill of rights*, che la raffermi: ben altra cosa dalla pomposa *déclaration des droits de l'homme et du citoyen* (1). Eppure è appunto in Inghilterra, che troviamo essere di diritto comune la partecipazione di tutto il popolo alla pubblica cosa. Tale è almeno l'opinione del Fischel, e la trae dal preambolo di un atto dell' VIII anno del regno di Enrico VI, cap. VI (2). Ma pare, che la universalità del voto fosse cagione di continue discordie, di contese, di lotte intestine, perchè quell'atto dispone appunto, che questa moltitudine turbolenta non potrebbe più partecipare alle elezioni, e i *knights of the*

(1) Invito tutti gli studiosi di scienze politiche a leggere e meditare le tre stupende lezioni (XIII, XIV, XV), che faceva Laboulaye lo scorso anno al *Collège de France*, confrontando le dichiarazioni di diritti francesi colle inglesi e le americane. V. nella *Revue des cours littéraires*. Anno VI, pagina 562-572.

(2) Riportato da Fischel, *La constitution d'Angleterre*, Paris 1864. Vol: II, pag. 324.

shire sarebbero eletti solo dai *freeholders*, cioè dai proprietari fondiarii liberi, domiciliati nella contea ed aventi un'annua rendita territoriale di 40 scellini. Allora la proprietà era molto divisa e il numero di questi liberi tenitori più grande: poi si andò restringendo in poche mani, e gli elettori con essa. Quanto agli altri esempi di suffragio universale, che ci son porti, risalendo al di là dell'ottantanove, bisogna accettarli col beneficio dell'inventario. Perchè a chi ben guardi apparirà, come questa *universalità* del suffragio, non era solitamente se non il privilegio di una classe; così in Corsica, a Firenze, a Genova e in altri comuni d'Italia ed anche di Spagna, che si citano più di sovente come un precedente storico, il quale non ha adunque nessun valore.

La prima, che tradusse in legge questa aspirazione costante delle età moderne, fu la costituzione che si diede la Francia nel 1793. Nel 1789 si aveva seguita un'idea complessa: la nomina dei rappresentanti era fatta secondo il territorio, la popolazione e le contribuzioni, — triplice elemento, che da un principio giusto traeva le più assurde conseguenze, — e la capacità elettorale era commisurata all'imposta. Ma il *Vangelo di Rousseau* non doveva essere stato predicato indarno alla terra. La precedente costituzione se n'era ita in breve giro di tempo e in lamentevole guisa: che importa? Bisognava raccogliere i materiali e servirsene a fabbricar meglio, più solidamente, a fabbricare per l'eternità: rigettare i materiali inservibili, come il poter regio e simili, allargare la base sino al suffragio universale, proclamare più altamente i diritti dell'uomo, mettere alla prova insomma le teorie del *Contratto sociale* (1). Incaricati di compilare una costituzione furono quell'Hérault de Séchelles, che si diè a studiare all'uopo le leggi di Licurgo, quel

(1) CARLYLE, *History of the French Revolution*. London 1847.

Condorcet gran filosofo, ma in politica un vero guastamestieri, e quel Sieyès, il più valente fabbro di costituzioni del mondo, e il più astuto politico anche, perchè seppe *vivere* traverso tutti quei furiosi uragani, e morire senatore e conte di Crosnes. Fra i diritti naturali affermati dalla costituzione, che costoro misero assieme in pochi dì, troviamo anche il suffragio universale. Ma, come è noto, non fu messo alla prova. Secondo la costituzione dell'anno III, il cittadino per essere elettore dovea pagare un'imposta o servire nell'armata: base larghissima in apparenza, ma ristretta con quell'infelice spediente delle elezioni indirette, nel quale si cercò salvezza contro le conseguenze di un principio affermato con tanta leggerezza.

Venne l'impero, e il diritto elettorale mutò. Divenne vasta piramide, che per base il suffragio universale, per vetta aveva un despota. Tutti i cittadini erano elettori divisi in categorie, a gradi, forma vana, non realtà, sì chè B. Constant, elettore allora anche lui, scriveva queste parole « a vedere quei dugento cittadini stretti in una sala, sorvegliati da dieci o dodici granatieri, mi sentivo la voglia di ridere e a un tempo stringere il cuore: e' sembrava vedere prigionieri in custodia di gendarmi, anzichè elettori procedenti alla funzione più imponente ed augusta. » — Così si venne a tale, che non si facevano più che liste immaginarie, le quali si mandavano al Senato, che sceglieva i deputati, o piuttosto li lasciava scegliere da qualche agente dell'imperatore.

Nel 1816 sono i Montmorency e i Polignac, strana cosa, che domandano il suffragio universale, e denunciano la legge proposta dai liberali, che fondava la funzione elettorale sul pagamento di una elevata imposta diretta (300 fr.), come « distruttrice della democrazia, e fondatrice di un nuovo dispotismo: propria a curvare la nazione dinanzi al vitello d'oro e che get-

terebbe nell'abisso il paese facendolo preda di nuove e più terribili convulsioni » (1). Ma la legge passava, accordando il diritto elettorale a non più che centomila cittadini; stretta base, che si dovea poi fittiziamente più ancora restringere, così da ridurre i liberali, impotenti sul terreno legale, a preparare una rivoluzione.

Il progetto del De Genoude nel 1830 non fu considerato, che come una aberrazione di demagogo; chè anzi la stessa *Société des droits de l'homme*, non chiedeva il suffragio universale, se non con molteplici limitazioni. Fu allargata la base, gli elettori portati a duecento quarantun mila, iniziato un governo liberale, dove prevaleva la borghesia illuminata, colta, potente. Non bastò. Cormenin nel 1839, Arago l'anno seguente, presentando una petizione di 150 mila cittadini, domandano il suffragio universale. Cominciano a Lione i banchetti riformisti, e invano Peauger, il redattore del *Precursore d'Angers* grida a questa minorità sempre crescente, « che il suffragio universale non può nominare se non coloro che egli conosce, e se un giorno si dovrà scegliere il capo dello Stato, il candidato più noto sarà l'erede di Napoleone: » invano Guizot proclama dalla tribuna che « *il n'y a pas de jour pour le suffrage universel.* » — A Guizot allora ministro, sottentra Thiers, a Thiers, Odilon-Barrot; poi scoppia la rivoluzione, si viene al sangue, e un pugno di audaci, irrompe, gridando: *repubblica*. Lamartine presiede il governo provvisorio e Cormenin presenta una nuova costituzione — in tutti i paesi allora, ognuno aveva in tasca la sua. — *Il suffragio sarà universale e diretto*: così è votato all'unanimità. Ma come evitare il dispotismo della folla? come educare queste masse che la rivoluzione aveva improvvisate sovrane? Si propose timidamente l'elezione a due gradi, ma non se ne volle

(1) *Moniteur* 1814, pag. 374 e seg.

sapere; si propose una bizzarra distribuzione di collegi, facendo la quadratura della Francia, ma un astronomo consultato in proposito dichiarò sarebbero occorsi degli anni. Tutte le lotte, che aveano appassionate parecchie generazioni, furono così terminate, fuse, nel suffragio universale diretto, a scrutinio di lista. Ma allora le classi colte erano al potere e la folla obbedì al loro impulso, come doveva far poi a quello del presidente della repubblica. Intanto una improvvida legge elettorale, promulgata l'anno appresso, cancellava dalle liste tre milioni di elettori, la democrazia industriale, i proletari, gente gelosa dei suoi diritti e che aveva allora la febbre della politica. Ciò contribuì allo avveramento della profezia di Peauger. Il due dicembre, il presidente, in *nome del popolo francese* che egli rappresentava assai più completamente dei suoi pretesi rappresentanti, disciolse l'assemblea e largì il suffragio universale ad ogni cittadino. Così con una mano spogliava la Francia di ogni ombra di libertà, mentre coll'altra proclamava la eguaglianza e la democrazia. Come assolutamente sapesse poi render vana anche questa sua largizione col sistema delle candidature ufficiali e delle circoscrizioni arbitrarie, ognuno conosce.

Oggi Napoleone — a detta di un bell'ingegno — può dire alla Francia: « Voi avete il suffragio universale, costituite tutti i poteri dello Stato, che volete di meglio? Fuvvi mai un paese con siffatti poteri, una sovranità nazionale con così ampie radici? Siete più grandi dell'immaginazione e della storia, sorpassate tutte le società concette e concepibili, avete un governo, che deve a voi la sua vita e le sue facoltà, e si dichiara responsabile dinanzi a voi, creatura vostra e da voi giustiziabile... Lasciateli gridare cotesti spiriti orgogliosi e vani, che vi consigliano a scrutarmi, e seguirmi di per di nei miei atti; la mia origine vi sta garante della mia

condotta, la mia responsabilità ne è la sanzione. Che cosa volete fare di questo diritto di controllare ogni mio passo, di impacciarmi sempre a rischio di disfare con quotidiane follie ciò, che avete fatto in un giorno di acclamazione e di fede? » (1). Cangiò forse maschera, ma al di sotto c'è sempre Napoleone, l'eletto di sette od otto milioni.

Non dovremo spendere lunghe parole per constatare gli effetti del suffragio universale in Francia. Sono così palesi, che bisognerebbe chiudere gli occhi a non vederli. È l'esca, colla quale si cerca sedurre la folla e perchè il seduttore oggi si chiama Napoleone, domani Rochefort, lo strumento, che s'adopera è il medesimo sempre; sono canne d'organo, che suonano bene o male secondo l'abilità di chi vi soffia dentro. È uno spettacolo tale da muovere a sdegno ogni amico della libertà: « l'ipocrisia politica è dovunque: l'adulazione più fiorente, che sotto l'*ancien régime* ha due impieghi e trova un doppio alimento. Gli uni non fanno che seguitare le abitudini antiche e adulano il principe; gli altri costretti a cercare un appoggio contro il potere esorbitante del principe, adulano, tranquilli in loro coscienza, il popolo. E molti, abili in questo vile commercio, adulano nel tempo medesimo principe e popolo, con eguale impudenza e con doppio profitto » (2). Ecco le considerazioni che spingevano Prevost-Paradol a rivolgere ai suoi concittadini queste nobili e sdegnose parole: « Rimanete in piedi, giovani amici, rimanete in piedi! non vi costruite nè in alto, nè in basso idoli vani! *Perchè mai così fieri nel rifiutare i vostri incensi alle tiare e alle corone, se le prodigate poi al dabben Demo, in scene degne d'Aristofane?* » (3).

(1) A. DE BROGLIE, *La diplomatie et le Droit nouveau*. Paris 1868.

(2) PREVOST-PARADOL, *La France nouvelle*, huitième ed., Préface p. v.

(3) *Ivi*, p. vi.

In molti paesi del globo si incontrano delle montagne create o trasformate dai fuochi sotterranei. Vigne ed alberi fruttiferi coprono quella già infocata superficie, e s'abbarbicano fra le ceneri, che lo spento vulcano avea mandate in aria: ma la terra trema sovente, e nel fianco della montagna qua e là squarciato ed aperto, discerni ammassi di scorie e lave, indizii non dubbi di antichi o recenti commovimenti. Tale la Francia. È un terreno vulcanico, formato da rivoluzioni sociali e politiche, che alla superficie conserva ancora le tracce delle antiche rovine, terreno non fermo ancora, ma che, giova sperarlo, raffiermeranno la educazione progressiva dei governati, la moderazione e la saggezza, assieme a un esatto concetto di libertà e di governo rappresentativo (1).

Mentre l'Europa si incamminava con grandi stenti e fatiche per quella via, che avea intraveduta ai lampi dell'ottantanove, trattenuta a mala pena dai suoi monarchi, che alla nascente sovranità dei popoli tentavano di opporre ancora le viete idee del diritto divino, gli Stati Uniti d'America crescevano a smisurata grandezza. Era la prima esperienza di un gran popolo, che si governava da sè medesimo; era la prima volta, che la sovranità popolare si proclamava e si attuava arditamente, fino alle sue ultime conseguenze: benchè non secondo il vero concetto di essa. Ristretta, accantonata nelle assemblee del comune, ella restò a lungo latente. Non avea parte alcuna nella legislazione, che era data alle colonie da un Parlamento lontano e attuata da funzionari non eletti dal popolo. Scoppiò la rivoluzione, e la sovranità popolare escita dal comune si impadronì del governo: fin da principio mostrò la sua impotenza a porre un freno a sè medesima, la sua estrema mobilità:

(1) E DE PARIEU, *Principes de science politique*. C. VI.

ma ebbe Washington, che la salvò da tutti i pericoli e dopo votata quella famosa costituzione, potè dire al popolo americano, che in « sue mani era rimesso il sacro fuoco di libertà, e alla esperienza, che ne farebbe l'America, era attaccato, forse per l'ultima volta, il destino dei governi repubblicani. »

Il sapientissimo equilibrio dei varii poteri, lo spirito di legalità e di saggezza del popolo, e quelle libertà comunali, che Tocqueville non sapeva ammirare abbastanza, ecco il segreto della vitalità e della prosperità di quella grande nazione.

Dice lo storico, che « la costituzione degli Stati Uniti è il modello verso il quale tendono tutti i malcontenti e le intelligenze mezzane, tutte le aspirazioni liberali di ogni paese » (1). Ma è nota a pochi, benchè tutti ne parlino: molti non vanno più in là dell'opera di Tocqueville, pochissimi conoscono i celeberrimi commentari di Kent e di Story. Eppure noi crediamo fermamente, che laddove questa grande democrazia fosse più studiata e più nota, se dovrebbe alquanto menomarsi l'ammirazione fanatica di alcuni, molti dovrebbero d'altronde ricredersi di quel disprezzo orgoglioso, di quell'orrore superstizioso, con che la considerano.

V'hanno molti, per esempio, i quali affermano o credono, che quella costituzione stabilisca il suffragio universale. Nulla di più falso. In essa è detto, che (per le elezioni federali) « gli elettori di ogni Stato dovranno riunire le qualità richieste per essere elettori della Assemblea legislativa più numerosa dello Stato (2). « Se oggi queste Assemblee legislative sono elette quasi dovunque a suffragio universale, gli è in conseguenza di un lento svolgimento storico del diritto elettorale. Già Tocqueville

(1) GERVINUS, *Histoire du siècle XIX*. Bruxelles. Vol. I.

(2) Sez. II, art. 1.

aveva avvertito, che, quando un popolo comincia a toccare il censo elettorale, si può prevedere, che esso giungerà in uno spazio più o meno lungo, a farlo sparire completamente. È una delle regole più invariabili dei governi rappresentativi. A misura, che si abbassa il limite del diritto elettorale, si sente il bisogno di indietreggiare più ancora; giacchè dopo ogni concessione le forze della democrazia aumentano e le sue esigenze s'accrescono cogli accresciuti poteri. L'ambizione di quelli che il censo lascia al di fuori, si irrita quanto più grande è il numero di quelli che stanno lor sopra; l'eccezione alla fine diventa regola, le concessioni si seguono senza tregua e non v'ha sosta, che allorquando si arriva al suffragio universale (1). È questa la storia degli Stati di Nuova-York, Vermont, Indiana, Michigan, Nuova-Jersey, Ohio, Wisconsin, Minnesota, Missouri, Rhode-Island, Illinois, Oregon, Kansas, Virginia occidentale, Colorado, Nevada, Arkansas, Alabama, Mississippi, Kentucky, Maryland, nelle costituzioni dei quali troviamo ormai sancito il suffragio universale. Ma invece in quelli di Pensilvania, Massachussets, Delaware, Maine, Luisiana, Nuova Hampshire, Virginia orientale, Georgia e Texas, si esige che l'elettore sia iscritto nei ruoli delle imposte dirette; nelle due Caroline non votano che i proprietari; nel Tennessee, solo chi è abile a testimoniare in una corte di giustizia; nella Florida solo quelli, che hanno servito nella milizia; finalmente nel Jowa, nel Michigan, e nell'Utah votano anche le donne. Ciascuno Stato adunque regola da sè, come tutte le altre faccende, anche le elezioni, e appena due terzi fra essi, hanno ammesso il suffragio universale. Ma lo si va ammettendo anche dagli altri, nè pare che a ciò vogliano fermarsi quegli audaci innovatori, accennando già ad estenderlo anche alle donne:

(1) *De la démocratie en Amérique* I, 68 ediz. 13.

questione, che accenna a sorgere anche in Italia, e meriterebbe serii sostenitori, e più serii combattitori (1).

Ad ogni modo la base elettorale è larghissima, ed è di questa soverchia larghezza, alla quale non fu posto alcun diretto ed efficace temperamento, che passeremo ora ad esporre le conseguenze (2).

Le quali, a dire il vero, non furono infino ai dì nostri gravi così, da trarre a rovina il paese. Chè a contrappesare quasi il dispotismo delle maggiorità, stettero il retto senso dei più, e la indipendenza del comune; la costituzione del poter giudiziario e l'organamento federale esso medesimo: stettero tutti, infine, quegli altri freni secondarii, che in quelle istituzioni politiche più si ammirano. Ma già gli amici delle libere istituzioni si accorgono, come ne scemi ogni dì più la potenza e come ogni dì più si aggravi il dispotismo della maggiorità con tutte le sue funeste conseguenze sociali e politiche.

Uomini come Motley, Emerson, Longfellow, Lincoln medesimo si mostrarono o si mostrano gravemente preoccupati per l'avvenire del loro paese; preoccupazione, chè lo storico inglese riassumeva in una lettera — in Europa già celeberrima — ad un uomo di Stato americano. « Il vostro destino, scriveva lord Macaulay, è scritto nel

(1) Infino ad ora però, nè i voti delle legislature di quei tre Stati, nè le esperienze loro, nè gli sforzi della *New-York national society of women suffrage*, nè le petizioni ed i *meetings* frequenti, valsero a far trionfare la *female franchise* nei consigli federali: che anzi neppure in quei tre Stati si ammisero le donne alle elezioni federali, in onta alla costituzione. Così il buon senso pratico dei più, trionfò infino ad ora anche in Inghilterra, di così fatta pretesa; nè valse alla causa lo avere sostenitori valenti, come Bentham, Bailey, Hare, S. Mill, e le signore Grote e Becker. In qualche paese hanno la facoltà di votare alle elezioni comunali, ma è ben altra cosa: forse la avranno anche in Italia: ma speriamo, che i nostri legislatori si fermeranno lì, e non ascolteranno la voce di qualche trovatore estemporaneo...

(2) Vedi per maggiori fatti e schiarimenti le opere seguenti, già vecchie alcune, altre recenti, di illustri pubblicisti ed uomini di Stato, che ebbero l'agio, di fare le loro osservazioni agli Stati Uniti d'America. — A. de TOCQUEVILLE,

libro dell'avvenire: benchè scongiurato per il momento da cause del tutto fisiche. Finchè voi avrete una immensa estensione di terreno fertile ed inoccupato, i vostri lavoratori saranno certo in migliori condizioni, che non quelli del nostro continente, e sotto l'impero di tali circostanze la vostra politica andrà scevra di disastri. Ma giorno verrà, che la nuova Inghilterra sarà popolata fittamente così, come la vecchia. Presso di voi allora, si abbasserà il salario, e avrete le stesse fluttuazioni, le stesse incertezze, che abbiamo noi. Avrete anche voi le vostre Birmingham e le vostre Manchester, dove operai malcontenti a mille a mille, avranno i loro giorni di sciopero. Allora verrà per le vostre istituzioni il giorno della prova: la miseria rende dovunque l'operaio malcontento e sedizioso, ne fa la preda naturale dell'agitatore, il quale è lì pronto a gridargli all'orecchio, come ingiusta ella sia questa divisione dove gli uni possiedono i milioni di dollari e gli altri stentano la vita. Presso di noi, nelle cattive annate specialmente, vi sono molti mormorii ed anche qualche sommossa, ma è cosa, che da noi ha poca importanza, perchè *la classe che soffre, non è la classe che governa*. Il potere è nelle mani di una classe numerosa sì, ma scelta, colta, profondamente interessata al mantenimento dell'ordine, ed alla custodia della proprietà. I malcontenti ed i tumulti sono dunque repressi, con moderazione, ma con fermezza; quelle burrasche si sorpassano senza che si tolga al ricco per dare al povero, e le sorgenti della prosperità nazionale non tardano a riaprirsi. Il lavoro abbonda,

La Démocratie en Amérique. Paris 1851. V. 2. — M. CHEVALIER, *Lettres sur l'Amérique du Nord*. Paris 1857. V. 3. — LAUGEL A. *Les États-Unis pendant la guerre*. Paris 1868. — DUVERGIER DE HAURANNE, *Huit mois en Amérique*. Paris 1869. — W. HEPTWORT DIXON, *New Amerika*. London 1868. — RAMON DE LA SAGRA, *Cinq mois en Amérique*. Paris 1838, ed inoltre le corrispondenze americane alla *Revue Britannique*, alla *Quarterly Review*, all'*Indépendance Belge*, ecc.

i salarii si elevano, tutto ritorna lieto e tranquillo. Vidi tre o quattro volte l'Inghilterra traversare di tali prove, e traversarle felicemente: gli Stati Uniti, nel secolo che verrà, e forse prima che il presente si compia, dovranno traversarne di simili. Come n'escirete voi? Io vi desidero di tutto cuore un esito fortunato. Io spero, che la nazione, anche da voi, ne escirà incolume, ma la mia ragione ricusa di rispondere alle speranze del cuore, e mi fa invece prevedere anche il peggio. Gli è chiaro come la luce del giorno, che il vostro governo non sarà mai capace di contenere una moltitudine irritata e sofferente, perchè presso di voi è il numero che governa, e i ricchi, che costituiscono una minorità, sono assolutamente alla mercede di proletari. Ond'è che io temo, non venga, per esempio, un giorno, in cui questo popolo sofferente ed irritato tra una metà di collezione e la prospettiva della metà di un pranzo, nominerà i legislatori del suo paese. È possibile concepire anche il memmo dubbio sulla qualità di questi legislatori? Da un lato qualche nobile e patriottico ingegno, che inculchi la pazienza e il rispetto ai diritti acquisiti, l'osservanza dei patti e la fede; dall'altro un demagogo, che irromperà colle facili ed usate acclamazioni contro la tiranide del capitale e dell'usura e porrà la domanda, perchè gli uni vadano in vettura e bevano lo *Champagne*, mentre tanti onest' uomini mancano del necessario. Quale dei candidati credete voi, avrà allora per sè la maggioranza? a quale credete voi darà il suo voto l'operaio che sentirà i suoi figli chiedergli del pane? Quei demagoghi avranno il suffragio del popolo: voi farete allora di quelle cose, dopo le quali la prosperità non torna più. Allora, o qualche Cesare, o qualche Napoleone prenderà con mano robusta le redini del governo, o la vostra repubblica sarà devastata e saccheggjata così spaventosamente nel XX secolo, come lo fu l'impero romano dai

barbari del V secolo: con questa differenza però, che i barbari che devastarono l'impero romano, gli Unni e i Vandali, venivano dal di fuori, mentre i vostri barbari saranno i figli del vostro paese, saranno l'opera delle vostre istituzioni » (1).

E pur troppo, ogni giorno che passa segna un progresso per questa china fatale, pur troppo quei freni sapienti ad uno ad uno vengono meno: ed ove non si ascolti la voce di Stern e di Buckalew, ove tutti gli Stati non seguano il grande e nobile esempio dell'Illinese, e colla rappresentanza proporzionale delle minorità non si infreni la onnipotenza delle masse, questo terribile presagio di Macaulay potrebbe avverarsi.

I fondatori della costituzione, in quei loro patriottici timori sulla sorte del loro paese, aveano anch'essi sentito, come sia facile alle democrazie riescire a così trista fine. « È molto importante nelle repubbliche — scriveva Madison — non solo difendere la società contro l'oppressione di coloro che sono al governo, ma anche guarentire una parte della società contro le ingiustizie dell'altra. La giustizia è lo scopo, cui deve tendere costantemente ogni governo: la giustizia è la base di ogni società... Se esistesse una società dove il partito più potente fosse in istato di riunire facilmente le sue forze ed opprimere il più debole, si potrebbe considerare quella società, siccome in balia di una perpetua anarchia, dove il più debole non avesse alcuna difesa contro la violenza del più forte. Accadrebbe allora, che, o questi deboli, o i più forti essi medesimi, il giorno che vedessero scemato il loro numero e diminuita la loro potenza, sarebbero facilmente trascinati a desiderare un governo, che stenda la stessa mano di ferro a protezione dei più forti

(1) *Times* 7 aprile 1870. Fu scritta il 23 marzo 1857.

e dei più deboli, e nella comune servitù, procuri loro almeno l'eguaglianza e la tranquillità » (1).

Il timore di vedere uno di quei presidenti mutarsi in tiranno, lo si ebbe più e più volte in Europa, ma infino ad ora quel timore non aveva alcuna base reale. E certo, deve essere stata non poca la sorpresa di coloro, che si ostinavano a vedere in Lincoln un Abramo I, e in Grant un altro primo console, allorquando videro il primo, morire come era sempre vissuto, nulla più che *the honest Abe*, morire per così glorioso principio e per mano di un assassino, e Grant non già dalle armate, che diedero al mondo lo spettacolo di soldati ritornati dopo cinque anni di guerra pacifici cittadini, ma dal voto della maggioranza esser portato al potere. La sorte, che colla Francia hanno comune il Messico, il Chili, il Paraguay e tutte quelle repubbliche dell'America meridionale e centrale, che ci annoiano con la loro perpetua vicenda di rivoluzioni e di presidenti, di anarchia e di dispotismo, non pare infino ad ora quella degli Stati Uniti d'America. Ma quello che ora impediscono la prosperità universale, l'essere i più attaccati agli interessi materiali del paese e i proletari in piccolissimo numero, la vigilanza del poter giudiziario e infine quell'amore di libertà, quella rettitudine, quella così tenace e radicata coscienza dei loro diritti, potrebbe esser probabile un giorno.

V'ha un fatto frattanto, che si manifesta già dovunque: la tirannide delle legislature, espressione e stromento delle maggiorità. Quel Jefferson, che tanto contribuì ad accrescere la potenza di questa falsa democrazia, credeva anch'egli, che in un avvenire remoto verrebbe la volta dell'esecutivo (2), ma intanto per molti

(1) Nel *Federalist*, che pubblicava co' suoi amici Hamilton e Jay. V. N. 51.

(2) *Works of JEFFERSON*, IV, pag. 34.

e molti anni il più temibile danno sarebbe ancora la tirannide dei legislatori (1).

Non solo nelle recenti costituzioni troviamo accresciuti d'assai i poteri delle legislature a danno delle autonomie locali e individuali, non solo la ingerenza delle Assemblee penetra sempre più addentro nella pubblica cosa, ma queste Assemblee sono esse medesime sempre più soggette ai voleri del popolo, e la durata brevissima, a cui è ridotto il mandato dei legislatori, tende a sottometerli non soltanto alle vedute generali, ma alle quotidiane passioni dei loro costituenti. Il mandato imperativo, così umiliante e dannoso, che nessuna costituzione ammette e molte divietano, è un fatto in molti Stati. « Se io non potessi andarmene in cielo senza un partito, farei a meno d'andarvi » diceva Jefferson (2), ma oggidì è noto, come non solo per occupare il primo posto, non solo per entrare nelle assemblee federali o degli Stati, ma per avere un qualunque ufficio pubblico è necessario appartenere ad un partito e dividerne le idee.

Il potere esecutivo impallidisce e si offusca sempre più di fronte alle assemblee legislative: la storia dell'Unione, mostra la continua tendenza a scemare i poteri dei governatori non solo, ma del presidente medesimo. Dopo il *tenure of office act* specialmente, i poteri di questo ultimo sono menomati così, il suo veto, che non era se non un palliativo, è diventato di una così evidente inutilità, che io non saprei davvero quali poteri ancora gli rimangano interi. Che se ciò varrà forse ad impedire si rinnovi quel dissidio, che or son pochi anni minacciò l'America, escita appena da una lotta terribile, di nuove e disastrosissime lotte, io non so quanto gioverà al buon governo del paese.

(1) Ivi. P. 242. Lettera a Madison 15 Maggio 1789.

(2) Ivi. V. II. pag. 585.

Del resto, questo presidente non deve oggimai la sua elezione, che a quegli abili *politicians*, che sono padroni dei giornali e dei *meetings*, direttori dei *barbecues*, dei *caucus* e delle processioni, e che dall' esito della elezione attendono una funzione pubblica. Essi adoperano ogni mezzo, senza fine nè tregua, per adescare questa maggioranza, che è il potere, la forza, che è tutto. Le adulazioni, le corruzioni, le ingiurie, le minacce, le violenze, sono gli usati accompagnamenti delle elezioni agli Stati Uniti d' America. Una miriade di funzionarii coi loro parenti ed amici da un lato: dall' altro un egual numero di aspiranti a pubblici impieghi, lottano con immensa energia, perchè colà, un cangiamento di partito trae seco il rimutamento di tutti i pubblici funzionarii: chè neppure un usciere o un garzone d' ufficio è risparmiato. *Vae victis!* È una formidabile armata di assediati, che vuolsi mantenere al suo posto, in faccia ad un' armata non meno formidabile di assedianti, che ne li vogliono scacciare e rimpiazzare (1).

Questa onnipotenza delle maggioranza si manifesta dovunque: l'individuo non può trovare rifugio altro, che in seno di un partito, colla speranza di vederne la vittoria, e rassegnato a rimanere privo della benchè menoma influenza sull'andamento generale degli affari, laddove questo partito abbia la peggio. Ma al di fuori del partito dominante, non vi ha che debolezza ed oppressione. Nelle assemblee legislative, e nelle esecutive, nei giuri e nell'armata, nel senato e nella pubblica opinione, dovunque, la maggioranza è assoluta signora. Allorchè un uomo od un partito soffre infatti una ingiustizia a chi può egli mai rivolgersi? All'opinione pubblica? è dessa che forma la maggioranza. Al corpo legislativo? egli rappresenta la maggioranza e le è ciecamente obbediente. Al po-

(1) LAUGEL, *Les Etats-Unis*, etc. V. il Cap. IV.

tere esecutivo? è formato dalla maggioranza, e non ne è che lo stromento passivo. Alla forza pubblica? ma la forza pubblica non è, se non la maggioranza sotto le armi. Al giuri? i giurati non sono, che la maggioranza investita del diritto di pronunciare i verdetti, chè anzi gli stessi giudici in alcuni Stati sono eletti dalla maggioranza (1). Queste parole scriveva Tocqueville, or sono quarant'anni. Quanto la gravità loro sia cresciuta oggidì è facile lo immaginarlo, ove si pensi che questi quarant'anni furono quattro secoli per quella grande nazione.

Da questo predominio delle maggioranza non è a dire, quanto ne soffra e quanto ne sia scemata di fatto la libertà. Che se ad essa valse lo essere posta al di fuori delle agitazioni politiche, e lo avere a custode il più sacro che le umane istituzioni possano avere, la giustizia, — perchè è noto la si custodisce in quell'arca venerata, che racchiude la costituzione, e della quale il tribunale federale è vigile custode — nondimeno la giustizia medesima è frequentemente impotente contro la maggioranza. La storia della democrazia americana, ed in ispecie quella dei singoli Stati, è tutta piena di violenze, di intolleranze, di persecuzioni, più o meno aperte, cresciute specialmente, dopochè l'ultima guerra aggiunse nuove cause di dissidii e di contese politiche. La maggioranza, che fa la legge, pare abbia anche il potere di violarla: ed è del resto naturale conseguenza di quell'erroneo concetto della sovranità popolare. Quindi giornalisti bastonati, *emplumés*, appiccati e perfino arrostiti! quindi egregi cittadini messi in prigione in onta al verdetto medesimo di un giuri e per forza di popolo. Quindi saccheggi, ed incendi, che i tribunali non osano punire, ed omicidii, dei quali non si ha coraggio di mostrare l'autore, perchè rifugiato

(1) TOCQUEVILLE. *La Démocratie en Amérique*. Cap. XV.

sotto le grandi ale della maggioranza, nè di punirlo, perchè, uscito di carcere, per forza di popolo, se ne farebbe un martire. Potrei addurre a centinaia fatti di violenze, di ingiustizie, di soprusi d'ogni maniera, dove il cittadino non trova rifugio altro, che nell'assoggettarsi al volere dei più o nel restarsene in disparte silenzioso e nascosto. Ma a me basta il già detto, tanto più, che non vi ha libro dove si parli della democrazia americana, senza addurre esempi di cotesta tirannide del maggior numero.

Nelle monarchie assolute, non era difficile trovare un rifugio contro il potere che si facesse tiranno, o nell'aristocrazia, o in seno al popolo: ma contro la tirannide della maggioranza non v'ha alcun riparo che valga. Dacchè ella ha parlato bisogna chinare il capo, sottomettersi e tacere. Nella democrazia americana così scarsa è, di fatto, la libertà di discussione, così poca la indipendenza di opinione, così raro, non dirò il coraggio, ma perfino la volontà o il desiderio di resistere all'onnipotenza della folla, che tutti quelli che ivi furono ne fecero altissime meraviglie. Quello a cui le stesse inquisizioni dell'età di mezzo non giunsero, si ottiene dal dispotismo democratico, si ottiene con questo falso concetto della sovranità popolare. Addurrò un solo fatto. È noto, che lorquando la Chiesa — specialmente in sul principio dell'età moderna — metteva all'indice una qualche opera contraria alle sue dottrine od alle sue pretese, non riesci mai ad impedirne la diffusione, chè anzi in ragione del divieto crescevano i desideri e le voglie. Anche nei paesi dove cresceva, come in suolo natio, quella maligna pianta della Inquisizione, si criticavano le istituzioni chiesastiche e si combattevano le pretese di Roma con ammirevole ardimento. Ma in America, chi mai oserebbe criticare l'opinione e le pretese della maggioranza e mostrarne in tutta la nudità loro i

dannosissimi effetti? Non è già il timore di essere arso vivo — il quale, del resto, quanta parte possa avere, lo provano gli esempi che ci offrono specialmente il Colorado, la Luisiana ed il Kentucky — bensì piuttosto la sicurezza, che libri siffatti difficilmente troverebbero chi li stampasse e li leggesse, certo nessuno, che ne facesse pubblicamente l'elogio. È l'impotenza della libertà, di fronte alla onnipotenza di una maggioranza, che altri principii, altre idee, altre opinioni, altri voleri non conosce nè tollera, che i suoi.

E d'altronde, i *diritti* della maggioranza e il suo assoluto predominio si riconoscono volentieri anche dai vinti, i quali sperano in una rivincita, e vi si adoperano a tutt'uomo per ogni via lecita o, talvolta, inonesta, senza posa nè tregua. Per siffatta maniera, questa maggioranza è in tutto simile al carro della tremenda divinità indiana: prosegue imperterrita senza ascoltare i lamenti di coloro che schiaccia nel suo cammino; i diritti acquisiti e gli interessi delle minorità non la arrestano, nè frenano le sue decisioni: tutto piega, si umilia, è abbattuto, annichilato, o fugge, o si nasconde al suo passaggio. Appena il comune, questo baluardo validissimo dell'individuo, offre un riparo agli oppressi, ai fuggenti, alle minorità.

Quando la nostra Firenze, cacciati i Medici, si resse a governo di popolo, ed affidò a tutti i cittadini ragunati in *Consiglio grande*, la elezione de' suoi magistrati, Bernardo del Nero diceva loro « che non se ne potrebbero aspettare che pessime scelte, perocchè il popolo non sarà buon giudice della qualità degli uomini, nè misurerà con diligenza quanto pesi ognuno, anzi andrà alla grossa, si governerà con certe opinioni, che andranno fuori senza fondamento, più che con ragione, con certi gridi. Però vedrete, che spesso sarà messo ne' primi luoghi chi non sarà pur atto a governare la cosa sua,

e che avranno più corso e più fare certe persone riposate e da sapere fare poco bene, o poco male, che gli uomini savii, ed atti a' governi.... Le gravezze saranno sommamente più ingiuste, perchè la natura del popolo è caricare sempre addosso a chi ha più condizione, e perchè sono più numerosi quelli che hanno meno, riesce loro facilmente » (1). Addussi queste parole di un nostro antico storico, perchè esprimono un fatto, che salta agli occhi in tutte le democrazie, e che fu notato a Firenze, come ad Atene, agli Stati Uniti, come nella Svizzera, vo' dire l'ostracismo delle intelligenze più elette, la esclusione di tutti i migliori dal governo della pubblica cosa.

Diceva Montesquieu, e ai quattro venti gridarono con lui i democratici d'ogni paese, « che il popolo è ammirabile nello scegliere coloro, ai quali debba confidare parte di sua autorità » (2); ma non si avvertì abbastanza, quale concetto Montesquieu si era formato del popolo. Chè certo così grande ed acuto ingegno, non avrebbe potuto affermare cosa tanto contraria alla storia ed alla comune esperienza, le quali concordemente ci mostrano, che pare manchi davvero alla democrazia la capacità di scegliere gli uomini di merito. I ciarlatani politici conoscono così bene il segreto di piacerle, che spesso i suoi veri amici falliscono, e trionfano coloro, che non cercano nel potere se non una fonte di lucro, un appagamento di ambizioni malsane, uno sfogo a voglie di dominio. Ciò prevedeva ne' suoi commentarii anche il Kent. « Gli uomini atti a coprire quei posti, diceva egli, avrebbero troppa riserva nei modi, troppa severità di principii, troppa indipendenza ed onestà, per potere giammai avere a loro favore la maggioranza dei

(1) GUICCIARDINI, *Dialoghi sul reggimento di Firenze*. V. *Opere inedite*. Firenze 1863.

(2) *Esprit des Lois*, L. VIII. Cap. 2.

suffragi, in una elezione che riposasse sul suffragio universale come è organato attualmente » (1).

Anche Cornelius de Witt, nella sua prefazione alle opere di Jefferson, considera questa esclusione dei migliori come il fatto il più inquietante per l'avvenire di quel grande paese. È noto dove la democrazia americana ricerca i suoi presidenti; ch'è se ebbe dei Washington, dei Madison, dei Monroe, dei Lincoln, ebbe anche delle mediocrità ambiziose ed astute, incapaci a governare non che il paese, sè medesimi, e che con improvide deliberazioni provocarono dissidii e danni gravissimi. È noto come i candidati, che si messero innanzi infino ad ora quali successori di Grant, sono un beccaio, ed un ricco commerciante di liquori! Uomini come Webster, Clay, Calhoun, che in una monarchia costituzionale sarebbero stati alla testa del governo e del paese, non riescirono mai, in onta a' replicati sforzi del piccolo numero di lor partigiani, a presidenti dell'Unione, ma dovettero accontentarsi di un seggio in senato, seggio che con tanto onore, con tanto utile della patria coprirono.

Vero è bensì, che nei momenti di pericolo, il detto di Montesquieu, interpretato anche alla maniera dei democratici, trova il suo riscontro nei fatti. Atene esilia Milziade e manda in bando Alcibiade, ma quando Serse invade la Grecia, e minaccia egli, colosso immane, la piccola repubblica, sa valersi dei suoi più egregi, ed affidare la somma dei poteri ad uomini veramente eminenti. Così Firenze nei giorni dell'estremo pericolo, benchè troppo tardi ormai, saprà mettersi a capo un Ferruccio, così la stessa democrazia americana, saprà eleggere, nel giorno della lotta e del dubbio, i suoi Washington ed i suoi Lincoln, e riposare fidente in questi grandi. Sia pure, che nei grandi pericoli, le democrazie, —

(1) *Commentaries* etc. I. 272.

a differenza degli Ebrei, che, retti a monarchia teocratica, si sgozzavano ancora sulle fumanti ruine del tempo — sappiano dimenticare ogni rancore ed ogni partigiano dissidio, per non ricordarsi che della salvezza della patria, e ricorrere a coloro che valgano a condurle attraverso la fiera burrasca: ma nei tempi di calma, si ha cura di scegliere un pilota assai mediocre, e di sovente avviene, che non si fa più a tempo di mutarlo, quando improvvisa sovrasti la bufera. Se quelli, che dall'alto delle nubi fra le quali piace loro aggirarsi, non rifiniscono giammai dal portare a cielo la rettitudine e la saggezza delle plebi, si degnassero di aprire l'eterno libro della storia, la quale pare non sia scritta per questi dispregiatori superbi della esperienza e del passato, per l'ammirazione di un nebuloso avvenire, io credo, che le loro idee dovrebbero modificarsi alquanto e i loro elogi impallidire dinanzi ai fatti varii, molteplici, ripetuti, di tutti i tempi e di tutti i paesi.

Quale scrittore valente, quale economista, quale giureconsulto, siede fra i rappresentanti americani o svizzeri? Che anzi nelle Assemblee legislative di parecchi Stati, trovi una maggioranza composta di siffatta gente, che avresti potuto creder atta, al più, alle violenti arringhe delle adunanze popolari ed al governo di piazza, non a legiferare per uno Stato, grande come un impero, o prospero e, ad onta di tanti ostacoli, procedente con mediocre rettitudine. Nella legislatura dello Stato di New-York (1), trovi mercanti al minuto, operai faziosi e

(1) V. specialmente SIMONIN, *Voyage en Californie* p. 117 etc. *Quarterly Review* genn. 1867 p. 245-252 etc. etc. Una corrispondenza del *Daily News* inserita nella *Quarterly Review* (luglio 1869, p. 59) dipinge l'amministrazione della città di New York, sotto i più foschi colori; lo sceriffo è uomo, che passò 6 mesi in un penitenziario ed è in relazione con tutto il *flora* delle prigioni, gli impieghi principali sono nelle mani di irlandesi indigeni della infima classe. Parecchie magistrature, anche della Suprema Corte, sono date ai maggior offerente, e molte compagnie di strade ferrate hanno trasportato l'ufficio centrale a Boston per escire dalla giurisdizione di questa gente.

da nulla, garzoni di caffè, che si acquistarono una facile popolarità nei *meetings* e alle riunioni della sera: nella costituente dello Stato di California sedevano malfattori evasi dai bagni d'Europa, e arricchiti alla cerca dell'oro, tavernieri rozzi e brutali, o commercianti falliti, avventurieri d'ogni sorta. Che più? nella stessa Camera dei rappresentanti, a Washington, trovi gente, che non ha nè intelligenza, nè onestà, nè coltura alcuna, che vende sè e il suo voto al maggiore offerente, che in tanto sviluppo di istruzione sa appena fare il suo nome, che non isdegna parole ingiuriose e triviali e non esita persino a discendere dalla tribuna per commutare le aule della legislatura in un' arena di gladiatori! La corruzione specialmente, è così sfrontata ed aperta, e a tale giunta, che di quando in quando, l'Europa, all'udirne qualche esempio, ricerca invano un confronto nei più turpi annali delle sue storie o nelle cronache più scandalose delle corti reali. Talora è nella stessa aula della legislatura che si pianta banco per comperare i voti di questi integerrimi rappresentanti, e le parti discutono e pesano le condizioni come si trattasse del più onesto contratto del mondo. Mi basti ricordare il *bill* sulla vendita dei liquori, pel quale or son due anni, la corruzione fu tanta, che non si potè evitare una inchiesta, riescita naturalmente a poco meno che nulla.

Il carattere delle discussioni nè è abbassato, le leggi senza regola nè rettitudine alcuna, sono corrette a mala pena dal senato e meglio dalla vigilanza dei tribunali, il governo finalmente non è davvero altro che l'*albero della cuccagna*, dove non salgono che i più astuti.

Ma per siffatto modo, che cosa diventa mai la politica? In che differisce, dall'arte di adulare il popolo e di obbedire alle sue passioni? Perde ogni ascendente, ogni prestigio: diventando patrimonio di tutti, la politica,

anzichè scienza del buon governo, è un mestiere; anzichè, come la chiamava Macaulay, il più nobile impiego delle facoltà umane, diventa lo stromento delle più basse ambizioni e la meta di tutti quelli che da null'altro sono buoni.

Quindi i migliori ingegni si danno al culto delle muse e diventano quei simpatici e popolari Longfellow, Bryant Lowell: o della morale filosofia, come Emerson: o della storia come Motley, Hildreth, Bancroft, Prescott: o delle scienze economiche, fisiche, giuridiche, come tutta quella schiera di valenti, che dalle università e dai Collegi cercano di elevare il livello mediocre, quel livello, che vieta loro di occupare quel posto al quale li chiamerebbero la scienza loro e le loro immense cognizioni, il criterio grandissimo e l'onesto animo loro. Così pur troppo avviene, che la gioventù più intelligente, più colta non sente, come in Inghilterra, quella nobilissima ambizione di servire il suo paese; ciascuno pensa a sè, alle sue fortune o alle sue terre, alle sue passioni o alla scienza, e abbandonano gli affari dello Stato, dove sanno che non si è nulla se non a condizione di pensare come pensano i più, di seguire ciecamente i voleri della maggioranza, di adulare e piacere alla folla. Nè di ciò nulla potrebbe, a lungo andare, riuscire più funesto ad un popolo libero, perchè *un popolo non vale, se non ciò che valgono le sue istituzioni*. Le quali, ove soffochino in sul nascere ogni nobile ambizione, e allontanino, di fatto, dai pubblici affari gli uomini, che per la coltura e l'ingegno e la posizione sociale vi sarebbero più adatti, ove non aprano l'adito, che ad oscuri demagoghi, ad agitatori valenti, a *politicians* della peggior risma, la decadenza di quel popolo, sarà lenta sì, ma inevitabile (1).

(1) « Gli uomini migliori e più capaci nell'Unione americana si tengono lontani della politica e i più nobili doveri della vita sociale sono abbandonati ad avventurieri di strette vedute e schiavi delle più basse passioni. » *Edinburgh Review*, 1858. N. 319.

La moralità politica diventa cosa ignota. E siccome in una società, dove *tutti* prendono parte ai pubblici affari, la morale pubblica ha giornalieri punti di contatto colla morale privata, ne risulta, che laddove non è onesta la politica, la vita privata del pari non lo è più. Sulla immoralità ognor crescente agli Stati Uniti, sulla accoglienza, che ivi trovarono assurde dottrine, cui l'utile sociale almeno se non la moralità dovrebbe respingere, non fo parola: mi basta constatare, che anche su questo punto il dispotismo democratico è peggiore dell'assolutismo, perchè con questo almeno, il despota è uno solo, i delitti e le immoralità politiche si commettono fra le quinte, e il popolo, che assiste alla rappresentazione, può restare ancora virtuoso, mentre i suoi reggitori nol sono più.

« In Europa — dice M. Chevalier — le classi privilegiate abusarono forse del potere, ma la maggioranza democratica è inchinevole a peggiori abusi. Gli Stati Uniti per molti rapporti sono l'Europa capovolta. Anzi che le classi illuminate e colte, sono al potere il *farmer* e il *mechanic*: la pubblica opinione è la *loro* opinione, la volontà pubblica è la *loro* volontà, il presidente è il *loro* eletto, il *loro* mandatario, il *loro* servitore. Le minorità sloggiate di posizione in posizione, finirono per non aver più se non un posto in senato » (1).

Il Senato è adunque il primo temperamento che si oppone alla onnipotenza delle maggiorità. E specialmente allora che Tocqueville e Chevalier visitarono gli Stati Uniti, era un corpo eletto, dove aveano posto e voce gli uomini più eminenti della unione Americana. La loro influenza era grandissima, e non di rado paralizzò la potenza della maggiorità, la costrinse a temperare la foga delle sue aspirazioni, a vagliare i suoi desiderii e a rendere così il suo dominio meno violento ed assoluto,

(1) *Lettres sur l'Amérique du Nord*, II. Lett. XVIII.

meno spregiatrice dei diritti acquisiti e della giustizia. Al suo entrare nella sala dei Rappresentanti, Tocqueville, si sentiva colpito dalla volgare apparenza di quella grande assemblea, e cercava invano collo sguardo un uomo celebre... Passato invece nella sala del Senato, trovava uomini onorevoli e celeberrimi, eloquenti avvocati, magistrati integerrimi, prodi generali, valenti uomini di Stato (1). E Chevalier: « il senato americano è in gran maggioranza composto di uomini eminenti per la loro esperienza, la capacità loro ed il sincero patriottismo, sì che non esitano a mettersi, quando necessità lo esiga, al disopra di una effimera popolarità ed affrontare le difficoltà apertamente »; poi soggiungeva: « il senato non ha, che a rimanere sempre eguale a sè medesimo, per bene meritare del paese e dell'umanità » (2). Ma pur troppo così non fu: nei quaranta anni che seguirono, anche il Senato subì la influenza delle idee democratiche, e nel posto di quegli illustri defunti, sottrattarono mediocrità volgari. Quella maggioranza divenne una minorità, che scema ogni di più e vede venir meno il suo prestigio antico, e sente l'influenza delle legislature dei singoli Stati, dal cui seno sono eletti. Inoltre, crescono gli attacchi contro questa « parodia della Camera dei Lordi, » e si parla già di gettarla da banda, come un inutile stromento, come una ruota che impaccia il libero movimento della democrazia, o meglio del dispotismo democratico. Imperocchè questo vuole l'agitazione continua, vuole cangiar sempre ogni cosa, per necessità di natura o per gelosia, per inquietudine o per impazienza.

« Io non esito a dirlo — diceva Laboulaye — è grazie al suo Senato, che la repubblica americana ha prosperato: gli è perchè *vi era* alla sommità di questa demo-

(1) *La Démocratie en Amérique*, V. I, Cap. XIV.

(2) *Lettres, etc.* Lett. XVIII. V. II, p. 48.

crazia, un corpo composto degli uomini più rimarchevoli dell'America, custode dei grandi interessi del paese contro la foga delle passioni popolari, che questa democrazia potè svilupparsi senza pericolo » (1).

Ma che ne sarà della democrazia americana, quando il suo Senato non sarà più, o, che è lo stesso, avrà perduta affatto quella influenza, onde ha già perduto gran parte?

E il poter giudiziario? Al di fuori ed al di sopra degli altri poteri, indipendente dal mutabile volere dei volghi, ed in tutta la maestà sua, siede il potere giudiziario. Egli, custode della costituzione, di quest'arca santa, dove il popolo custodisce le sue libertà, e così poi egli incaricato a mantenere le leggi del Congresso contro le leggi degli Stati, egli competente per le questioni marittime e per tutte le decisioni di diritto internazionale e interstatale, o dove uno Stato figurasse come attore o come reo convenuto; egli arbitro supremo della equità e del diritto. La giustizia, e la politica sono divise da una barriera: la giustizia che nulla ha di popolare non può essere ridotta a cercare la popolarità, il giudice che deve applicare la legge, non può temere, che in pena della sua nobile resistenza a qualche pretesa di un potere qualunque, lo colpisca la destituzione. Non dal popolo adunque, ma dal presidente e dal senato vengono nominati i giudici, e non *durante beneplacito* ma *during good behaviour, quamdiu bene se gesserint*, cioè non revocabili, ma inamovibili.

È chiaro come un cittadino, che non può trovare ragione nè dagli altri poteri dello Stato, nè dal giuri, nè dai suoi giudici particolari, può trovarla presso la Suprema Corte federale, composta di giudici de' quali nessuno mai negò la capacità, nè mise in sospetto la integrità,

(1) *Hist. des Etats-Unis*. V. III. *Le Sénat*, p. 401.

e l'assoluta imparzialità. Allorchè adunque un cittadino od una minorità è oppressa, potrà, se non sempre, ricorrere talvolta a questo supremo tribunale. Laddove si ammettessero in uno Stato la rappresentanza proporzionale delle minorità ed un potere giudiziario organato alla guisa di quello d'America, io credo, che le istituzioni di quello Stato avrebbero raggiunta la maggior perfezione relativa possibile, e darebbero tutte le possibili guarentigie alla libertà ed al diritto.

Ma la democrazia americana, accenna ad abbattere anche questa validissima barriera alle sue passioni: per avere l'onnipotenza è pronta a calpestare la libertà e la giustizia. Diceva Jefferson — e ripeterono e ripetono con lui quanti non distinguono due cose così distinte, come il volere popolare e la libertà — che il popolo non è sovrano, se non a patto, che i suoi funzionari riconoscano da lui ogni potere e si presentino di frequente a ricevere il battesimo del suo suffragio (1). Infatti Johnson, nel suo Messaggio del 1868, domandò una modificazione della costituzione americana, nel senso che fosse sostituita alla inamovibilità del potere giudiziario, la elezione per un tempo limitato. Questo violento uomo di parte, voleva partigiana anche la giustizia come lo era già la stessa libertà. Le costituzioni più recenti, come quelle della California, del Colorado, del Jowa, stabiliscono, in omaggio alle dottrine *democratiche*, che i giudici saranno eletti dal popolo e dureranno in carica alcuni anni soltanto. Ebbene: di queste disposizioni si sono mostrati già gli effetti funesti. In quegli Stati, sono avvocati buoni solo ad adulare il popolo, senza cause e senza clienti, che si fanno nominare: non par loro vero di poter guadagnare mille o millecinquecento dollari diventando giudici (2). Ma che magistrati son questi mai?

(1) STORY, § 1612, Nota. *Works of Jefferson*, IV, p. 27.

(2) LABOULAYE, Op. cit. *Le pouvoir judiciaire*, p. 493 etc.

e in tal modo la giustizia, che cosa diventa? e, che cosa diventa con essa la libertà? Rispondano i fatti, rispondano gli omicidi e le violenze così frequenti in quegli Stati, risponda la miserevole condizione della sicurezza pubblica, risponda il nessun rispetto della libertà e del diritto, dell'altrui opinione e della legge, risponda quel continuo ricorrere alla legge di Lynch, che resero specialmente la California ed il Colorado tristamente famosi. La volontà popolare, il volere della maggioranza trionfa, ma la libertà e la giustizia ne soffrono, e diventano poco più che vane parole. Dovunque il magistrato, anziché conforme a giustizia, è costretto a pronunciare secondo i voleri della folla, dovunque sarà soggetto alle violenze della maggioranza, lo Stato non avrà altra scelta, che il bastone ed il knut, od una condizione selvaggia e quasi simile allo *stato di natura*, a togliere la quale basterà appena — come là dove impera la terribile legge di Lynch — fare di ogni cittadino un accusatore, un giudice ed un carnefice.

Che ne sarà mai della democrazia americana il giorno, che tutti i suoi giudici saranno eletti dal popolo e da lui revocabili, il giorno che la giustizia e la libertà saranno, come ogni altra cosa, anch'esse totalmente in balia della maggioranza?

E le autonomie locali? Terzo potentissimo freno contro il temuto dispotismo, rifugio di ogni cittadino, validissimo usbergo di ogni opinione. Le minorità sconfitte alle elezioni, sconfitte dovunque, trovano nel comune una sfera nella quale possono esercitare senza contrasto l'autorità loro, ed aver una diretta influenza sugli affari locali. Piccola influenza invero, ma pure utilissima ed opportuna, alla quale è dovuta quella svariatissima fisionomia, che presentano i comuni agli Stati Uniti, quella così grande varietà di opinioni, di dottrine, che trova in essi la loro attuazione. Ma la maggioranza popolare che

non avrà più un Senato, che ne vagli le leggi e ne infreni i voleri, che non avrà più un potere giudiziario, che voglia e possa moderarne le ingiustizie e le violenze, rispetterà forse questo ultimo asilo delle minorità, questo ultimo baluardo della libertà individuale? La ragione non sa dare affermativa risposta, o dubita almeno: e pur troppo la storia anche di altri paesi, è là, a confermare il dubbio fatale.

E allora, quando il potere della maggioranza non abbia più nè meta, nè freno, quando nessun ostacolo gli si pari dinanzi e tutto ceda ai voleri di una folla mutevole e onnipotente, che ne sarà della democrazia americana? Se a' di nostri, ad onta di così validi freni, tanta è quella potenza, e così abbassato il livello della moralità e dell'intelligenza, e così gravi i danni di questo storto concetto della sovranità popolare, che ne sarà il giorno che anche quei freni diggià sempre più attaccati da tutte parti, verranno meno? Quale forza, o quale umana grandezza varrà a salvare l'America del nord, dall'anarchia e dal dispotismo che si seguiranno con alterna vicenda?

Ricusammo sempre di prestar fede alle profezie di Macaulay: il cuore parlò più forte della ragione e sperammo: sperammo che un miracolo di senno valesse a salvare la democrazia americana, valesse a salvare la libertà e la giustizia. Ed oggidì noi vedremo, con letizia grandissima, che i fatti più che il sentimento ci consentono di aprir l'animo alla speranza, e che i tentativi della Costituente di Nuova-York ed il nobilissimo esempio dell'Illinese, si fanno promettitori di lieto avvenire, difendendo od inaugurando la rappresentanza della minorità; la quale ove sia attuata sinceramente, varrà a proteggere anche quegli altri freni, ad impedirne la dissoluzione, ed a cooperare concordemente ad essi, acciocchè non la pluralità, ma la universalità dei cittadini governi, e la sovranità popolare non si intenda

come infino ad oggi fu intesa, ma siccome la vera sovranità di tutti che non può andare scompagnata mai da libertà e da giustizia.

È noto, quanto apprese di sua arte di governo Napoleone III, nel suo soggiorno in Svizzera (1). Questo popolo forte, ardimentoso, indipendente, esercitò sempre una influenza considerevole sulle idee e sui destini politici del continente, così da meritarsi il nome, celeberrimo ormai, di *barometro d'Europa*. Le *Considérations politiques et militaires sur la Suisse*, ce lo rappresentano in un'epoca, nella quale, rivendicata da parecchi anni la sua indipendenza e ricostituitosi a forma federativa, saggiava le teorie di Guizot e dei dottrinarii, allora in voga o commiste ai sospiri di tutti quelli, che desideravano libera forma di governo. Ma nè la ristorata forma federativa, nè il governo dei più capaci, seppero dare alla Svizzera la libertà e la pace. I dissidii religiosi a volta a volta scoppianti, la violenta e contrastata abolizione di vecchi privilegi, le pretese e le resistenze dei cantoni, ribelli all'autorità centrale, le agitazioni dei più arditi novatori, non solo dei cantoni, ma di tutta Europa, che ivi sperimentavano le loro teorie, insieme a tutta quella serie di assolutismi e di governi faziosi, di contese sempre sopite e rinascenti sempre, e di violenze d'ogni maniera, condussero la Svizzera a due passi dalla assoluta rovina.

Le classi colte, allora al potere, tentavano sì di solle-

(1) Quanto alla Svizzera vedi in ispecie gli studi seguenti:

DUBS, *Die schweizerische demokratie in ihrer Fortentwicklung*. Zurich 1868. — C. HILTY, *Theoriker und Idealisten der Demokratie*. Bern 1868. — F. GENGEL, *Die Erweiterung der Volksrechte*, resoconto di una discussione tenuta alla *Liberalen -- Verein* di Berna. Bern 1868. — E. TALLICHET, *La démocratie Suisse et son évolution actuelle - Revue Suisse*, juillet, août, septembre 1868. — G. PADELLETTI, *Nuova fase della democrazia*. N. *Antologia*, marzo 1869. — E. NAVILLE, *Les élections de Genève. La question électorale, etc. Le fond du sas, lettres, etc. etc.*, Genève 1865-1870.

vare il popolo, ma non si mischiavano ad esso, anzi se ne allontanavano sempre più, formando una casta di uomini intelligenti e superiori, ma ristretta a lungo andare così, da vedersi nella assoluta impotenza di resistere alla marea popolare, che montava ogni giorno più. Il movimento democratico, vera reazione contro il dottrinarismo, avvertito appena nel 1845, si fece violento nel 1848, e nei due anni, che seguirono pressochè tutti i governi mutarono forme. La stessa federazione, cercò nella imitazione della costituzione degli Stati Uniti d'America, una base più larga ed un vincolo più durevole e saldo, mentre in ogni cantone sorgeva un Fazy, che appoggiandosi alle masse si creò un potere poco meno che dittatoriale.

I radicali seguirono una opposta via, e venuti al potere con ogni mezzo, non guardando nè ad onestà, nè a giustizia (1), si appoggiarono alle infime classi e si abbassarono infino ad esse. Qui, anche gli altri effetti del suffragio universale e della oppressione violenta dei meno, incominciarono a manifestarsi; perchè i liberali, che pure erano una forza in paese, e per numero, e per posizione e per coltura, si videro esclusi da abili maneggiatori, i quali, facendo appello a tutte le popolari passioni, dipingevano quelli siccome aristocratici nemici del popolo e de'suoi veri interessi.

Così, concedendolo i sistemi elettorali, si esclusero *assolutamente* e si misero da banda, privandoli di ogni influenza e rendendo loro persino l'uso dei diritti politici inutile affatto, coloro *che soli comprendevano ed apprezzavano la libertà*, coloro che soli avrebbero valso, con una opposizione illuminata e sagace, a correggere gli errori innumerevoli che si commisero poi ed a proteggere validamente cogli interessi loro, quelli della comu-

(1) E. TALLICHET, *Revue Suisse*, juillet 1868, p. 400.

nità. Pochi durarono alla lotta ineguale e conservarono una certa influenza, *costretti a tacere assai più che incoraggiati a dire*: gli altri abbandonarono la cosa pubblica. Ben presto si fece manifesto, quanto nuocesse ad un paese la esclusione di una classe intera di cittadini, e quasi gli antichi esempi e quelli dell'età di mezzo non avessero bastato, la Svizzera altri n'aggiunse. Il popolo non ebbe più quella forza morale, che ne solleva il carattere, che lo *individualizza*; i governi furono tutti egualmente mediocri, così che Heine potè dire aver essi *le aspirazioni alte come i loro monti, ma le vedute sociali e politiche strette ed anguste come le lor valli*. Sotto le apparenze di una sovranità popolare senza freno nè limite, il radicalismo non lasciò infatti al popolo altro diritto, che quello di esser condotto sempre e dovunque, persino alle urne elettorali, dove non avea la scelta se non che fra l'una e l'altra delle liste, che stavano in presenza. Le elezioni fatte adunque senza libertà, non dignitose, perchè bisognava spesso votare per candidati ignoti; non pacifiche, perchè la divisione del popolo in due parti esclusive, fra le quali non poteano trovar posto le opinioni conciliatrici, accresceva le divisioni già così profonde e naturali in ogni cantone; dannose al progresso ed all'onore della repubblica, perchè le forze vive della nazione erano consumate in quell'antagonismo sterile e funesto, che paralizza e trascura i veri interessi morali, intellettuali e materiali del paese, e per il quotidiano impiego di violenze e di frodi (1). Così ogni opposizione fu ridotta al silenzio, ed i governi, privi di ogni controllo reale, abusarono del loro potere, e si svilupparono tutte le più malsane ambizioni. Poi, il popolo medesimo diventò indifferente per gli affari pubblici, addimostrando, che per rimanere nel foro in permanenza e non atten-

(1) E. NAVILLE, *La question électorale*, etc., p. 70, 71.

dere, se non alla politica, gli bisognava una classe di schiavi lavoranti per lui e che ciò che era possibile ad Atene non lo è più modernamente: la media degli intervenuti a quelle frequenti elezioni, non raggiunse quasi mai la metà degli iscritti, discendendo in qualche cantone, come a Schwitz e a Basilea, campagna sino al venti per cento!

Perduta ogni confidenza nell'opera sua, attaccato da un male, del quale non comprendeva nè le cause nè il nome, il popolo, questo solo conobbe, che così non la potrebbe durare. S'accorse, che dopo averlo proclamato sovrano, con tanto studio di forma e con tante altisonanti parole, lo si avea condotto là, dove egli non voleva andar punto, lo si avea caricato di some, che egli nè sapeva, nè voleva portare, e le stesse libertà sue erano state sminuite ed offuscate. Quell'organamento gli pesava come una cappa di piombo, ma ei non ne sapeva la cagione, provando *il più angoscioso dei sentimenti, che possa impadronirsi di un paese, quello della propria impotenza.*

Le leggi, da quei consigli unici mal pensate e peggio redatte, erano spesso contrarie al bene comune, *votate per puro gioco di parte, senza maturo ed obbiettivo giudizio.* Quanto alla libertà ed alla giustizia, le violazioni furono tante, che l'avvocato di Coira, dopo averne addotti moltissimi esempi, soggiunge, potrebbe moltiplicarli *quasi all'infinito* (1). Il diritto di petizione fu limitato coll'esigere la legalizzazione delle firme, — la libertà di stampa ristretta in molti cantoni, vincolata con cauzioni, annichilita a Zurigo dalla famosa « *loi du baillon* », — la libertà di associazione violata col divieto quasi generale delle coalizioni operaje, e colla punizione severa degli scioperi: — la libertà di coscienza

1) C. HILTY, p. 147 e seg.

e la tolleranza medesima offese, colla incapacità politica degli Ebrei (1), coll'intervento multiforme ed obbligatorio delle chiese locali nei matrimoni, col conferire a forza il battesimo come a Lucerna, col bastonare a morte un giornalista segnato a dito per nemico del papa, come ad Uri, — la libertà personale illusoria per i codici penali aventi dovunque soverchio riguardo al principio morale, per i castighi corporali ancora in uso, per la quasi nessuna guarentigia data all'accusato, che si giudicava a *porte chiuse*, — la libertà del lavoro inceppata in mille modi da corporazioni e da patenti. Che più? l'intervento dello Stato medesimo, contrariamente alle tendenze della civiltà e del progresso, contrariamente ai sani dettami della scienza economica, sempre crescente a tale da obbligare in alcuni cantoni il cittadino ad assicurarsi contro gli incendi e presso quella determinata società, da impedire a Berna, che non so qual zuppa fosse servita in un ristorante, e a quelli di Unterwald, che rimanessero fuori delle case loro al di là di una certa ora! (2).

Io non so, se questi esempi varranno a convincere coloro, che si rivolgono a questa repubblica come all'El-dorado della libertà. Ne dubito, perocchè fra un torrente di parole altisonanti, i moderni tribuni perfezionarono anche l'arte di nascondere al nuovo sovrano i risultati della esperienza ed i fatti, *quasi attentati alla sua dignità*.

(1) Solo nel 1862 il Consiglio del cantone d'Argovia tolse questa incapacità. Si noti, che lì v'hanno oltre 1500 ebrei su 194 mila abitanti. Ma il popolo minaccioso domandò la revoca di quella deliberazione, e sotto una tempesta di proteste e di petizioni abbattè il governo. Quello che sottentrò pose la questione innanzi al popolo, e la deliberazione fu revocata con 25 mila voci contro 400. Che se più tardi la capacità politica degli Ebrei si riconobbe dal cantone d'Argovia, lo dovettero alla vivissima istanza ed alla influenza del potere centrale.

(2) HILTY, *ivi*.

Da ciò quel lavoro incessante, che da parecchi anni agita la Svizzera, questo cercare continuo in nuove forme politiche la tranquillità e la pace, questo rimu-
tamento di costituzioni e di leggi, questo attaccarsi a tutti i rimedii che le son portati dai suoi capi, colla stessa forza di un ammalato, il quale, sperimentati invano i soccorsi del medico, si getta nelle braccia di un ciarlatano.

Qualche Cantone credè trovare un ristoro a'suoi mali nel *referendum*, ma non vi trovò, che una *pietra d'incianampo* (1), un *oppio politico*, che lo addormentò di quel sonno grave, malsano, dal quale si sveglia snervato, indebolito, ebete (2). Si credè, che coll'interessare tutti i cittadini e direttamente agli affari, collo esonerarli da qualsiasi tutela, collo applicare, infine, in tutta la sua purezza la forma democratica, il paese potrebbe riposarsi tranquillo. Ma questo *referendum* applicato da lungo tempo nel Cantone dei Grigioni, non servì che a far crescere l'indifferentismo politico, e a svestire del loro verde ammanto quelle belle foreste: imitato dal Cantone di Basilea campagna, ne rese proverbiale il mal governo: esteso ad altri Cantoni, si mostrò spedito affatto illusorio.

Da molti lo si vuole specialmente applicato a cose finanziarie, e non ci rimane a vedere che il mirabile effetto di leggi economiche e di bilanci votati dal popolo. A tutti quei politici in diciottesimo, a tutti quegli agitatori di bassa risma, a quei *matadores* delle elezioni, non parve vero di poter esercitare nel piccolo comune, quella influenza che sognavano di esercitare nel Cantone: il popolo si lasciò condurre come prima o peggio di prima. Schwitz, Vaud e Zug dovettero abolirlo, e qualche altro Cantone accenna a seguirne l'esempio (3).

Altrove si volle un *veto* negativo a favore del popolo;

(1) DUBS, *Hilly*.

(2) E. TALLICHET, op. cit. Août 1868.

(3) E. TALLICHET, *ivi*, p. 580, 581, 582, etc.

potevano chiedere, i radicali svizzeri, che cosa siffatto *veto* valesse ai tribuni del popolo romano, al presidente degli Stati Uniti d'America, o alle eloquenti arringhe di Mirabeau. Nol vollero o nol seppero, e preferirono farne per conto proprio l'esperienza. Così si arrestò e si paralizzò il governo, si aprì una feconda sorgente di scissioni, di querele, di diffidenze, che la vita pubblica sconvolsero, turbarono, resero ancora più indifferente.

Altri invece proposero il diritto di iniziativa, la elezione popolare del potere esecutivo, l'assoluta separazione della Chiesa dallo Stato, la revocabilità dei Consigli a piacere del popolo, altri altro ancora. « Provate, provate » si grida da tutte parti, « non vi è altro che l'esperienza, e l'esperienza vi convincerà assai meglio che i nostri ragionamenti. » Una volta i medici — i notomisti specialmente — facevano le loro esperienze su condannati a morte, ma quando la civiltà lo impedì, cercarono di farle su animali, su cani e su gatti, su conigli e su ranocchi, in *anima vili*. Molti politici — e tutti i falsi democratici — assomigliano troppo sè ai medici ed il popolo all'*anima vili*. *Si provi*, è il grido che costoro spandono a tutti i venti: ma « quando colla vostra esperienza, avrete distrutta la prosperità e la libertà di un paese, potrete voi dire, che vi siete ingannati? E non temete, se non altro, almeno le maledizioni di tutti quelli che renderete infelici, gli anatemi della storia? »

Se alcuni dei rimedii applicati in qualche cantone si estendessero a tutti, se il potere cantonale non equilibrasse nei consigli federali quello del popolo, per guisa che la minorità può essere maggioranza nel Consiglio degli Stati — come avviene anche nel Senato americano, — se dovunque e incontrastato si estendesse il potere del maggior numero, che ne sarebbe allora della Svizzera? Per gli Stati Uniti rispose Macaulay,

e la sua risposta, tratteggiata a foschi colori, era tale da riempire l'animo di scoraggiamento, di dubbio, di disperazione. Qui risponda uno Svizzero, un repubblicano austero e illuminato, uno scrittore imparziale e degnissimo di fede, e la sua risposta sarà più dolorosa ancora di quella dello storico inglese: « Quando il popolo votasse le leggi, od avesse il diritto di ricusarle in tutta la Svizzera, i più naturalmente la vincerebbero sui meno, ma nella vittoria distruggerebbero anche il sistema che è condizione di esistenza per la confederazione: il consiglio degli Stati sarebbe inutile ed anzi impossibile, i Cantoni cadrebbero, e non avendo più alcun potere come Stati autonomi, non avrebbero più ragione di essere. Dallo Stato federativo si sarebbe passati alla repubblica unitaria. Alla fine dello scorso secolo la Svizzera non potè conservare con questa forma nè la libertà, nè la indipendenza. Composta di tre razze, l'una delle quali possiede una fortissima preponderanza numerica, la quale le assicurerebbe costantemente la prevalenza, la si vedrebbe ben presto dislocarsi, non appena le altre parti del popolo si sentissero sotto il giogo grave e brutale di una maggioranza che si sente irresistibile e si crede infallibile. Ogni sezione graviterebbe naturalmente verso la nazionalità che le è prossima, e la Svizzera avrebbe cessato di esistere » (1).

Il male vi è dunque, e gravissimo; i rimedi accennati non valgono a mitigarlo, chè anzi taluni lo inacerbano. Ma già alcuni sono tratti a desiderare quella macchina sapiente, che è la responsabilità ministeriale, assieme al diritto di sciogliere le Camere; macchina necessaria alle repubbliche, non meno che alle monarchie rappresentative, benchè in quelle funzioni con maggiore difficoltà.

(1) E. TALLICHET, *op. cit.* Août 1866, p. 585.

Ed altri, vedendo la radice vera del male, si adoperano alla riforma dei sistemi elettorali, e dimostrano come nella rappresentanza delle minorità, nella proporzionale rappresentanza di tutti i cittadini, stia il più efficace rimedio a questa onnipotenza dispotica della democrazia, che si aggrava ora sulla Svizzera.

Oltrechè nelle tre grandi democrazie, la francese, la nord-americana e la svizzera, noi troviamo il suffragio universale anche in Germania, in Ispagna e nel regno unito di Svezia e Norvegia.

« Il *Reichstag* » dice la costituzione federale della Germania del Nord « emana da elezioni universali e dirette » (1): anche la Prussia ha qualche cosa di simile al suffragio universale (2), ma col temperamento della elezione indiretta, introdotto non tanto per paralizzare la popolarità del voto, quanto perchè a quei dottori tedeschi, che amarono sempre di pascere sè e gli altri di *universali*, parve di aver trovato nella elezione a due gradi qualche cosa di conforme al *genio nazionale germanico*. Ma non è certo la Germania che si può portare in campo a sostegno del suffragio universale: è un paese dove le forme rappresentative, abbenchè scritte nella costituzione da molti anni, incominciano ora soltanto a metter radice fra il popolo: è un paese, che dormi fino a jeri quanto a politica; che a forza di analizzare e penetrare tutte cose nelle loro parti singole, aveva perduto di vista l'assieme, era divenuto una nazione di Amleti, e

The native hue of resolution

Was sicklied o'er with the pale cast of thought.

(1) § 5. — La proposta venne dal Bismarck e fu accolta con molto favore. Sono esclusi solo i condannati, i falliti, gli interdetti e quelli che l'anno avanti ebbero soccorsi dalla carità pubblica.

(2) Costituz. 31 gennajo 1870.

Politici di mestiere non ve n'erano, e le camere di Berlino, alla pari che quella di Carlsruhe, di Dresda, di Monaco, si perdevano in vuote ciancie, ripiene com'erano di professori e d'avvocati, di giudici e di grandi funzionari, uomini i quali mostrarono, « che la molta coltura classica e filosofica, politicamente poco giova, che l'istruzione e l'intelligenza non bastano per governare un paese, ma ci vuole anche la pratica del mestiere, e l'intima conoscenza dei generali interessi. » Era così che la Germania fino al 1848 specialmente, aveva data all'Europa così poca inquietudine, che era invalsa l'opinione non esser nati i tedeschi che *per commentare Omero e disseccare i coleopteri*. Negli altri Stati le elezioni erano un vero pasticcio, misto di diretto ed indiretto, con classi ed ordini alla romana, voto semplice o doppio, ecc.: ma dovunque la giovane democrazia, cominciava ad alzare il capo e battere in breccia quei molti privilegi feudali che si reggevano ancora in piedi. E al di sopra di tutti, la Dieta « una specie di serra calda — come la chiamò il Bismarck — destinata a preservare i piccoli Stati dalle correnti d'aria Europea » (1). Ma dopo il 1866, il Bismarck medesimo, questo vecchio signore feudale, si fece lancia spezzata del suffragio universale e dichiarò in pieno *Reichstag* « la durezza e l'arbitrio essere inseparabili dal censo e le elezioni indirette, alterare la espressione della pubblica opinione » e proponendo di estendere a tutti il voto, lo chiamò « uno dei legati trasmessici dalle aspirazioni nazionali verso l'unità germanica » (2). Le elezioni mostrarono dove andavano a ferire le sue intenzioni, e la imitazione dell'imperatore dei francesi riesci a perfezione: ne esci una camera fedele ai suoi voleri, obbediente alle sue mire; nè quei paurosi nomi

(1) *Correspondance de Berlin*, 21 giugno 1864, citata da Laboulaye.

(2) *Correspondance de Berlin*, aprile 1867.

di Lassalle e di Jacoby vennero ad intorbidare con lor grida di democrazia universale, la lenta e pacifica opera del primo ministro.

In Norvegia, la costituzione del 1814 stabiliva, non sarebbe elettore, se non chi fosse funzionario o impiegato pubblico, o, se in campagna, fosse possessore di terre, o le avesse a fitto per oltre cinque anni, se in città, avesse diritto di borghesia o casa del valore di 300 *ricksbanksthales* d'argento. Nel 1821 si cominciò dal Finmark, provincia poverissima e deserta, dove si concesse il diritto elettorale a tutti quelli, che avevano venticinque anni e vi abitavano da più che cinque; disposizione, la quale, allargata a poco a poco con varie deliberazioni dello *Storting*, ed estesa da una legge recentissima a tutta la Norvegia, fu poi ridotta quasi al nulla, temperando la popolarità del voto colla elezione indiretta.

La Spagna, avea saggiato altra volta i frutti del suffragio universale: sancito dallo statuto di Cadice, fu abolito, poi ristabilito e di bel nuovo abolito varie volte, ma sempre col temperamento delle elezioni indirette, e persino con tre ordini di comizii. Dopo la rivoluzione del 1868, fu ammesso il suffragio universale, per ogni Spagnuolo che abbia compiuti i 23 anni di età, e non sia stato condannato per grave reato, per fallimento, o per non aver pagato le imposte (1).

E altrove? Ci sovvenga del detto di Tocqueville: allorchè un popolo comincia a toccare il censo elettorale, si può prevedere, che esso giungerà, in uno spazio più o meno lungo, a farlo sparire completamente. Lo vediamo a' fatti specialmente in Australia. Nella meridio-

(1) V. SERRA GROPPELLO, *La riforma elettorale*, Firenze 1868.

nale, secondo l'atto del 1850, per essere elettore bisognava avere 100 sterline di rendita, od una proprietà libera di 2000: l'atto del 1853 conferì il diritto elettorale a chiunque pagasse un'imposta diretta, e quello del 1855, al senato primitivo, aggiunse una assemblea di 26 persone, nominata a suffragio universale (2). Così a Vittoria (3) e così nelle altre colonie.

L'Inghilterra si avvia lentamente alla stessa meta. E già parecchie volte il suffragio universale fu chiesto e ne parlarono i Comuni: lo domandarono nel 1809 i *Hampden-clubs* e le altre associazioni democratiche: lo domandarono i *meetings* popolari del 1819 e l'onorevole sir F. Burdett: lo domandarono altri ancora, e più violentemente i cartisti, le cui agitazioni ed aspirazioni democratiche si ruppero allo scoglio granitico delle istituzioni di quel paese: sì che ricorsi a' mezzi legali, presentarono quella petizione celeberrima, firmata da meglio che dugentomila cittadini, e condotta a Londra sopra un carro trionfale, con fuochi e musiche e processione di ventimila operai. La presentò Duncombe, e fu sostenuta virilmente da Roebuck, O'Connell, Leader, Wakley, Bowring, Easthope, Hume e Fielden: nondimeno, sepolta sotto una immensa maggioranza, furono sedate così le agitazioni e le aspirazioni della folla (1). Ma nel 1867 si aprirono le porte ad una larga onda di popolo: e noi vedremo spartitamente, che anche in Inghilterra il regno della democrazia è incominciato, e i suoi uomini di Stato pensano già a preparare potenti dighe a questa onda, che si avvanza furioso, e minaccia di abbattere, in nome della eguaglianza, quel vecchio

(1) SINNET, *An account of the colonies of South, Australia*, Cap. III, citato da Palma.

(2) *Gazzetta ufficiale del regno*, 1866.

(3) CARLYLE, *Chartism*. London 1857.

e disarmonico, ma comodissimo castello medioevale — che secondo la bella immagine di W. Paley, sono le istituzioni inglesi.

Così nel Baden, una recente legge municipale stabilisce, che d'ora in avanti il *consiglio municipale*, sarà eletto a suffragio universale diretto, come avveniva prima in quei comuni, dove gli elettori erano così scarsi di numero da non permettere la elezione indiretta (1).

Nel Portogallo, dove la base elettorale è già assai larga, un messaggio reale promette un allargamento ancora maggiore (2); in Olanda il ministro dell'interno propose di recente una legge elettorale, la quale abbassa considerevolmente il censo (3). Non parlo delle altre repubbliche sud-americane, dove il suffragio è universale, con tutti i suoi mali, trascinandole da violente anarchie a dittature più o meno mascherate, così che la notizia di un presidente rovesciato od ucciso o di una rivoluzione, è cosa tanto frequente, che l'Europa non se ne cura più, se non per compiangere quelle povere *repubbliche senza repubblicani*.

Pochi avvertirono, come in tutti i paesi vi sono certi nomi, i quali vanno d'accordo nel domandare il suffragio universale, certi nomi, che pur fanno alle pugna tra di loro. In Francia, Montalembert era d'accordo con Cormenin; e lo sono: in Inghilterra, Derby con Bright; in Prussia, Bismarck con Jacoby; in Italia, D'Ondes Reggio con Billia. Il fatto si avverò in modo più marcato nel Belgio, e fu nella camera belga, che Frère-Orban primo, arditamente ne mostrò le ragioni ed additò le fila di

(1) *Gazzetta uffic. del Regno*, 19 giugno 1870.

(2) *Ivi*, 24 giugno 1870.

(3) *Journal des Débats*, 24 aprile 1870.

questa strana alleanza che stringeva coi Guillery e coi Coomans, i Nothomb, i De Theux, i Dechamps. Per ben due volte il Dechamps chiese in nome della libertà e del comune diritto, il suffragio universale, e fu validamente appoggiato dal radicale Guillery. Ma il Belgio ha la fortuna di avere degli uomini, i quali sanno, che per amore della libertà, bisogna avere anche il coraggio di subire la taccia di illiberali e retrivi: uomini, i quali, come Frère, Orts, Rogier, van der Stichelen, intravedevano che se ogni contadino belga diventasse elettore, il prete, che vi ha potere più che in qualunque paese riescirebbe al pieno trionfo di sue dottrine, e farebbe del Belgio una succursale di Roma. « Quel partito, diceva allora Frère-Orban, si fa caldo ed ardente difensore delle turbe, per arrivare al potere; esso vuole avere ligio ai suoi scopi un nuovo corpo elettorale, composto di elementi tanto più facili ad essere dominati da lui, quanto più ignoranti e più deboli. Allorquando le infime classi del popolo avranno anch'esse questo diritto, v'è un partito, che sa troppo bene, come esse non obbediranno già a noi od alla loro coscienza, ma a lui: il paesano non obbedirà che al suo parroco e deporrà nell'urna il nome che gli è suggerito da quel prete e che forse egli neppure conosce. Perchè coloro che esercitano maggiore influenza sulla coscienza sono quelli i quali, allora che le anime, nei momenti di dolore o di dubbio, provano un immenso bisogno di aprirsi alla poesia della religione, si fanno loro innanzi col ministero del culto: la classe educata ed intelligente ha abbastanza di coraggio, per non lasciarsi impressionare ai sermoni ed alle minacce di un prete: in quelle classi non attecchiscono le dottrine ultramontane, e perciò quel partito vuole, che dalle loro mani lo scettro passi nelle mani della folla, perchè sia poi a loro più facile il riprenderlo » (1).

(1) Atti del parlamento belga, - aprile 1865.

Così il suffragio universale guadagna terreno. Eppure, guai se dovunque si contassero le voci! dalle risposte che questo oracolo ha date, è facile il prevedere quali risposte darebbe. In Ispagna ieri ancora erano per la Inquisizione, in Russia sarebbero per il dispotismo dello czar e in Turchia per quello del sultano: in Francia per il protezionismo, in Italia e nel Belgio pel Sillabo. Contate dovunque le voci, e avrete l'affermazione di tutti i pregiudizi più volgari, di tutti i più vietati principii, delle idee più contrarie e perniciose ad ogni vera libertà. Cessino i teorici del suffragio universale, questi orgogliosi spregiatori d'ogni autorità, dallo inchinarsi dinanzi al *dabben Demo*, e si persuadano una volta, non a ragioni ma a fatti, che oggi, in Europa, dal suffragio universale difficilmente escirebbe qualche cosa di diverso dal dispotismo. Bisogna, che il popolo ritragga dalla istruzione e dalla coscienza di sè medesimo la forza e la indipendenza necessaria allo esercizio di così elevata funzione, che esprima opinioni nate nel suo cervello, non istillate a furia di promesse e di paure, che non sia il *mobile vulgus*, che, oggi come a' tempi del buon Dante, grida a squarciagola: *viva la mia morte e muoia la mia vita*: bisogna alla fine, che egli sappia rendersi autonomo e sciogliersi da coloro i quali, con rappresentargli migliore esistenza sulla terra, o eterna gloria e beatitudine altrove, ne fanno l'umile stromento delle loro ambizioni, dei loro capricci e delle loro mal celate aspirazioni.

Nondimeno, l'onda della democrazia s'inoltra: il suffragio universale procede colla regolarità fatale d'una legge di natura. È il nuovo astro che sorge a fecondare il terreno della eguaglianza e della libertà, gridano i molti. Noi, ricordiamoci che se in antico vi erano uomini che adoravano il sole, ve n'erano altri i quali lo oltraggiavano con diuturni clamori: oggi l'uomo non lo

adora nè lo spregia: astronomo, determina le leggi del suo movimento; fisico, ne analizza gli effetti; industriale o agricoltore, ne utilizza o neutralizza il calore e la luce. Crediamo che ogni uomo d'ingegno, non deve inchinarsi dinanzi all'*astro nuovo* che spunta sull'orizzonte e consumarsi in una sterile adorazione, nè oltraggiarlo apertamente: bensì adoperarsi per ogni maniera, che quando sia giunto allo zenith, illumini, non una plebe ignorante, violenta, priva di energia e di vigoria morale, ma un popolo onesto, laborioso, indipendente, veramente libero, degno di essere illuminato da questa luce fecondatrice.

Ora, se laddove il suffragio è universale, il numero predomina sulla intelligenza, il popolo sulle aristocrazie dell'ingegno e della borsa, della proprietà e della nascita, e se questo predominio così facilmente si cangia in dispotismo, ne discende la necessità di istituzioni le quali impediscano alla prevalenza numerica il farsi tiranna, le quali concedano a tutte le minorità il posto, che è loro dovuto, e la influenza sulla formazione delle leggi e su ogni pubblica cosa. Per siffatta guisa soltanto, la democrazia si farà *temperata*, il governo sarà veramente *rappresentativo*.

La comune utilità, o meglio la necessità, richiede adunque ciò che vedemmo essere conforme a giustizia. Ed ecco, che giustizia ed utilità concordemente domandano la rappresentanza proporzionale delle minorità, come istituzione necessaria e degna di ogni popolo libero, come il più efficace dei rimedii contro il nuovo dispotismo che ne minaccia, come il miglior correttivo a tutti i mali, onde è per sè fecondo il suffragio universale.

Non si mira che a degradare la dignità della democrazia con questi invece si ha altrettanto per scopo di avere una rappresentanza proporzionale di ogni opinione e di ogni parte di dare alla minorità il posto e la influenza.

CAPITOLO TERZO

I temperamenti alla universalità del voto e la rappresentanza delle minorità.

Additammo francamente quale sia il morbo: quanta la gravità sua e il deterioramento ch'egli produce nell'organismo di una nazione; sulle tracce di osservatori locali, esponemmo le gravi conseguenze della universalità del voto, accennando in principal modo alla più grave e dannosa fra tutte, vo'dire il dispotismo democratico, la oppressione e lo annichilimento assoluto delle minorità. I pubblicisti d'ogni paese, scorta la inutilità e la disparità di una lotta, dove stava incontro ad essi la logica inesorabile dei fatti, chiesero a sè medesimi, se la scienza loro non fosse capace, di additare un temperamento, il quale arrestando o a dirittura vincendo quei mali, impedisse alla democrazia di degenerare in demagogia, la temperasse, ed operasse il sospirato congiungimento fra il governo democratico e la libertà.

— I temperamenti proposti si possono discriminare in due classi: comprendendo nella prima quelli, che in relazione a questo studio dobbiamo dire *imperfetti*, nella seconda i *perfetti*. Imperocchè, mentre con quelli non si mira che a bilanciare la onnipotenza delle masse, con questi invece si ha direttamente per iscopo di avere una rappresentanza proporzionale di ogni opinione e di ogni parte, di dare alle minorità il posto e la influenza,

che loro s'aspettano, e l'altro ne esce di conseguenza. Ma v'ha di più: chè, mentre cogli uni, non solo le minorità non ottengono una proporzionale rappresentanza, ma neppure lo scopo a cui tendono è raggiunto, risolvendosi in vani ed inefficaci palliativi, cogli altri invece è dato raggiungerli entrambi e mentre si ottempera ad un principio di giustizia, si ascoltano anche le istanze di una imperiosa necessità, che nel nome della libertà e della prosperità nazionale, nel nome della salvezza delle democrazie medesime, domanda un valido ed efficace temperamento alla universalità del voto, colla proporzionale rappresentanza di tutti i cittadini.

Dei primi, degli imperfetti cioè, parleremo brevemente, ed il nome, che loro demmo, ne dice già le ragioni; ci preme venire ai secondi, i quali costituiscono il principale soggetto del nostro studio, e ricercare quale sia veramente il loro valore, a che stadio essi siano presso le varie nazioni, e quale ne sia la pratica efficacia.

L'uno di quelli è condannato già dalla esperienza, prima che dalla scienza. Lo scrutinio di lista — metodo, che per le elezioni comunali riesce eccellente in Italia ed altrove — per le elezioni politiche è una tristissima invenzione. Lo si adottò nel 1848 in Francia, dietro proposta di Armand Marrast, e come un compromesso fra il voto universale diretto, che le circostanze imponevano, e il suffragio a due gradi delle antiche costituzioni francesi. Al dire di Casanova, gli effetti furono buoni: egli ci mostra la elezione di uomini come Lamartine, Foy, Manuel, Garnier-Pagés, e soggiunge, che ad onta della immensa popolarità del voto l'assemblea che ne esci, *grazie allo scrutinio di lista*, « fu delle più intelligenti, che vantasse la Francia, animata da un patriottismo sincero, composta di vecchie illustrazioni parlamentari e di uomini nuovi di un merito già provato » (1).

(1) Corso di diritto costituzionale. Firenze 1868. Volumi 2.

Ma chi mediti alquanto sulla storia di quella rivoluzione troverà, che riescirono allora le classi intelligenti, per la stessa ragione, che riesciranno più tardi i candidati dell'imperatore: chè, quando chi vota non ha nè indipendenza, nè lumi, non può se non obbedire all'impulso, che gli è dato; come un flauto, che emette varii suoni or gravi ora acuti, secondo l'abilità del suonatore.

E poi, giriamo il prisma e vediamolo da tutti gli altri lati. Che cosa ci presenta egli? La onnipotenza del numero, la vacuità di un voto dato con leggerezza e colla febbre o la paura della rivoluzione nell'animo, la indifferenza dei molti, le divisioni fittizie e le forzate coalizioni. Che più? nomi scritti senza che sieno conosciuti o fatti scrivere da altri. Nè poteva accadere altrimenti. Come può infatti un cittadino, che non abbia un certo grado di cognizioni ed una certa intelligenza, conoscere non già due o tre, ma venti o trenta, ed anche più, rispettabili cittadini di una vasta circoscrizione? come può scrivere questa lunga lista di nomi, senza subire la influenza di chi può e sa prevalere nell'animo suo?

Per noi, un'altra ragione si aggiunge a respingere questo palliativo, perchè collo scrutinio di lista la oppressione delle minorità è così fatta e completa, che la immaginazione vi giunge appena. Anche la più piccola compensazione è soppressa; perchè, se noi supponiamo un paese con otto milioni di votanti, una metà dei quali diano i loro suffragi a candidati di un dato colore, ed una metà a quelli di un altro, in siffatta condizione di cose basterebbe aggiungere *un solo voto*, da una parte o dall'altra, per dare il tracollo alla bilancia, ed annullare i suffragi di quattro milioni di cittadini! È l'onnipotenza del numero innalzato alla terza, alla decima, alla centesima potenza. La minorità dei votanti, fosse pure composta della metà della nazione meno uno, sarebbe sconfitta d'un colpo e senza speranza. Ma non

basta: il paese è, più violentemente che mai, diviso in due campi; si innalzano due bandiere, e bisogna schierarsi o sotto l'una o sotto l'altra. Chi non ha cuore e coscienza da tanto rimanga fra le tende. Se il suffragio universale abbassa di già il livello della intelligenza e della moralità, lo scrutinio di lista lo porta a grado infimo tanto, quanto elevato è quello a cui porta la potenza del numero.

Conservato nella legge elettorale del 15 marzo 1850, ad onta delle mozioni e della eloquenza di Montalembert, di Baze e d'altri che con moventi e mire diverse lo combattevano, fe' mostra nelle elezioni, che ne seguirono, di tutti i suoi difetti. La proporzione degli elettori ai votanti, cadde a 67 per cento; i repubblicani, benchè di poco inferiori ai conservatori e per numero e per potenza e per tutto, furono completamente sconfitti, ed i conservatori, avuto colla maggioranza assoluta anche il potere, esclusero dalle nuove liste elettorali (legge 31 maggio 1851) tutti i proletarii, tutti coloro che avevano fatta la rivoluzione, quasi tre milioni di cittadini: esclusione la quale aperse sotto a quella assemblea l'abisso, nel quale andò ciecamente a cadere pochi mesi dopo, nella infausta giornata del 2 dicembre.

Eppure oggi molti della sinistra radicale domandano lo scrutinio di lista, come un mezzo per togliere almeno quelle arbitrarie circoscrizioni elettorali, così nocevoli alla indipendenza del voto, così opportune a fare del suffragio universale un eccellente stromento di governo. Lo domandano dunque come un progresso, come un efficace rimedio, ma non sarebbe che un progresso illusorio, non varrebbe a sanare, nè ad attenuare il male, ma forse lo aggraverebbe ancor più, certo ne aggiungerebbe altri di peggiori, come egregiamente dimostrava il signor Aubry-Vitet, in un articolo della *Revue des deux mondes*, sul quale dovremo intrattenerci partitamente.

Un altro ne mettono innanzi. Rimedio già vecchio, sperimentato più e più volte, combattuto siffattamente, che tutti quasi gli argomenti incontro ad esso andarono esauriti, eppure sostenuto ancora, con tutta la fede e lo ardimento, con tutta la vigoria dei primi giorni.

A vero dire, il vederlo oggi proposto in Italia, come infallibile specifico, da uomini gravi di età e di senno, mi fa peritante in parlarne. I senatori integerrimi, che si fecero a proporre la elezione a doppio grado, formano quasi una scuola ed accennano a formare un partito, le cui idee, laddove un partito preponderante alla Camera dei deputati sostenesse e facesse trionfare la estensione del suffragio, sarebbero probabilmente accette, e si tramuterebbero in legge. Di siffatto argomento mi intratterrò brevemente, e per la riverenza agli insigni che lo sostengono, e perchè quello, che da me qui non è fatto, in apposito libro faccia taluno più capace e di maggior nominanza, adducendo le tante ragioni, che si opposero alle elezioni indirette, e fortificandole alla scuola delle tante sperienze forniteci in proposito da altri popoli. Bisogna che i nostri pubblicisti si persuadano essere cotesta un'idea, che guadagna terreno ogni giorno; una idea, la quale si presenta sotto aspetto lusinghiero e seducente, e potrebbe portarsi via la vittoria, laddove non la si combatta con tutta quella valentia almeno, che s'è mostrato nel sostenerla.

Il senatore conte A. de Gori, in un piccolo libro pubblicato nel 1866 (1), dove riveste molte buone idee con un dire brillante e facondo, viene a proporci il suffragio universale colla elezione a doppio grado. « Imperciocchè, così egli ragiona, tutti devono indirettamente concorrere all'esercizio di questa facoltà, gli ottimi però soltanto, efficacemente, per mandato di tutti, esercitarla. »

(1) *Sull'ordinamento dello Stato*, Firenze 1866.

— « Il sistema delle elezioni a doppio grado, egli dice, sanziona un grande diritto, è una grande garanzia, sfugge alla mostruosità, che una lira più o meno di censo tolga ovvero infonda la capacità elettorale, ha la base più democratica possibile e si risolve nella più perfetta aristocrazia dell'intelligenza » (1) — « In tal modo il diritto elettorale sarebbe inerente all'essere di cittadino, la qualità di elettore politico, effetto del suffragio dei rispettivi concittadini, e il supremo mandato legislativo, risultato di un'elezione indipendente e tranquilla, non già di fazioni o di plebe: infine, soltanto in questa maniera si potrebbe stabilire nel corpo sociale quella corrente, che deve funzionare come la circolazione nel corpo umano, agendo e reagendo dalla base alla cima, e dalla cima alla base » (2).

Il senatore E. Marliani (3), « a rischio di incorrere nell'anatema, che aspetta la quasi eresia politica dell'amico suo », si associa completamente al parere di lui, con una convinzione, che dichiara tutta quanta « frutto di sua personale e pratica esperienza ». E il Lovito, in un suo recentissimo opuscolo ne condivide anch'esso compiutamente le idee (4).

Finalmente, il dimissionario deputato di Terni, il senatore Jacini, si fa anch'egli lancia spezzata del suffragio universale e ce lo presenta coperto di questo velo, che nulla nasconde. « La nostra legge elettorale, egli dice, è un vero anacronismo, allorchè si pensa, che tutto il mondo ha attuato, o è in via di attuare il suffragio universale diretto o indiretto » (5). Ritiene

(1) *Ivi*, p. 29-30.

(2) *Ivi*, p. 32.

(3) *Addizioni all'ordinamento dello Stato*, del senatore A. DE GORI. Firenze, 1867.

(4) *Il suffragio universale*. Milano 1870.

(5) *Sulle condizioni della cosa pubblica in Italia dopo il 1866*, lettera agli elettori di Terni, Firenze 1870.

questo assai più conforme di quello alle condizioni del nostro paese, e lo dichiara opportunissimo, « perchè crede che una facoltà della quale non è destituito in Italia nessun uomo anche il più rozzo, della quale è anzi sempre largamente e sanamente dotato, per rozzo che sia, è quella di saper formarsi un sicuro giudizio sul valore intellettuale delle persone che conosce.... È a questa facoltà che la legge dovrebbe fare appello, perchè ogni cittadino adulto.... designasse le persone alle quali fosse conferito l'incarico di eleggere il deputato al parlamento nazionale » (1).

A chi fa gran conto della autorità dei nomi potremmo addurre per la opposta sentenza, cioè contro alla elezione a due gradi, B. Constant, Hello, Bentham, S. Mill, Hare, Burke, lord Brougham, Guizot, Laboulaye, Frère-Orban... e fra i nostri Romagnosi, Casanova, Balbo, Cavour, Bonghi, Serra-Groppello, Palma, Padelletti... e non accenno che ai più noti.

E Tocqueville? Si può dire, che Tocqueville sia per i sostenitori della elezione a doppio grado come Aristotile per gli scolastici del medio evo. E veramente, l'insigne pubblicista non vede nel suo libro altra via di salvezza per la democrazia americana che la elezione a doppio grado (2). Ma fu questa sempre la sua convinzione? Mi sia permesso almeno di dubitarne: perchè quando si ha un'idea, quando si crede di vedere in un

(1) P. 39.

(2) « Così si avrebbero rappresentanti esprimenti sempre esattamente la *maggiorità* della nazione, che non rappresenterebbero se non i pensieri elevati, che han corso nel mezzo di essa, gli istinti generosi che l'animano e non le basse passioni che la agitano sovente ed i vizii che la disonorano. È facile scorgere un momento, in cui le repubbliche americane saranno costrette a moltiplicare i due gradi nel loro sistema elettorale, sotto pena di perdersi miserabilmente fra gli scogli della democrazia. Io non avrei difficoltà a confessarlo, *veggo nel doppio grado elettorale l'unico mezzo di mettere l'uso della libertà politica alla portata di tutte le classi del popolo.* » T. 1, cap. xiv.

principio il solo freno capace di limitare l'onnipotenza della folla, e questo principio e quest'idea sono proposti nel proprio paese da uomini come il Lamartine, e si ha una eloquenza quale Tocqueville aveva, si sorge anche a sostenerla, e la si difende *unguibus et rostris*, e si muore sulla breccia, se fa d'uopo, ma non si assiste impassibili e senza aprir bocca alla sua piena sconfitta. Sia pure, che quello ei credeva opportuno in America, credesse disadatto al suo paese; sia pure, che egli abbia avvertita l'assoluta inutilità della sua proposta, è umano l'essere larghi di concessioni coi vinti. Dai nomi, che adducemmo, giudichisi, se quella pleiade di uomini di Stato e di pubblicisti eminenti valga o no Sieyès, Condorcet, Hume, Du Carné, Barante, Lamartine, e oso aggiungere anche gli onorevoli membri del Senato nostro, assieme a tutti quegli altri pubblicisti anonimi di *primitissimo ordine*, dei quali parla il Jacini.

So bene, che si insiste a fatti; ma i fatti con altri fatti combattonsi. Al Marliani, per esempio, che ci addita le elezioni di Spagna, dove le Cortes escite dalle elezioni a doppio grado, nelle legislature del 1813, del 1814, e del 1834 riuscirono composte di deputati tipi di virtù, di patriottismo, di scienza (1), mentre in quella vece quando nel 1837 si tornò al sistema delle elezioni dirette, si ebbe un'assemblea di faccendieri e di mediocrità d'ogni sorta, possiamo mettere a riscontro le osservazioni di un nostro distinto economista. Il Pecchio, visitando la Spagna, notava infatti, che il sistema delle elezioni a doppio grado esercitò un'influenza deleteria sulla nazione, che « le elezioni erano fredde, insipide, senza concorrenza, senza gara, senza entusiasmo, » che « neppure i bei nomi di Riego, di Argueilles, di Galiano valevano a riscaldare il popolo » (2). Se si insiste ancora

(1) P. 47.

(2) *Un'elezione in Inghilterra*, Lugano 1836, nelle opere.

col dire, che sono indirette anche in Prussia, in Sassonia e nel Baden, noi diremo anzitutto, che i Tedeschi, lo vedemmo già, credettero trovare nella elezione a doppio grado qualche cosa di conforme al loro genio nazionale (1): che del resto, grazie all'influenza della Prussia, le elezioni del Parlamento della Germania del nord, si fanno a suffragio universale diretto; che la Sassonia abolì le elezioni a doppio grado da parecchi mesi, e il Baden le abolì testè per le elezioni municipali e se ne chiede da molti l'abolizione anche per le politiche. Finalmente a coloro che ci mostreranno lo Storting norvegese, che pure è una delle migliori assemblee nazionali del mondo, ed esce dalla elezione a doppio grado, o il Brasile, dove la si attuò da lungo tempo e che è il paese dell'America meridionale il quale vanta meno dittatori e meno rivoluzioni, noi faremo osservare i recentissimi effetti delle elezioni indirette in Rumenia; la mala prova che fecero in Francia, in Portogallo, in Olanda; la infelicissima prova che fecero e fanno nella elezione del presidente degli Stati Uniti. Poi ci permetteremo di concludere col Guizot, che siffatto sistema « deroga al principio ed allo scopo del governo rappresentativo, e ne abbassa la natura, snerva il diritto di elezione, per restare in apparenza fisso ad un'idea, e intanto, sotto una pretesa estensione dei diritti politici, nasconde la restrizione e la mutilazione, l'indebolimento di questi medesimi diritti, nella sfera dove esistono realmente » (2). Cercare poi nella elezione a doppio grado il mezzo di dare influenza alla intelligenza, come vorrebbe il De Gori, e proteggere gli interessi delle minorità, crediamo sarebbe opera assai più vana, che cercare dell'oro in una massa di granito.

A nomi, nomi: ai fatti, abbiamo contrapposto fatti:

(1) Vedine le ragioni in un passo del Trendelenburg, riportato anche dal Serra-Groppello, *Della Riforma elettorale*, p. 77.

(2) *Histoire des origines du Gouv. Repres.* Vol. II, p. 262.

altri nomi e altri fatti potremmo addurre ed appoggiarli di valide ragioni, ma crediamo esserci già di troppo dilungati dal nostro campo. Concluderemo, riferendo le parole di un egregio scrittore francese, le quali paiono proprio rivolte in ispecie ai nostri egregi senatori, citati più sopra. *Le suffrage universel à deux degrés, c'est le gobelet à l'aide duquel, le plus honnêtement du monde, ils pensent escamoter le suffrage universel. Il comptent que l'électeur confiant, se démettra entre leurs mains et se reposera sur eux du soin d'arranger pour le mieux les affaires. Hommes pleins d'illusions, quittez cette espérance: le peuple flairera votre arrière-pensée, et il ne se laissera point prendre. Du premier coup, il démolira votre machine, ou bien s'il consent à la laisser fonctionner, c'est à sa guise, à son profit qu'il s'en servira. Il la corrigera en y ajoutant un rouage, le mandat impératif au premier degré, et alors qu'aurez vous gagné? En serez vous moins écrasés par le nombre? vous résignerez vous au simple rôle de portevaix? et pensez vous d'ailleurs, qu'il on ira s'adresser à vous? Chimère! c'est aux meneurs et aux orateurs de clubs que s'attachera la confiance publique. Quant à vous, gens tranquilles et timorés, votre influence n'en pèsera pas un grain de plus qu'auparavant! (1).*

Ma vi sono altri, i quali vorrebbero estendere, a tutti i popoli, dei sistemi già caduti e battuti in breccia dovunque, oppure alzandosi di soverchio dalla terra, attuarne altri, perfetti forse, ma che, discesi al contatto delle istituzioni, delle abitudini e dei naturali istinti degli uomini, vanno a pezzi o dileguano miseramente.

La terra dove pullulano siffatti sistemi è la Germania.

(1) AUBRY-VITET, *Le suffrage universel dans l'avenir*, nella *Revue des deux mondes*, 15 maggio 1861.

I suoi scrittori politici hanno idee profonde e giustissime, ma sono troppo filosofi, e con quel loro pazzo amore degli universali, sacrificano l'opportunità e la pratica applicabilità di un sistema, ad un principio ideale ed alla logica. Il Mohl, per esempio, questo grande ed insigne statista (1), costruì un edificio di una stupenda architettura, dove tutte le regole dell'arte, dove la perfezione del disegno, e l'armonia delle parti; ma se vi entri ti senti stretto il cuore e oppresso il respiro, nè puoi muovere passo senza t'arresti un intoppo. La divisione di una nazione in classi, distribuite secondo le condizioni e gli interessi, ebbe ed ha sostenitori valenti, ma a noi sembra cosa giudicata. Simili concessioni reggono ancora in qualche minuto paese di Germania, ma altrove no: un paese grande, popoloso, informato ad idee di libertà e di eguaglianza, mai vorrebbe far ritorno ad un sistema, cagione di tante lotte e di tanti dissidii non ancora del tutto spenti o sepolti, che funestarono tutta l'età di mezzo.

Altri vorrebbero dare un voto di maggior valore ad ogni capo famiglia, nè certo per ispregevoli ragioni. Chè, mentre chi non ha famiglia, può mutar luogo ed ha minori interessi, nè legame alcuno coll'avvenire, un padre di famiglia, ha una somma maggiore di interessi materiali e morali. Ma alla stregua di quali considerazioni, si misurerebbe il maggior valore di questo voto? E sarebbe questo un sistema facile ad introdursi, accetto ai più e conforme in tutto ai principii economici? sarebbe conciliabile con questa idea di eguaglianza civile, ond'è imbevuta così la società moderna? E poi, non sarebbe tutelata che una sola minorità di uomini, a vero dire, meno ardenti, più bisognosi di sicurezza e di tutela

(1) Vedi la sua grande opera *Staatsrecht, Völkerrecht und Politik*, Tübinga 1864

sociale, maggiormente attaccati alle loro fortune, e della probità e del risparmio maggiormente studiosi. Potrebbe essere un freno e corrispondere alle esigenze più stringenti della comune utilità, non un rimedio efficace e rispondente a un tempo eziandio alla giustizia.

Ove non porgesse un rimedio al tutto empirico, e non fosse più che una concezione ideale, una speculazione priva di ogni valore pratico, lo scopo sarebbe pressochè compiutamente raggiunto dal sistema di J. Stuart Mill. È uno di quei concetti, che si guastano, si corrompono al contatto dell'aria, che tutto involve il nostro pianeta, e del quale Gladstone ha fatto piena giustizia. Semplici e chiare sono le ragioni del professore di Westminster. Col suffragio universale è il numero che acquista la prevalenza, la maggioranza che soffoca la minorità. Ma il maggior numero, che cosa mai rappresenta egli, anche a' di nostri, dove la civiltà è più adulta e robusta? Una mancanza più o meno grande di personale indipendenza, l'insufficienza di ogni coltura intellettuale e morale, il predominio della forza sulla intelligenza, della parte animale dell'uomo sulla più nobile ed elevata. Gli agiati, gli onesti, gli intelligenti sono dovunque i meno: ecco il pericolo; sopra i meno, che sono già di tanto inoltrati nelle vie della civiltà peserà una forza, in qualche luogo poco men che selvaggia, dovunque fornita di scarso avere e di più scarsa coltura intellettuale e morale. Verrebbe quindi un giorno, in cui il governo potrebbe passare, per un puro calcolo aritmetico, in mano di quelli che nulla hanno e nulla sanno: il giorno in cui le previsioni di lord Macaulay e di E. Tallichet diventerebbero tristi realtà. Benchè il timore non sia così prossimo, non è però nè immaginario, nè vano: in Inghilterra specialmente, dove la maggior parte degli elettori sarebbero lavoranti manovali, il pericolo di un livello assai basso di politica intelligenza e di una legi-

slazione di casta, seguirebbe ad esistere *in a very perillous degree*. Le società democratiche sdruciolano facilmente per quella china fatale, ove non si dian cura e non s'adoprinò con ogni tentativo, a preparare nelle loro istituzioni dei solidi ripari alla giustizia.

Ed ecco, che ad evitare il pericolo l'autore propone anzitutto, che il suffragio elettorale sia accordato a quelli soltanto che sanno leggere e scrivere. Ma vede, che la meta, a cui bisogna tendere con ogni sforzo, è il ristabilimento dell'equilibrio, che sarebbe dal suffragio così popolare inevitabilmente turbato, tra la forza del numero e la forza della intelligenza. Ed ecco, ch'egli ci mette innanzi il voto ineguale, plurale, o proporzionale.

Nota a tutti è, come al posto delle antiche *tythings* sassoni, succedessero con lente e successive trasformazioni le parrocchie. Con avvisi affissi alla porta della chiesa, o al suono della maggior campana si convocavano le assemblee parrocchiali, a deliberare nella sacristia — d'onde a loro il nome di *vestry*, — intorno agli interessi delle comunità. In difetto di leggi particolari, di statuti, di *bielaws*, prevaleva il principio della eguale partecipazione di tutti i *paying scot and bearing lot*, — cioè di tutti coloro, che pagavano imposte coi beni e la persona — a quelle assemblee. In progresso di tempo noi troviamo una folla di decreti di corti giudiziali, i quali modificano questo diritto di voto, cosa che non desta veruna meraviglia in un paese, il quale erige il diritto pubblico *ex ratione civili*, come faceva la giurisprudenza romana, del privato. Ma la più grande delle modificazioni fu portata da quella legge, nota sotto il nome di *general vestries act* (1), la quale introdusse il voto ineguale, proporzionato al censo. Chi pagava l'imposta

(1) 50 Giorgio III, Capitolo 85.

sovra una rendita di cinquanta sterline aveva un voto, ogni reddito superiore, dava un voto per ogni venticinque sterline fino a sei, il quale era il massimo numero di voci accordato ad un solo individuo. Dissi, che questo atto portò una grande modificazione, ma a dirla più esattamente la regolò e la sancì là dove era introdotta di già, lasciando le altre *vestries* libere di conformarvisi o meno. Imperocchè quel grande, e direi quasi esagerato rispetto degli Inglesi per i diritti acquisiti, si traduceva, anche qui nella clausola, che dichiarava quell'atto inapplicabile alle *vestries* altrimenti costituite, in seguito ad un atto particolare od alla consuetudine.

Questo istesso sistema, troviamo più estesamente applicato per le elezioni delle *unioni di soccorso per i poveri*, le quali costituironsi in seguito al *poor law amendment act* (1). Alla elezione dell'ufficio di vigilanza — *board of guardians* — partecipa ogni abitante il quale paghi la *poor rate*, ma in modo diverso: ha un voto laddove il reddito fondiario, il fitto, od il valore locativo imponibili, non superano le cinquanta sterline, e per ogni cinquanta sterline di più ha un altro voto, fino a sei, che è anche qui il massimo numero di voti, stabilito dietro criterii statistico-finanziarii, e per ragioni di opportunità (2).

Questo *voto ineguale*, a voler andare in su colla storia, lo troviamo anche nelle antiche repubbliche, specialmente in quelle di Magna Grecia, che accolsero la bella costituzione di Caronda (3), e nella romana. A vero dire, la riforma di Servio Tullio fu più militare, che elettorale; pure mutò affatto il sistema elettorale romano. Ora, è noto, come pur accordando a tutti i

(1) IV-V. Guglielmo IV, capitolo 76.

(2) VII-VIII. Victoria, capitolo 101.

(3) Мокмакк, *Histoire Romaine* (dal ted.) Paris 7 vol. in 8. V. Lib. cap. X.

cittadini abbienti il *jus suffragii*, desse ai soli ricchi la prevalenza, con quelle sue artificiose classi e centurie, ordinamento per quei tempi mirabile e sapientissimo: come la plebe commossa alle ingiustizie patrizie, indignata, risoluta, lottasse finchè ebbe tribuni e voto eguale in nuove assemblee, nelle quali non *ex generibus hominum*, nè *ex censu et ætate*, ma semplicemente *ex generibus et locis* si aveva parte alla legislazione, come infine i tributi sui comizi centuriati prevalsero. Allora i minori abbienti si relegarono pressochè tutti in sole quattro delle 35 tribù, e così i *locupletes* prevalsero sempre, grazie alla ineguale importanza dei voti. E fu saggio consiglio: perchè quando la minuta gente e gli Italiani ebbero colla cittadinanza voto ed influenza sulla pubblica cosa, la gloria romana tramontò per non risorgere più mai. Il *mobile vulgus*, abbandonati o non compresi quegli ottimi che ne volevano immigliorare le sorti, fu corrotto così da non poter vivere più senza un padrone. L'ammissione dei nulla-tenenti, di una gente che non dava se non oziosi al foro, beoni alle *tabernæ*, spettatori ai circhi, fu, a detta anche del filosofo di Breda, non ultima causa di quella suprema fra le rovine della umana grandezza (1).

Anche in taluni dei parlamenti del medio evo troviamo esempi di voto ineguale: in Sicilia e in Aragona, i baroni avevano tanti voti quanti feudi; in Corsica, i padri di famiglia avevano tanti voti, quanti erano i membri di quella, e così via. Della legge elettorale francese del 1820, la quale dava un doppio voto ai maggiori abbienti, toccammo già: diremo alcunchè della dottissima e complicata legge elettorale di Schmerling, la quale ha per noi, relativamente allo studio nostro, una maggiore importanza.

(1) MONTESQUIEU, *Grandeur et décadence des Romains*, pag. 119.

Quello, che Metternich diceva dell'Italia nostra, lo si può dire più esattamente assai dell'Austria: ella non è che una espressione geografica, anzi ella non è neppure questo: la si potrebbe rassomigliare ai possedimenti di una grande famiglia, acquistati ad epoche e titoli differenti, e sotto diverse condizioni. In quell'incastamento di razze, in quell'accozzamento di diversi interessi, i tedeschi sono in un numero relativamente piccolo, perciò i *centralisti*, non poterono mai riescire a nulla, nè coll'assolutismo del Bach, nè col liberalismo dello Schmerling, e si dovette cercare la soluzione prima nel *federalismo*, nel *gruppen-system* del conte Belcredi, poi nel *dualismo* col sistema delle Delegazioni, coll'*Ausgleich*, che ne aggrava i difetti con perpetui malintesi: più che soluzione insomma, miserabile compromesso.

Ognuno ricorda con che indifferenza fosse accolta nel 1861 in tutto l'impero la costituzione federale del signor di Schmerling, come avversata dagli Ungheresi e dagli Slavi, e come infine il centralismo parlamentare, dopo cinque anni di prove, fallì più miseramente ancora del centralismo assolutista. Ma quello che pochi avvertirono, si è l'artificio, col quale si procurò che le stirpi e gli interessi tedeschi fossero non soltanto *proporzionalmente* rappresentati nel *Reichsrath*, ma avessero una influenza maggiore che non comporterebbe la importanza loro od il numero, e così, benchè in minor numero, potessero avere gran peso e forse anche la prevalenza sulla bilancia.

La rappresentanza al *Reichsrath*, secondo questa legge, si eleggeva dalle Diete, i cui membri erano eletti da collegi di varia specie: negli uni votavano i proprietari, negli altri gli industriali e i borghesi dei centri, negli altri i contadini: poi, collegi di elettori, collegi di commercianti formati dai membri delle camere di commercio, e finalmente i così detti *volanti virili*. Di

tal maniera gli Slavi delle campagne avevano un minor numero di collegi, che non i proprietari e i borghesi, per lo più tedeschi, o attaccati agli interessi dell'impero; e se aggiungi, che i tedeschi della città assai di frequente aveano doppio voto per la doppia qualifica che riunivano, niuna meraviglia più desterà il vedere i tedeschi, in minorità in molti luoghi, pure prevalere dovunque, o bilanciare almeno gli Slavi. Sistema ingegnoso; ma, che non valse se non a provocare ed aumentare i dissidi che scoppiarono poi, e che ad ogni modo troppo palesemente dimostra lo scopo non retto e riesce ad una troppo manifesta ingiustizia, la quale si traduce praticamente in un assurdo.

Categorie, e classi, e centurie, ispirate forse dal lungo studio e dall'amore caldissimo alle romane antichità, troviamo nella costituzione prussiana del 1850, nella Bavarese, in quella dell'Assia Darmstadt, nel Wurtemberg, e altrove. Ma a poco a poco se ne vanno, e le idee feudali, per quanto abbiano tenaci barbe, sono strappate e gettate via dal progresso moderno.

E si poteva credere, che così fatti sistemi, queste categorie e centurie, questi voti plurali ed ineguali fossero messi a fascio in qualche museo di vecchie istituzioni politiche, chè anzi il nuovo ordinamento municipale inglese, toglieva per le elezioni parrocchiali il voto plurale, non lasciandolo che a quelle parrocchie volessero conservarlo, e nella nomina del *board of guardians*, ufficio che ha attribuzioni esclusivamente finanziarie, — quand'ecco sorgere un così illustre ingegno a rompere una lancia in suo favore, proponendone la applicazione, su mutate basi, alle elezioni parlamentari.

Che ognuno debba avere un voto, laddove abbia un diretto interesse alla pubblica cosa e non sia sottoposto ad una positiva tutela, ciò a detta dell'autore è innegabile. Ma lo è del pari, che ognuno debba avere un voto,

di eguale valore? Pone il caso di due individui, uno più virtuoso dell'altro ed egualmente intelligenti, o di eguale virtù, ma di diversa intelligenza, nel qual caso è chiaro che all'un dei due s'aspetta una maggiore influenza. « Se reputasi ingiusto, che uno dei due debba cedere, quale ingiustizia è maggiore? che il migliore e più retto giudizio ceda la via al peggiore, o questo a quello? Il che maggiormente s'attaglia alle istituzioni nazionali, dove nessuno è tenuto a sacrificare la propria opinione, ma potrebbesi accordare un posto più elevato ai suffragi di quelli, la cui opinione merita maggior considerazione. Siffatta prevalenza data ai voti dei più non offenderebbe punto coloro, il cui voto ne avesse meno. Non aver voto, e veder concesso agli altri *a more potencial voice* (un voto più potenziale)... le son due cose non solo differenti, ma incommensurabili... Sol tanto è necessario, che questa influenza superiore venga concessa dietro motivi dei quali ognuno possa comprendere la equità e l'importanza. »

E qui si affretta a dichiarare rigettabile affatto, che la superiorità di questa influenza fosse accordata *in considerazione della proprietà*: e tanto questo criterio gli ripugna, che non lo vorrebbe neppure adottato *as a temporary makeshift* (come espediente temporario). Non già, che la ricchezza non sia una specie di attestato dell'intelligenza, ma il criterio è così imperfetto, le eccezioni così numerose e varie, il caso ha una azione di tanto superiore a quella del vero merito nello innalzare gli uomini, che siffatta base è stata, e sarebbe sempre, *supremamente odiosa*. Non si farebbe, che compromettere il principio, così da renderne impossibile la permanente applicazione. Se la democrazia si mostra in qualche luogo gelosa della superiorità personale, quella fondata sul censo, le è odiosa dovunque: la democrazia anzi non è, che una continua protesta contro qualsiasi privilegio di ricchezza o di nascita.

La sola buona ragione, adunque, per contare più di una unità il voto di un individuo è la sua superiorità mentale. Ma con quale criterio tradurre in atto questo principio? occorrerebbe una specie di educazione nazionale, un esame generale, meritevole di fiducia. Nella impossibilità di ricorrere a questo mezzo, l'autore propone uno spediente più pratico, desunto dalla occupazione dell'individuo. « Un imprenditore è più intelligente di un operaio, perchè deve lavorare non solo colle braccia, ma colla testa: un operaio capo è generalmente più intelligente di un operaio ordinario, e quello che si occupa di mestieri più raffinati vale certo assai più, di quello, il quale non si occupa che di mestieri grossolani. Un banchiere, un mercante, un manifatturiere, avrà probabilmente più intelligenza di un bottegaio o di un mercante girovago, giacchè i suoi interessi sono più estesi, più molteplici e più intricati a maneggiare. »

E qui, prevedendo il caso che taluno assumesse puramente di nome un'occupazione, solo per avere più voti, e per avere anche un attestato della capacità di ognuno nella propria professione, esigerebbe un determinato tirocinio, per esempio d'un triennio. Allora, egli dice, ad ogni individuo si darebbe uno, due, tre voti, secondo il suo ufficio o professione, e un voto plurale darebbesi senz'altro a coloro, che per entrarvi dovessero dar prova di sode qualità di educazione, poni ai graduati delle università. E conclude « tutte queste proposte possono nei loro particolari sollevare grandi discussioni ed obiezioni, le quali pel momento non occorre di prevedere. Il tempo di porre in esecuzione siffatti disegni non è giunto.... ma quello che risulta evidente si è, che il vero *ideale* del governo rappresentativo si trova in questo indirizzo: e che lo incamminarvisi coi migliori progetti pratici, che possano rinvenirsi, è un apparecchiare il vero progresso politico. »

Ma quanti voti si darebbero con questo sistema ad ogni individuo? Il Mill, non annette importanza alcuna a questa questione: solo si richiede, che nelle distinzioni e nelle gradazioni, non si proceda ad arbitrio, sibbene *in modo da renderle accette alla coscienza ed alla intelligenza generale*. Ad ogni modo, la pluralità dei voti, non si dovrebbe mai spingere tant'oltre, da far sì, che coloro i quali ne possiedono il privilegio, o la classe, se ve n'ha una, a cui esso principalmente appartiene, possa mercè di esso sovrastare a tutto il resto della comunità.

In questo bell'ideale del filosofo, si rivela però il buon senso pratico dell'economista. Si rivela in ispecialità, laddove ricerca in qual modo si potrebbe realizzare il suo concetto. Si sa, che essendo in Inghilterra il diritto elettorale fondato in principal modo, anzi quasi esclusivamente, sulla imposta pagata, sul valor locativo e sui fitti, si può essere elettori in molti luoghi diversi, indipendentemente dal domicilio. Ebbene, egli propone di conservare per intanto queste eccezioni; del pari — ei dice — « sarebbe savia misura lo invitare tutti i graduati delle università, tutti quelli che frequentarono con successo le scuole superiori, tutti i membri delle professioni liberali, e fors'anco alcuni altri, a farsi inscrivere siccome elettori a questo titolo, colla facoltà di votare nel collegio, che di tal modo sceglierebbero, pur conservando il loro voto quali semplici cittadini, nei luoghi di loro domicilio. »

Ecco il sistema, che l'autore mette innanzi: non già che egli dubiti della efficacia di una proporzionale rappresentanza delle minorità secondo il sistema di Hare, anche col suffragio universale eguale: ma « quand'anche le più liete speranze, che si potessero concepire in proposito, fossero altrettante certezze, non cesserei (egli dice di sostenere il principio del voto plurale, non

come un ripiego.... che possa temporaneamente tollerarsi onde impedire maggiori mali, non.... come una di quelle cose, che quando altri possa premunirsi contro i loro inconvenienti sono buone per sè stesse: lo reputo un sistema buono solo relativamente, meno contestabile che la disuguaglianza di privilegi, la quale poggia su circostanze accidentali o insignificanti, ed è cosa falsa in principio, *because recognising a wrong standard and exercising a bad influence on the voters mind* » (1).

Da due parti è attaccabile, a parer nostro, siffatto sistema, come quello, che di diritto, non meno che di fatto è impossibile od inattuabile. Esso non potrebbe essere veramente accetto, che a quelli i quali occuperebbero il gradino più elevato, e sarebbe necessario quindi a stabilirlo la forza e la violenza, dal che l'autore è ben lungi, nè sarebbe accetto mai alla coscienza generale. E quanto al punto di diritto, sarebbe anzi tutto impossibile far corrispondere la rappresentanza gerarchica alla intelligenza, per la mancanza di un criterio *pratico*, e per l'elemento aleatorio che entra in quasi tutte le posizioni sociali; poi, l'intelligenza non saprebbe essere da per sè sola una esatta misura della capacità ai pubblici affari.

Pure, in onta dalle critiche vivissime, che in Inghilterra e fuori si fecero a cotesta novella gerarchizzazione del voto plurale, io non so disconoscere in questo sistema, considerato nella integrità del suo concetto, un *bell'ideale*. Il vizio non istà nella forma o nei particolari ma nella radice. L'assioma, che l'autore ci pone dinanzi ha un senso di giustizia e di opportunità, che seduce a primo vederlo: ma si può esso concepire coll'occhio rivolto alle attuali società? È la massima profondamente giusta degli antichi romani, è il principio dei sansimonisti, ristretto alle pubbliche funzioni. Ma il *sum cuique*

(1) V. il capitolo VIII. *On the extension of the suffrage*, p. 162-169, (2. ed.).

in tutta la sua purezza, l'*à chacun selon sa capacité et à chaque capacité selon ses œuvres*, possono trovare applicazione nella repubblica di Salento o nella città del Sole, nell'isola di Utopia o nella Basiliade, ma in Inghilterra, in Francia, in Italia, giammai.

La rassomiglianza fra le idee di Mill e la formula sacramentale di Saint-Simon è tale, da ferire ogni sguardo; l'intelligenza e la capacità individuale ne sono la base comune; varii solo i mezzi: il secondo commette il supremo ed inappellabile arbitrato ad un gran pontefice, il primo vuole invece suprema arbitra l'*opinione*. S. Mill è più severo, non nasconde le *difficoltà* del suo principio, e non pensa, che ad applicazioni parziali: invece l'autore *du nouveau christianisme*, è più leggiere, meno logico; con un colpo di autorità si cava d'impaccio; immagina un gran pontefice, papa e imperatore, signore delle coscienze e dei corpi, delle intelligenze e delle volontà: indietreggia sino al medio evo e più in là ancora in nome dell'avvenire e della libertà, e per creare la giustizia sociale immagina la teocrazia più mostruosa, che il mondo avesse mai. Non è già questo grande pontefice industriale, adunque, che dovrà decidere: per S. Mill, questo ufficio spetterà alla opinione tradotta in legge. Ma che cosa è questa *opinione*?

Si noti, che l'autore non vorrebbe imporre colla forza il suo sistema — colpa comune a tutti gli utopisti del mondo: — non vuole, che le distinzioni siano fatte arbitrariamente, ma così che la *coscienza e la intelligenza generale le comprendano e le accettino*. È probabile, che se un popolo intero si mettesse d'accordo per regolare la scala, secondo la quale si dovesse conferire il voto elettorale, il problema sarebbe forse *in via* di esser sciolto, e qualche risultato si potrebbe sperarlo. Ma ad ottenere questo, bisognerebbe un popolo intelligente, capace a pronunciarsi secondo giustizia e secondo ragione, a ricono-

scere tutte le superiorità intellettuali, a concedere loro una influenza superiore: e qual popolo sarebbe da tanto? Per quanto sia il buon senso pratico degli anglosassoni, per quanto sia il loro amore per la giustizia e l'ammirazione loro per la superiorità intellettuale, non bisogna dimenticare, che al disotto di ogni inglese c'è l'uomo, con tutte le sue passioni e i suoi connaturali sentimenti. E quest'uomo, a Londra come a Pekino, a Parigi come nel regno di Dahomey, è travagliato di frequente dal desiderio di più possedere e di innalzarsi nella scala sociale, lo è sempre e dovunque da quella ammirazione per sè medesimo e da quell'orgoglio innato in lui, che se talvolta lo consuma vanamente, e si fa sentire debolmente così, da renderlo indifferente ad ogni cosa, lo spinge sovente ad opere egregie. Questo orgoglio individuale, questa ammirazione più o meno grande di sè medesimo, si trova sempre in qualche angolo del cuore umano, per quanto diverse le costumanze e le religioni, le abitudini e le passioni. Sarà uno scoglio insormontabile a qualunque idea tendente a stabilire un privilegio fondato sulla capacità intellettuale e morale ed *accetto alla coscienza ed alla intelligenza generale*. Nessuno mai confesserà, che per ciò solo che è inferiore la sua posizione sociale, sia minore la sua intelligenza. Sono d'altronde due cose, lo dicemmo già, le quali non procedono sempre unitamente per modo da essere collegate da una necessaria causalità; non è *sempre* vero, che il capo mastro sia più intelligente dell'operaio; il banchiere, il negoziante, il manifatturiere più del bottegaio; il proprietario più del fittavolo e del contadino; nè le eccezioni sono rare così, come amano credere molti.

Che se la ricchezza non è dovuta al caso, se la nascita è solo un accidente che pochi sanno distruggere meritandolo, non è men vero che in un gran numero di casi, la *posizione*, dalla quale Stuart Mill *praticamente*

desumerebbe l'intelligenza, non è dovuta che al caso. Quante nobili intelligenze, che non ebbero i mezzi di darsi la educazione che sarebbe stata loro necessaria! quanti genii passano in mezzo alla folla, rei non d'altro che di esser nati troppo presto o in troppo misero stato! Se dunque il caso ha gran parte nella distribuzione della ricchezza, non ne ha meno nella formazione di quella intelligenza, che rado nasce, ma spesso diventa, e specialmente nella manifestazione di essa. Per quanto adunque affermi l'egregio autore, che « questo sistema nulla ha di irritante, e nessuno, a meno di essere pazzo, e *pazzo d'una sorta al tutto particolare*, potrebbe sentirsene offeso, » noi riteniamo, che nella opinione dei più, qualunque idea di gerarchia universale è, e sarà sempre, una umiliazione; questi pazzi *of a particular description*, sono dunque la immensa maggioranza dei cittadini di ogni paese, questa *infermità di mente* non è di taluni, ma dei più. In ogni gerarchia universale vi sarebbe sempre un senso di discordia, un malcontento, che si appaleserebbe ad ogni occasione: soddisfatti non saranno, se non coloro che occupano l'ultimo gradino, il più elevato; tutti gli altri saranno più o meno malcontenti, e si studieranno con varii mezzi di giungervi. Che anzi in tal caso è indubitato molti preferiranno essere affatto esclusi dal voto e avere così *il diritto* di atteggiarsi a vittime, che di esservi ammessi da una legge, la quale ne constati o ne dichiari, essi accettanti, la inferiorità.

E si noti, che non parliamo della inoculazione di questa feudalità del suffragio in una democrazia, in un popolo così pazzo per la eguaglianza politica come il francese, in un popolo che, come l'americano, ammette per assioma indiscutibile, che *ogni uomo di pelle bianca val quanto un altro*. Anzichè dare alle minorità una proporzionale influenza, e contribuire alla pace e all'e-

quilibrio, anzichè infrenare il dispotismo democratico, non farebbe, ove pur fosse possibile, se non provocare le violenze dei più, fomentare nuove lotte e nuove divisioni sociali e accrescere a dismisura le esistenti; ricominciare insomma una esperienza, che ha costato già tanto all'umanità.

Ecco le sommarie ragioni, che a parer nostro rilegano il piano di J. S. Mill fra le speculazioni teoriche. Non disconosciamo, lo ripeto, che l'autore propone di applicarlo solo per gradi e parzialmente. E forse un qualche risultato *parziale* lo potrebbe avere in Inghilterra, ma non sarebbe che temporaneo; fatto finchè le classi intelligenti sono al potere, sarebbe distrutto non appena prevalessse il numero, e le idee democratiche con esso. Il che, appunto per la *parzialità* sua, non saprebbe nè potrebbe impedire.

E, giacchè siamo a speculazioni, è certo che assai più equa e completa di quella del Mill, è l'altra di J. Lorimer, professore di scienze politiche all'università di Edimburgo (1). Anche costui non è di quei valenti utopisti, che gettano l'umanità nel crogiuolo del loro cervello malato, per rifonderla a loro immagine: chè anzi dichiara sino dalle prime pagine « il miglior piano d'organamento sociale e politico sarebbe quello calcato sulla natura » (2). Vero parlamento rappresentativo sarebbe adunque soltanto quello, che *fotografasse* l'intera nazione: « il problema sta nel trovare la adeguata espressione di tutte le forze sociali quali esistono, e non nello avvicinarla ad un modello immaginario o reale » (3). Bisogna vedere la società come ella è, considerarla non

(1) *Political Progress not necessarily Democratic, or Relative Equality the true foundation of civil Liberty.* — Edimb. 1858 — e specialmente: *The Constitutionalism of the future, or the Parliament the mirror of the Nation*, London 1865.

(2) *The Const. et.*, p. 2.

(3) P. 24.

già *numericamente*, ma *dinamicamente*, non come un gregge valutato per capo, ma « come una associazione di forze varie e variamente operanti » (1).

È veramente poesia la sua, e poesia sublime. Quale supremo ideale, infatti, veder valutato tutto quanto serve a dare ad ogni uomo la sua importanza, e presa questa valutazione come base della sua considerazione e della sua influenza individua! Veder equamente messe in conto l'età e l'esperienza, la moralità e la coltura, la scienza ed il grado sociale!...

Ma penetriamo bene addentro, e cerchiamo, che cosa siavi sotto questa buccia che ne seduce. Troveremo difficoltà di attuazione senza numero e misura; la parte di influenza spettante ad ogni cittadino, bisognerà commisurarla a tutti i suddetti elementi, commisurazione del tutto impossibile; ma non basta: bisognerà variarla incessantemente coll'età, colle umane esperienze, coll'aumento di cognizioni e di fortune, col miglioramento morale o materiale. Il calcolo si farebbe facilmente, basterebbe esprimere tutto a numeri, e addizionare: la somma esprimerebbe esattamente — certo con una esattezza assoluta — la importanza di ogni individuo. Ma dov'è mai questa *unità di misura* della intelligenza e della moralità, delle cognizioni e della esperienza?

È un sistema che si confuta da sè, insomma. Creato per l'amore di una esatta espressione, rigorosamente esatta, della rappresentanza nazionale, conduce ad un labirinto, dal quale l'escire è impossibile a forza umana. Come fare per non ricorrere ad una classificazione arbitraria? Allato agli elementi certi, dell'età, della ricchezza, del reddito, come si determineranno quelli incerti e variamente computabili della intelligenza, della moralità, della capacità, della esperienza? l'ardua bisogna sarà

commessa ad un pontefice alla Saint-Simon, od una commissione di esaminatori, come vorrebbe il Mill? E quali saranno i limiti ai quali il diritto di suffragio dovrebbe cessare, quale il minimo e quale il massimo in questa scala, altrimenti infinita? Eccovi in quale abisso di questioni ci getta siffatto sistema. Ammirabile per sè, trova nella sua attuazione scogli ad ogni passo: presentato sotto un aspetto il più seducente e mirabile, si riduce al nulla.

Semplicissimo e tutto pratico è invece il sistema proposto da Sydney Smith in Inghilterra e da Serres in Francia, benchè sarebbe il meno accetto ad una società democratica, come quello che riuscirebbe ad una formidabile e non mai vista plutocrazia. Il Serres, presidente della società mutua degli agenti di commercio dell'Havre, in un opuscolo anonimo (1), propone di sostituire alle varie e multiformi imposte esistenti, l'imposta unica progressiva sulla rendita, e commisurare l'importanza del voto all'ammontare dell'imposta pagata. E così Sydney Smith (2) « ammettendo dapprima, che l'imposta sull'entrata, la quale si percepisce oggidì soltanto sopra un reddito, sarebbe ormai estesa a tutti i cittadini e relativamente alleggerita, vorrebbe ogni elettore venisse a votare presentando la ricevuta che gli sarebbe consegnata dopo il pagamento dell'imposta. Ed essendo il voto in Inghilterra palese, propone che la somma inscritta su questa ricevuta fosse semplicemente portata all'attivo del candidato scelto dall'elettore. Basterebbe dunque per accertare il risultato del voto far le addizioni, non dei voti, ma delle cifre diverse di imposta portate in tal guisa all'attivo di ciascuno dei candidati,

(1) *L'impôt unique représentatif et progressif appliqué et contrôlé par le suffrage universel.* Havre, Charpentier 1870.

(2) Ne ragiono colle parole del nostro egregio Palma (*Del potere elettorale etc.* p. 144-145) non avendone altrove trovata notizia.

e la vittoria sarebbe assicurata con una precisione matematica al candidato preferito della maggioranza degli interessi, senza che alcun interesse, per quanto minimo, possa essere o sia negletto. I milioni di cittadini, che pagano i miliardi delle imposte indirette non sarebbero computati affatto, i voti si numererebbero non dalle schede dei cittadini, ma dal numero di lire da ognuno direttamente pagate.»

Questi varii sistemi di voto plurale o proporzionale, trovarono sostenitori pochi, molti ed acerrimi oppositori. Non parliamo dei francesi, i quali con quel loro *instinct de l'égalité pure, sucé avec le lait*, non saprebbero adattarsi mai a simili sistemi. « *Ce mode de votation, choquerait trop, dice il duca d'Ayen, notre esprit pour l'égalité.* Sotto qualsifosse pretesto, non sopporteremmo mai, che il nostro vicino mettesse dieci voti nell'urna, laddove noi non metteremmo che un voto solo... Il voto plurale è troppo contrario ai nostri costumi politici, perchè io creda alla necessità di combatterlo » (1). E Prevost-Paradol, che accenna ai sistemi di Mill, di Lorrimer e di S. Smith, dice di farlo « soltanto perchè non siano affatto straniere al lettore queste ingegnose combinazioni, giacchè qualsivoglia sistema proponga un suffragio graduale o proporzionale, è anticipatamente rigettato nel nostro paese, dove lo spirito di eguaglianza non può tollerare, che *per nessuna ragione* il voto di un cittadino pesi ormai di più che quello di un altro » (2). In Inghilterra poi, benchè n'abbiano fatto parziali esperienze — e forse appunto per ciò — i più vi sono contrarii, specialmente May e Hallam fra gli scrittori, e lord Russell (3), Lowe, Gladstone, Bright, fra gli uomini

(1) *Revue des deux Mondes*. 1 juillet 1863.

(2) *La France nouvelle*, II. 4. pag. 68-69.

(3) Vedi anche la sua bella confutazione di Mill, nella introduzione alla sua opera *The English Constitution and government*. London 1865.

di Stato. In Italia fu combattuto dal Lovera (1), dal Bonghi (2), dal Palma (3) e sostenuto dal Serra-Gropello, (4) il quale propone il voto *quasi universale* o esteso almeno a *tutti i contribuenti* per imposte dirette, *immediato* e *proporzionale*, come quello che darebbe una rappresentanza completa secondo giustizia ed avente in sè guarentigie sufficienti di libertà, di pace, e di prosperità generale. Rigettando la proporzionalità *collettiva* o a strati del Rosmini (5), vorrebbe fosse ammessa una proporzionalità *individuale*, secondo l'ammontare dell' avere o del contributo e con qualche riguardo alla maggiore capacità di scienza e di esperienza, semprechè sia salvo il principio di diritto. Non spenderemo parole inutili e ripetute: il progresso della democrazia è d'altronde la migliore confutazione *pratica* del nostro egregio concittadino.

Due volte si udì parlare di questo sistema anche nelle legislature. Prima, nel Belgio, dove in sul principio d'aprile del 1867 lo propose il Dumortier; poi in Inghilterra, dal cancelliere dello scacchiere, in sulla fine dello stesso mese. Ma la proposta di Dumortier, tendente ad attuare l'idea di S. Smith, fu rigettata fra le grida e lo schiamazzo della Camera (6), e fatta segno agli attacchi della stampa di ogni colore. La proposta del Disraeli, di dare doppio voto a coloro che riunissero due delle qualifiche richieste, poni, occupassero casa soggetta alla *poor rate*, e avessero cinquanta sterline in una cassa di risparmio, oppure contribuissero per una data somma alla *income tax* e possedessero una data rendita sullo

(1) *Rivista dei comuni italiani*. Torino 31 agosto 1864.

(2) *Perseveranza*, aprile 1867, ecc.

(3) *Del pot. elett.* Capo IV.

(4) *Delle rif. elett.* III §§ 52-56. Però desiste, per ora almeno, dal suo principio, vedendo le gravi difficoltà alle quali andrebbe incontro.

(5) *La costituzione secondo la giustizia sociale*. Lugano.

(6) *Indépendance Belge*, aprile 1867.

Stato, non ebbe sorte migliore. Accolta con manifesta disapprovazione dai liberali, violentemente attaccata dai democratici, non appagò nessuno, non trovò un sostenitore nè alla Camera, nè nella pubblica opinione. Bensì tuonò contro ad esse il Gladstone. « Se volete dare il voto alle classi inferiori, al che oggi siete costretti, nella impossibilità di far argine alla marea democratica, come imporre loro questi freni, che annullano la concessione? In tal modo voi andate contro alle leggi della civiltà, create nuove disuguaglianze sociali, deponete il germe di nuove guerre civili » (1).

Insomma sono tutti sistemi che non hanno alcun valore pratico, e non raggiungono punto lo scopo: insufficienti a dare alla minorità una proporzionale rappresentanza, lo sono del pari a frenare il dispotismo democratico. « Elezioni a doppio grado e scrutinio di lista, centurie alla romana e categorie prussiane, voto doppio o voto plurale, proporzionalità collettiva... non rispondono al nostro principio, non raggiungono il nostro scopo. Possono essere approvati dalle genti ricche e... dalla ragione di molti, ma hanno tutti un gran difetto, quello di essere oggigiorno non solo dannosi, ma impossibili. Tutti quelli, che si affannano nel propugnare cotali speculazioni, fanno tornare a mente i giocosi versi del Berni:

E il pover'uomo non se n'era accorto,
Andava combattendo, ed era morto » (2).

(1) GLANDSTONE'S, *Speeches*, London 1869 p. 79. V. anche HOMERESHAM COX. *History of the Reform bill of 1866 and 1867*. p. 150.

(2) PALMA, p. 146.

... non solo, ma anche, e in ogni caso, si è visto che
 l'opinione pubblica, non solo in Europa, ma anche
 in America, si è sempre più interessata a questi
 problemi. E' vero che, in questi ultimi tempi,
 l'opinione pubblica si è divisa in due parti: una
 che è favorevole alla guerra, e una che è
 contraria. Ma, se si considera l'opinione
 pubblica nel suo insieme, si può dire che
 essa è sempre più interessata a questi
 problemi. E' vero che, in questi ultimi
 tempi, l'opinione pubblica si è divisa in
 due parti: una che è favorevole alla guerra,
 e una che è contraria. Ma, se si considera
 l'opinione pubblica nel suo insieme, si può
 dire che essa è sempre più interessata a
 questi problemi.

I. Il potere viene esercitato secondo
 l'opinione pubblica, e non secondo
 l'opinione di un solo uomo. (2)

... e in ogni caso, si è visto che l'opinione
 pubblica, non solo in Europa, ma anche in
 America, si è sempre più interessata a
 questi problemi. E' vero che, in questi
 ultimi tempi, l'opinione pubblica si è
 divisa in due parti: una che è favorevole
 alla guerra, e una che è contraria. Ma,
 se si considera l'opinione pubblica nel
 suo insieme, si può dire che essa è
 sempre più interessata a questi problemi.

PARTE SECONDA

LA RAPPRESENTANZA DELLE MINORITA'

IN EUROPA, IN AMERICA ED IN AUSTRALIA

Toute assemblée représentative doit pour mériter ce nom, ne pas se composer exclusivement des représentants de la majorité, mais renfermer dans une proportion aussi correspondante que possible à la réalité des faits des représentants de toutes les opinions et de tous les intérêts de l'État.

(ROLIN-JAEQUEMINS, *De la Réforme Électorale*. Bruxelles, 1865).

Le but de l'élection est de donner la représentation et l'image fidèle du pays résumée dans une assemblée. Les chambres représentatives sont un miroir, qui est utile en raison de l'exactitude de l'image qu'il reproduit.

(DUC D'AYEN, *Revue des Deux Mondes*, 1^{er} luglio 1863).

CAPITOLO PRIMO

La rappresentanza delle minorità in Inghilterra

Non crediamo di peccare di esagerazione affermando essere la rappresentanza delle minorità, la più grande ed interessante questione politica dei tempi moderni. Ella si presenta dovunque esista un elemento di rappresentanza, dovunque siavi un governo parlamentare. Si tratti d'una monarchia o d'una repubblica, il diritto elettorale sia esso limitato al censo, o solo a condizioni

di capacità, o esercitato per via indiretta, o diretto e universale; nell'Inghilterra e nella Svizzera, nella Francia e nell'Australia, nelle libere istituzioni americane e nelle nascenti forme rappresentative della Russia, dovunque evvi un principio di rappresentanza, insomma, non si può disconoscere quanto importi che questa rappresentanza sia vera. Perchè, mentre nelle monarchie, i presenti sistemi elettorali impediscono alla volontà popolare una manifestazione schietta, interamente libera, conforme a giustizia, e il governo non può così conoscere la risultante vera delle varie opinioni, in una repubblica è alterato nella sua stessa sorgente l'esercizio della sovranità nazionale; il principio è il medesimo, e se nelle democrazie, dove l'elezione è sorgente unica o principale di tutti i poteri, acquista una maggiore importanza, anche altrove bisogna rivolgervi attentamente lo sguardo e dedicarvi lo studio, per tutte quelle cagioni, che speriamo di avere mostrate a sufficienza nei precedenti capitoli.

La giustizia e l'utile vero delle democrazie e di ogni popolo libero esigono che tutti siano proporzionatamente, rappresentati. E noi vedemmo, che egregi uomini cercarono una soluzione di questo problema e vi si adoperarono con studio ed amore, ma divagando per torti ed erronei sentieri, dove non l'avrebbero potuto mai rinvenire. Entriamo ora nella sola via, che ci potrà guidare alla meta, misuriamo il cammino da questo principio percorso, e sulle pietre che i suoi coraggiosi sostenitori piantarono lungo la via, leggiamone scritta la istoria. Ascoltiamo la gran voce dei fatti; seguiamo passo passo questa riforma che su varii punti del globo avanza sempre. Vedremo altri starsene paghi a percorrere un solo tratto della via, a dar di cozzo nei vecchi sistemi, rompere e gettare da banda il principio delle elezioni a maggioranza, far entrare in qualche modo il

principio nella legislazione; altri invece mirare più in alto e studiarne o sostenerne la più perfetta applicazione, che dalla pratica sia consentita e possa essere di fatto raggiunta.

Premetteremo l'esame dei progressi fatti dal principio della rappresentanza delle minorità, nel paese dove fu messo innanzi la prima volta, dove fu esaminato con maggiori dettagli, dove la sua parziale applicazione valse a ridestare l'attenzione universale; poi lo seguiremo negli altri paesi d'Europa, in America e nella lontana Australia.

In ogni paese ricercheremo, come non sia, in sulle prime, che idea di pochi, che la elaborano nel loro cervello e la affidano agli scritti, o la lasciano in questi intravedere come un seme gettato nei solchi, e come si divulghi per mezzo di quegli scritti, sì che diventa patrimonio universale; poi, come l'opinione pubblica la introduca nelle assemblee legislative, dove la si discute e la si vaglia, e a considerazioni astratte si mescolano sapienti giudizi, pratiche osservazioni, censure partigiane o ignoranti; infine, come quelle discussioni riescano in qualche paese a leggi le quali traducono in determinazioni positive il principio.

Che se questa disamina non sarà completa come da tutti — e da noi prima — potrebbesi desiderare, speriamo varrà a dare un'idea del progresso, che s'è fatto per queste vie, ed a mostrare, che per quanto possano essere diversi i piani ad uno o ad altro paese più convenienti, tutti i migliori d'ogni paese devono mettersi d'accordo sul principio per sè medesimo. La difficoltà più grande non sta già nel tradurre in positive disposizioni ed applicare il principio, ma nel romperla con un funesto passato, nel gettare lungi da noi l'abitudine, che ne incatena.

I. TOMMASO HARE

A buon dritto il nome di Tommaso Hare va congiunto alla rappresentanza delle minorità. Egli primo mostrò a tutta evidenza i difetti del concetto, che informa gli attuali sistemi rappresentativi; a lui l'importanza e la novità della cosa, la vastità di vedute, il sottile e penetrante ingegno, lo studio profondo della questione, valsero non piccola fama, e lui riconosce per maestro e duce tutta quella pleiade di valenti, che combatte per tradurre in atto l'idea di un vero governo rappresentativo (1).

L'idea non esci però di balzo, armata Minerva, dal suo cervello, ma altri prima di lui la intravidero e la studiarono in qualche sua parte.

La formazione de'singoli distretti elettorali volontari, fu sostenuta la prima volta dal duca di Richmond, quando propose nel 1780 ai Comuni di riformare il sistema elettorale inglese. In essa, dopo essersi fatto sostenitore del suffragio universale, proponeva, che in ogni parrocchia fosse compilata una lista del numero dei votanti e rimessa al lord cancelliere. Il numero sarebbe sommato, poi diviso per 558 (2), ed il quoziente di questo numero darebbe la cifra di voti necessaria ad un membro del Parlamento per essere eletto. Ogni contea sarebbe divisa in altrettanti distretti quante volte era contenuto questo quoziente nel numero totale di elettori aventi la dimora loro in questa contea (3). Ma era troppo presto; troppo presto non soltanto per chiedere, che al vieto

(1) *The Machinery of Representation* by THOMAS HARE. Maxwell-Bell-Yard 1857, 2 edizione. *The election of representatives parliamentary and municipal; a treatise* by THOMAS HARE Esq. 3. edizione con prefazione, appendici ed altre notevoli aggiunte. London 1865.

(2) Numero dei membri, che componevano allora la Camera dei Comuni. Quando Hare scriveva erano 654, oggi sono 658.

(3) *Parl. History*. V. XXI, p. 687.

principio fosse sostituito il nuovo della *rappresentanza personale*, ma anche per mettere in qualsiasi modo le mani sul vecchio e mal connesso edificio del sistema elettorale inglese.

Mezzo secolo dopo l'idea del duca, fu — strana cosa a primo vederla! — ripresa da un discepolo di Saint-Simon e da un falansteriano: troviamo fin sulla soglia, uomini così diversi farsi sostenitori di un principio medesimo, due socialisti ed un duca, due arditi sognatori ed un pratico uomo di Stato.

Olindo Rodrigues e gli altri sansimonisti che fondarono il *Producteur*, riservando, come dicevano, a tempi migliori, le dottrine sociali e religiose del maestro dinanzi alla evidente impossibilità di predicare l'autorità ed un cristianesimo nuovo, in un tempo, in che tante erano le suscettibilità ortodosse, e dell'autorità si faceva così strano abuso, pensarono rivolgere il loro lavoro allo sviluppo scientifico dell'umanità. Il *Producteur*, nella sua breve esistenza, pose in faccia ad un governo sospettoso le questioni più ardite e radicali: predicava all'opinione dominante l'unione e l'oblio, difendeva i diritti delle minorità e fra le audaci proposte di riforma sociale e politica metteva innanzi anche quella dei collegi volontari.

Fu danno che non si seguisse quella prima idea, e la restasse una vaga enunciazione. Agli articoli del *Producteur* succedettero le reboanti declamazioni del *Globe*, le predicazioni della sala Tatibout e le tempestose discussioni della via Monsigny. Però bisogna pur riconoscerlo: il sansimonismo, che nulla di nuovo creò, perchè in filosofia sviluppò Cabanis attraverso Locke e Condillac, in religione copiò le tradizioni persiane e germaniche, i Jerofanti e Swedenborg, in politica riassunse gli utopisti d'ogni età e d'ogni paese; risvegliò una folla di questioni per lo innanzi sopite e le rese di pubblica

ragione affidandole ad uno spirito di analisi che agì ed agirà sovra di esse: arrecando a molte un vantaggio, ad altre un danno, perchè il vederle portate innanzi e sostenute da siffatti uomini, fu per molte idee, come una remora, che le trattenne. E così fu di questa nostra; la quale per tanto tempo e da tanti fu chiamata utopia e baia di ciurmadori, degna delle discussioni del *Globe* e della sala Tatibout, non di uomini seri e di assemblee legiferanti: finchè uno spirito pratico, cittadino d'un paese dove son pratiche quasi anche le utopie, dovea darle quella spinta, che decise del suo cammino nel mondo (1).

Dopo il 1832 il sansimonismo fu disperso da un processo, ed allora le file di Fourier ingrossarono, e i *fa-lansteri* prevalsero sul *pontefice delle intelligenze*. Allora, V. Considérant aprì il suo corso a Metz, dove fra un oceano di idee vaghe sull'avvenire e sui destini umani, e di ciurmerie sociali e politiche, fece intravedere la distinzione fra il diritto di decisione ed il diritto di rappresentanza, dalla quale discendeva per immediata via la consecrazione della vera rappresentanza. Ebbe poi campo a proporre il suo sistema a Ginevra, dove fu costretto a cercare un rifugio.

Ogni *opinione* dovea avere la libertà di presentare la sua lista, mettendovi i suoi candidati in ordine di preferenza. Le liste avrebbero ciascuna un numero di deputati proporzionale al numero dei loro aderenti. Poniamo un paese dove 100,000 votanti devono eleggere 100 rappresentanti, e vi siano in quel paese 7 *opinioni*, divise rispettivamente da 35,000, da 20,000, da 15,000, da 13,000, da 10,000, da 6,000 e da 1,000 votanti, si avrebbe il risultato seguente:

(1) RUYBAUD, *Etudes sur les Réformateurs et les socialistes, etc.* Paris 1864. 7. ediz. Tomo I. Saint-Simon.

Lista A	con	35,000	voti,	avrebbe	diritto	a	35	rapp.
» B	»	20,000	»	»	»	»	20	»
» C	»	15,000	»	»	»	»	15	»
» D	»	13,000	»	»	»	»	13	»
» E	»	10,000	»	»	»	»	10	»
» F	»	6,000	»	»	»	»	6	»
» G	»	1,000	»	»	»	»	1	»

Questi sarebbero presi, naturalmente, a cominciare dal primo scritto sulle liste medesime. Ogni *opinione* per siffatta guisa avrebbe un numero di deputati proporzionale al numero dei suoi aderenti e si otterrebbe una rappresentanza, che sarebbe l'esatta immagine della nazione — trascurando le frazioni.

Lasciamo di dire, che qui vi è l'idea fondamentale e nulla più, e a poterla attuare tale e quale, si dovrebbero superare gravi ostacoli: fermiamoci sul fatto che fece rigettare di prim'achito l'idea del falansteriano. Egli avea con essa provveduto alla libertà dell'elettore, ma l'avea fatto a scapito di quella del deputato. Si pesi per bene quella parola *opinioni*; finchè si hanno *liste di opinioni*, le quali domandano che gli elettori si schierino *preventivamente* attorno a una bandiera, il deputato sarà incatenato da un vero mandato imperativo, le deliberazioni della rappresentanza nazionale saranno sottomesse ad una serie di piccoli *clubs*, che peseranno continuamente sui rappresentanti (1). È vero che anche l'idea del *mandato imperativo* guadagna terreno, e la democrazia radicale la mette innanzi come una delle sue tante pretese; la passione può arrivare sin là, ma la ragione e l'esperienza devono mostrare a che si riesca col mandato imperativo, e come ei non sia, se non la distru-

(1) *Réforme du système electoral*, Genève 1865, p. 30-31.

zione di quella vera rappresentanza, che qui invece si domanda di veder stabilita.

Occupato alla realizzazione delle sue chimere, V. Considérant non svolse la sua idea come altri avrebbe forse potuto fare. Così passò inavvertita, fra le altre sulla cosmogonia e la psicogonia, sulle passioni radicali e l'attrazione passionata, e più non vi pensò egli medesimo, quando poté sperimentare agli Stati Uniti quelle chimere, le quali non riescirono, che ad un aborto meschino.

Messa così a fascio colle tante utopie, onde fu così fecondo il secolo, tentarono di tranello, persuasi della sua pratica importanza, lord Russell e Marshall nel paese istesso dove dovea più tardi riescire lo Hare.

Lord Russell nel bill di riforma proposto da lui alle camere nel 1854, metteva innanzi l'idea della rappresentanza delle minorità, o meglio *della minorità*, perchè proponeva, che in ogni collegio a tre membri ciascun elettore desse il voto a due soli candidati, il quale sistema fu detto poi *delle liste incomplete* e per opera di lord Cairns noi vedremo trionfare nel 1867. L'idea era partita da Marshall, il quale, in una lettera al segretario per gli esteri (1), la svolgeva brevemente, aggiungendovi alcune pratiche osservazioni. Si vedeva da molti, che il concedere a tutte le parti il giusto ed eguale uso dei loro diritti politici, sarebbe stata la più diritta via a cancellare ogni animosità, a far tacere ogni dissidio, e a radicare nell'animo d'ognuno il rispetto d'altrui (2). Ma nè le ragioni del Marshall, nè la eloquenza di lord Russell valsero a far trionfare la riforma elettorale e la causa delle minorità cadde con essa. « La teoria della rappresentanza delle minorità, scriveva il

(1) *Minorities and Majorities, their relative Rights*, by J. GARTH MARSHALL. London 1853. V. anche *Edinburgh Review*, July 1854.

(2) *Edinburgh Review*, July 1854, V. 203, VII. MARSHALL loc. cit. p. 21.

May, non poteva trovar favore in Parlamento da parte di uomini abituati a definire coi voti della maggioranza, ogni questione dibattuta fra loro. »

Pure non si ristettero coloro che sostenevano la necessità di una nuova riforma, e specialmente nell'epoca delle elezioni generali ne ragionavano nei giornali ed in opuscoli di varia mole, od anche in qualche opera di maggior peso, destinata a sopravvivere alle elezioni, discussa ed ammirata da una gente che vive nella politica. Così s'ebbero nel 1852 gli *Elementi di politica* del Moseley, e *la vera teoria della rappresentanza* dello Harris (1); così poco dopo le elezioni del 1857 uscì *il meccanismo della rappresentanza*, opera d'un avvocato di grido, e che fu quella che fece gli onori di quell'anno.

Tommaso Hare svolgeva in quest'opera, con criterio profondo un'idea nuova in gran parte, la quale attaccava e sconvolgeva dalle sue basi il sistema elettorale del suo paese. Quivi l'idea dei *collegi volontari* e del *quoziente elettorale* si trova già, ma le minorità non sono garantite nell'identico modo, che l'autore immaginò dappoi. I difetti di quest'opera furono scorti dall'autore medesimo, perchè in capo a tre anni pubblicò in Londra un nuovo lavoro, dove, pur conservando la base medesima del collegio volontario, costruiva a nuovo il suo sistema, più dirittamente mirando alla tutela delle minorità. Il *trattato sulla elezione dei rappresentanti al Parlamento e nel comune*, ebbe nel breve giro di pochi anni, tre edizioni. Quella del 1865, la più completa, portò al sistema l'ultima modificazione, confutò molte delle obiezioni, che gli si erano fatte e diè a conoscere più d'un pregevole documento, che avremo occasione di esaminare

(1) *Political Elements, the Progress of Modern Legislation*, by J. MOSELEY London 1852. *The true theory of representation in a State*, by G. HARRIS, London 1852.

altrove. È libro di non facile lettura, benchè infiorato qua e là e cosparso di citazioni brillanti, e lo si potrebbe chiamare veramente un commento di legge elettorale. E come tale infatti sembra considerarlo anche l'autore, perchè le sue idee traduce in un progetto di legge, i cui articoli sono per così dire incastonati nei capitoli del libro medesimo in modo da attirare in ispecialità sopra di essi l'attenzione del lettore (1).

Non è soltanto della rappresentanza delle minorità — il quale ne è però il principale soggetto, — che si occupa questo libro, bensì, come il titolo il dice, dell'elezione e di quanto spetta alla medesima. Ma noi non lo percorreremo intieramente, bastandoci ritrarne l'idea dominante dell'autore e vedere quale è il sistema che egli propone ai legislatori del suo paese, per tradurre in atto il concetto del vero governo rappresentativo, per ottenere un parlamento, che sia veramente lo *specchio della nazione* e ne rifletta compiutamente l'immagine, per abbattere o impedire che sorga, il potere assoluto della maggioranza ed accordare ad ogni cittadino eguale influenza sopra la pubblica cosa, ad ogni opinione un numero di rappresentanti proporzionale al numero di coloro che la condividono.

Neppure in tutte le minute particolarità dell'ingegnoso sistema elettorale dall'autore proposto, noi ci faremo debito di entrare, perchè il crederemmo non solo inutile, ma nocevole al concetto che intendiamo di dare del suo progetto di legge. Quelle particolari disposizioni che si attagliano all'Inghilterra, ma non potrebbero convenire ad altri paesi, riassumeremo brevissimamente, perchè la soverchia attenzione ai dettagli non offuschi il sistema

(1) Credo opportuno di porgere questo progetto di legge nella sua integrità in Appendice. Cercai di essere quanto più potevasi, fedele nella traduzione, e gli ho lasciato quasi la forma originale. La lettura attenta di esso progetto, contribuirà a dare un criterio sintetico del sistema di Hare.

proposto, avvalorando l'accusa, che gli si fa da molti, essere esso complicatissimo ed oscuro, simile in tutto ad un difficile meccanismo.

Il carattere nazionale è tutto in questo libro; vi è, direi quasi, in modo esagerato, e se fu una delle cagioni per cui ebbe tanto grido nel suo paese, contribuì io credo ad impedire se ne divulgasse lo studio nel continente. Perchè mentre v'hanno popoli, cui punge la nobile ma superba ambizione di legiferare per l'umanità, sì che le loro leggi hanno un carattere di *universalità*, che le rende facilmente applicabili in altri paesi, altri invece, dall'esame profondo dei fatti e dalle tradizioni nazionali, si studiano dedurre leggi, che siano le più opportune pel loro paese, limitando alla loro isola nebbiosa le osservazioni e gli studi, incuranti del resto. E così lo Hare studia i difetti del sistema elettorale vigente nel suo paese e ne indaga le cause, per proporre una legge adatta alle tradizioni ed ai costumi dell'Inghilterra: e se talvolta sospinge lo sguardo irrequieto all'altra parte dell'Atlantico, per domandare agli Stati Uniti d'America un qualche paragone, o meditarne le condizioni, le tendenze, i pericoli che minacciano quella democrazia mobilissima, nol fa, se non perchè teme che l'onda la quale flagella di già quella repubblica che ha coi suoi concittadini comune la razza, le origini, la lingua e molte istituzioni, si riversi anche sui bianchi scogli dell'Inghilterra, prima che la sua costituzione abbia il tempo di prepararsi a sostenerne l'urto poderoso, e tormenti la nave dello Stato prima che il legislatore l'abbia munita della zavorra di opportune istituzioni politiche, le quali valgano ad offrire alla libertà ed alla giustizia un sicuro ricovero da ogni pericolo.

Che cosa rappresenta il deputato? Forse il suo collegio, o non piuttosto l'intera nazione? E che cosa occorre per essere il rappresentante della nazione? Perchè

mai si dovrà preferire quello, che ebbe la maggioranza in un collegio locale, a quello che ebbe in varii collegi un numero di voti eguale o forse superiore? Entrambi non rappresentano forse due opinioni egualmente legittime, e aventi eguale diritto ad una influenza sulla pubblica cosa? Le radici di un candidato, che riunisce un dato numero di voti in parecchi collegi, sono forse meno profonde di quelle del candidato di una maggioranza, che ne riunisce in un collegio un numero eguale o minore? E perchè mai il candidato dell'opinione condivisa dalla maggioranza degli elettori di un collegio riescirà eletto, e non potrà riescire il candidato della minorità di varii collegi? Non sono già le minorità o le maggiorità che hanno diritto ad essere rappresentate, non cose astratte, ma uomini. E i rappresentanti, non sono se non uomini rappresentanti altri uomini, che hanno riposta in essi la loro fiducia; ogni qualvolta adunque, un numero determinato di elettori si mette d'accordo quanto alla scelta del loro rappresentante, hanno il diritto e devono avere la possibilità di designare a tale ufficio colui che gode maggiormente la loro fiducia; la legge è ingiusta e tiranna dove ponga ostacolo a questa libertà degli elettori e ricusi di riconoscere in loro siffatto diritto; ed il legislatore deve guarentirlo e provvedere affinchè lo si possa esercitare sicuramente. Ecco le ragioni sulle quali Hare fonda la proposta riforma, appoggiandole di sodi e positivi argomenti, co'quali dimostra la necessità di rimutare dalle basi il sistema elettorale del suo paese, per ottenere una rappresentanza, che ne riassuma fedelmente l'immagine.

Sul criterio a seconda del quale devono essere ripartiti i rappresentanti premette una lunga disquisizione, dove con dottrina profonda e sottili intendimenti, viene ragionando dei varii criterii che informarono questa ripartizione, che fu fatta o per luoghi, o per comunità, o

geograficamente, o numericamente, o in altro modo artificiale e singolare. Roma avea sciolto bruscamente il disputato e disputabile problema, e quando gli Italiani le strapparono la cittadinanza non dubitò in qual modo dovrebbe accordar loro il diritto di scegliere i magistrati. Il numero dei cittadini aumentò, ma non quello delle tribù; si ripartirono i nuovi in otto o dieci delle 35 tribù, annullando così di fatto e quasi del tutto l'influenza degli Italiani: i quali ben compresero allora che « il beneficio ottenuto non valeva il sangue sparso a torrenti, e il diritto acquistato a sì caro prezzo era titolo vano non cosa. » Nelle piccole monarchie dell'età media la rappresentanza era illusoria o ad ogni modo privilegio; città e castella mandavano i loro rappresentanti ai convocati generali della nazione o vi erano sovente rappresentate dal signore del luogo, o dal preside della corporazione municipale, di modo che i corpi rappresentativi erano un caos informe, un mosaico; poggiavano sulla consuetudine o sulla prescrizione, su carte d'antica data o su privilegi recenti. L'Inghilterra ebbe più d'ogni altro paese a saggiare un sistema così fatto; che anzi pose colà salde radici, sì che nulla pare valga a smuoverlo ed abatterlo, ed al soffio delle idee nuove robustamente tien fermo. Sistema tutto pieno di palesi difetti, di assurdità, di contraddizioni, di abusi: dove Liverpool con 17,320 elettori e oltre 450 mila abitanti nomina tre deputati, nel mentre 76 borghi con una popolazione, che in nessuno supera i 12 mila abitanti, ed un totale di 17,391 elettori, ne nominano 76! dove sono rappresentati in diverso modo e con proporzioni diverse, contee, borghi, distretti, corporazioni, università; e che sta veramente agli antipodi dell'altro, che ad ogni determinato numero di elettori o — meglio assai — di abitanti, assegna un rappresentante.

« Gli è il popolo, che deve essere rappresentato, non

la superficie della terra: gli uomini, non le pietre » diceva Burke fin dallo scorso secolo; e lord Russell nel nostro, affermava sempre, la rappresentanza personale essere il grande principio dei moderni tempi. Vero gli è che per tal guisa, come osservava Guizot e altri con lui, e veniva opposto al nobile lord in Parlamento, le popolazioni molto fitte delle grandi città le quali hanno press' a poco gl'identici interessi, eguagliando in numero quella di intere provincie, che hanno interessi così varii e molteplici, gli interessi di queste verrebbero di fatto ad avere un posto minore di quello che loro compete. Forse sarebbe necessario un qualche temperamento, ma ad ogni modo tutti i sistemi racchiudono qualche inconveniente. Col sistema geografico invece sarebbero egualmente rappresentate Londra e il Lancashire come gli Highlands, il dipartimento della Senna come un decimo di quello delle Alte Alpi, i popolosi piani lombardi come la Sardegna e le Maremme Toscane.

Il criterio sul quale lo Hare si fonda e del quale si fa valentemente campione, è adunque quello della rappresentanza personale, più conforme alla ragione ed alla pratica, più in armonia col principio della giustizia e della eguaglianza, il solo rispondente al concetto vero della sovranità popolare.

Ed ecco come determina quanti siano gli elettori, che devono unire i loro suffragii, per avere il diritto di designare un candidato di loro scelta siccome loro rappresentante. Questa unità rappresentativa, questa quota di elettori viene determinata nel modo istesso, col quale si formano le medie e con un calcolo agevolissimo. Computati gli elettori, il numero loro si divide per quello dei rappresentanti, il quoziente esprime appunto la *unità rappresentativa*, la *quota* o numero di voti, che ogni candidato deve riunire per essere chiamato a far parte della rappresentanza nazionale. L'Inghilterra, la Scozia

e l'Irlanda alle elezioni generali del 1857 aveano registrati 1,227,274 elettori, ed essendo allora 654 i membri del Parlamento dei due Regni, si avrebbe avuto il quoziente seguente,

$$\frac{1,227,274}{654} = 1876.$$

Oggidi invece avendo la riforma del 1867 aggiunto 1,119,000 elettori se ne avrebbero 2,346,274 ed essendo i rappresentanti cresciuti di 4 s'avrebbe un quoziente eguale a 3,566, o poco meno. Questo medesimo quoziente sarebbe vario nei diversi paesi, a seconda dell'una o dell'altra delle due cifre, che concorrono a formarlo: sarebbe di 35 mila in Francia, di 150 a Ginevra, di 1000 nel Belgio e di poco superiore a 1000 in Italia.

Ora, se un partito, composto di un certo numero di elettori, ha diritto di nominare un dato numero di deputati, un partito che conti un numero minore di aderenti avrà pure diritto di nominare un minore numero di deputati: se nel Belgio p. es. 3000 elettori hanno il diritto di nominare 3 rappresentanti, 2000 avranno il diritto di nominarne uno.

Questa aritmetica è la pura e semplice espressione della più elementare giustizia.

Si potrà domandar forse perchè mentre 3000 elettori, p. es. hanno diritto a nominare tre rappresentanti, 2,999 non ne potranno nominare che due; perchè mentre 1000 ne nomina uno, 999 non abbiano l'eguale diritto. Ma chi ben osservi vedrà, che non già dall'arbitrio, ma dalla natura stessa delle cose è fissato questo limite; che questo limite cioè è una conseguenza della idea medesima della rappresentanza. Che se non lo si determini, avuto riguardo alla proporzione fra il numero dei rappresentanti e quello degli elettori, come mai determinarlo e dove fermarsi? Se si dà anche ai 999 questo diritto,

perchè non darlo ai 998, ai 997 e giù, giù, ai 900, ai 100 ad un solo elettore? Ove (nel caso nostro) non ci arrestiamo al 1000, bisogna discendere sino all'unità; ma li troviamo, che non vi è più rappresentanza e siamo alla democrazia diretta.

Dunque, qualunque candidato riunisca un numero di voti eguali al quoziente elettorale, entra a far parte della rappresentanza nazionale: non importa poi li riunisca in una sola località, od in più, in una parrocchia, in un borgo, in una contea, in tutta Inghilterra, o nei due regni. La legge determina quali qualità si esigono per essere elettore, e lascia che questi elettori si aggruppino secondo lor voglie e combinino come più credono i loro sforzi.

Così si avranno dei collegi volontari, nella loro forma più semplice — *constituencies by voluntary association*.

Questo sistema suppone la completa soppressione delle circoscrizioni elettorali e la votazione in collegio unico: ogni collegio co' suoi limiti è una barriera alla libera combinazione degli elettori. E ad un collegio unico riesce anche lo Hare: ma vedremo fra breve, come realizzi praticamente un concetto, che sembrava destinato a rimanere nel campo della poesia, o in quello più illimitato delle chimere.

Infino ad ora l'idea di Hare non differisce gran fatto da quelle di lord Richmond, di Olindo Rodrigues, di E. De Girardin; entriamo ora ad esaminare il concetto originale dell'autore, e come egli praticamente lo svolga.

Nella elezione si possono considerare due parti ben distinte fra di loro; la prima è la *votazione* fatta dagli elettori, la seconda lo *scrutinio*, al quale procede l'ufficio elettorale. Ma prima di considerare le riforme proposte dallo Hare, ci crediamo in debito di premettere,

quanto più breve per noi si possa, un cenno sulla maniera onde l'una e l'altro si fanno in Inghilterra.

Il segnale delle elezioni è dato dall'atto reale — *writ* — che convoca un nuovo Parlamento, atto emanato dietro l'avviso del Consiglio privato, perchè il ministero in Inghilterra non ha esistenza ufficiale. È indirizzato agli sceriffi delle contee, ai sindaci dei borghi, ai vice-cancellieri delle università rappresentate, e agli ufficiali altrove designati per legge. Questo ufficiale, ricevuta appena l'ordinanza reale, ne pubblica il contenuto e fissa il giorno per la elezione ed il luogo dove saranno registrati i voti, minacciando ad ogni corruzione e ad ogni indebita influenza le pene menzionate nella legge del 1854 sui brogli elettorali. Non si creda però, che a questa legge diano retta neppure i ministri, quando vogliono far trionfare qualche loro amico, testimonio Disraeli a quella del 1868: i voti si comprano e gli elettori si ubbriacano come la legge non fosse. Ogni candidato ha uno o più comitati, e gente di mestiere per accapparare gli elettori — *canvasser* — e prima della elezione si raccolgono le contribuzioni di quelli che intendono *promuovere gli interessi* di quel candidato; si sommano i voti promessi, si gira, si corre, si parla con quello e con questo, si minaccia e si loda, si promette e si paga.

Arriva finalmente il giorno fissato dall'ufficiale esecutore — *returning officer* — sceriffo, o sindaco, o alto constabile, o altro magistrato designato per legge. Nel luogo della elezione è preparato un palco, con per tribuna un piccolo rialzo, un asse, una seggiola od altro: di lì ogni oratore può, ma non sempre, farsi sentire, al di sotto c'è il popolo, elettori e non elettori, uomini, donne, fanciulli, quei d'un partito da una parte e quei dell'altro dall'altra con loro colori e bandiere e nastri d'ogni maniera. Dal palco si propone il nome del candidato e uno

l'appoggia — tutte le parti propongono il loro — poi l'ufficiale li invita ad esporre il loro pensiero alla folla. Lo fanno fra le grida, gli schiamazzi, i pugni e qualcosa di peggio; poi l'ufficiale chiama coloro che vogliono il tale ad alzare la mano, e se dopo questa mostra delle mani — *show of hands* — non c'è opposizione, quel candidato si dichiara eletto, altrimenti si domanda lo scrutinio. Allora la elezione è rinviata ad altro giorno, che è il seguente nei borghi, e il secondo nelle contee. Questo scrutinio, che consiste nel registro dei voti, bisogna farlo in più luoghi, e a tal uopo si rizzano delle baracche — *boots* — sulla foggia di quelle che si fanno da noi in fiera, e devono esser molte, perchè in nessuna si può registrare più di 300 voti nei borghi, o più di 450 nelle contee, anzi neppure più di 100 se così vuole uno dei candidati. Ogni elettore deve andare a votare nella baracca designata due giorni prima, e lì giunto dice al segretario — *clerk* — o scrivano, a ciò designato dall'ufficiale esecutore, il suo nome. Questi, verificatone il diritto lo scrive sopra un librone e vi mette accanto il nome del candidato al quale è dato il voto. Il candidato, può far sorvegliare l'operazione. Terminato lo scrutinio, il registro è chiuso in una busta suggellata, che è rimessa all'ufficiale esecutore: il giorno che segue, questi apre in pubblico i registri, conta i voti, e dichiara quali fra i candidati, avendo riunita a loro favore la maggioranza, sono chiamati a servire quel collegio in Parlamento.

Ed ora dirò, come secondo il progetto di Hare dovrebbe seguire la votazione e lo spoglio dei registri, ma dovendosi, secondo lui e in conformità al sistema ch'egli propone, mettere prima innanzi i candidati e formarne una lista per ognuna delle tre parti del Regno Unito, dirò prima di questo.

A) *Formazione delle liste.* — È facile il prevedere, che col sistema dei collegi volontari potrebbe avvenire

una grande dispersione di voti. L'autore, tende appunto ad evitarla, coll'assicurare la serietà della candidatura, coll'attirare l'attenzione degli elettori su quei candidati soltanto, i quali hanno una certa probabilità di riuscita. A tal uopo, ogni cittadino che desideri porre la sua candidatura per qualche collegio, deve rivolgersi per lettera al Segretario generale residente a Londra, a Edimburgo od a Dublino, secondochè dimora in Inghilterra, nella Scozia o nell'Irlanda. In questa lettera deve indicare innanzi tutto esattamente per quale collegio intenda di porsi come candidato, e, se vuole, anche per più d'uno. Imperocchè Hare modera il concetto astratto del collegio unico, col conservare i collegi locali: vedremo innanzi come seppe mirabilmente farli servire anzi alla più facile attuazione del suo principio. Poi, deve indicare nella medesima lettera, se occupa un qualche ufficio sia dello Stato, sia di una corporazione o comunità, e designare quale; come pure, se possiede qualche cosa od esercita qualche professione o mestiere. Non basta però la lettera, perchè di questa ogni imbroglione potrebbe prendersene il capriccio, ma occorre un deposito di 50 sterline ed un'altra *somma*, da servire alle spese generali o locali, che si potessero incontrare nella elezione. Bisogna distinguere nelle elezioni inglesi due sorta di spese, quelle che la legge punisce — cioè minaccia di punire, — e quelle, delle quali parla lo Hare, e consistono in inserzioni sui giornali, avvisi, paghe degli scrivani e dei commessi, ed in specie liste stampate da mandare attorno, costruzione delle baracche, che si fanno costare cento sterline l'una, ed altro, che possa eventualmente occorrere. Lo Hare propone che le spese per la erezione delle baracche, e per viaggi e trasporti, siano pagate con un prelevamento fatto alle tasse di contea, di borgo o di parrocchia, oppure dagli altri fondi, che si designassero per

legge. Nella sessione del 1867 il Fawcett, proponeva *tutte* le spese delle elezioni stessero a carico degli elettori, ed a ragione, ma, com'è naturale, non fu ascoltato, e il deputato paga tutto ancor oggi. Ad ogni modo lo Hare sostiene che bisognerebbe conservare quelle altre 50 sterline, per assicurare la serietà delle candidature. A noi pare non siavi tale necessità, ma si possa raggiungere lo scopo altrimenti. Per esempio, laddove fosse prescritto, che ogni candidato dovesse accompagnare la sua lettera con le firme di un numero di elettori eguale al decimo del *quoziente di eleggibilità*, la candidatura sarebbe, parmi, bastantemente seria. Un illustre belga, criticando su questo punto lo Hare, propose si ritenessero bastanti 40 nomi: a me paiono pochi: ad ogni modo la è questione di una importanza affatto relativa e secondaria.

I nomi di questi candidati, sarebbero tutti pubblicati dalle gazzette di Londra, di Edimburgo e di Dublino, e naturalmente, riportati da tutti gli altri giornali; di più, queste liste verrebbero trasmesse agli ufficiali esecutori d'ogni collegio, i quali le farebbero pubblicare e vendere per uso degli elettori, al minor prezzo possibile — un *penny*. — Ma i nomi scritti in queste liste dovrebbero pur avere un qualche ordine, e non esser messi a casaccio: tanto più che vi ci potrebbe entrare qualche divisamento partigiano, a dare loro quell'ordine, che tornasse più a conto. Dunque, pare a me, si potrebbero scrivere per lettera alfabetica: sarebbe la più semplice e la più conforme alla idea di eguaglianza. Invece lo Hare propone siano scritti secondo l'anzianità del loro mandato e secondo l'età, cioè prima quelli, il cui mandato è di più antica data, poi giù giù gli altri, e, fra quelli che siedono in Parlamento da egual tempo, o sono gente nuova a quegli scanni, sarebbero disposti per ordine d'età a cominciare dal più vecchio. Non so negare

vi sia in ciò una questione di opportunità, molto evidente, e anche questa classazione abbia i suoi vantaggi; ad ogni modo lo stesso Hare propone siano scritti per ordine alfabetico nel caso sia ignota od incerta l'età loro, o l'abbiano eguale, o sedano da egual tempo in Parlamento ed abbiano pure età eguale.

Ognuno vede quale immenso vantaggio si avrebbe raggiunto con queste liste, specialmente laddove il popolo abbia una certa educazione politica, com'è in Inghilterra. Ogni elettore ha lì, davanti a sè, i nomi di tutti i candidati del suo paese, può esaminarli, pesarli, discuterli, dare il voto a quelli che in maggior grado godono la sua fiducia. E in tal opera lo aiuterebbero naturalmente le discussioni della stampa, le pubbliche riunioni, gli eccitamenti, i consigli, i cartelli d'ogni forma e colore. La sua scelta sarebbe facile, illuminata, giudiziosa, sincera: avrebbe, da scegliere fra centinaia di nomi, e potrebbe preparare per tempo la sua scheda.

B) *Votazione.* — Ma quanti voti scriverebbe ogni elettore sulla sua scheda? Forse tanti, quanti sono i rappresentanti del paese? e allora si avrebbe nè più nè meno che lo scrutinio di lista. No, no, simili follie possono cadere in mente ad un astronomo, come Laplace, a uno spiritualista bizzarro, come P. Leroux, ma ad uno spirito pratico non già. Ogni elettore, secondo lo Hare, può dare tanti voti, quanti vuole e sa, ne darà uno, ne darà dieci, ne darà cento, secondo tutte le possibili circostanze. Di tutti questi voti, uno solo sarà valido, gli altri no; questi sono dunque *contingenti sussidiarii*. Qui sta la originalità e la grandezza del concetto di Hare. Infatti anche E. De-Girardin era arrivato fin qui, ma poi, secondo lui, ogni elettore non avrebbe dato che un voto. Sistema semplicissimo, ma che riescirebbe ad una troppo palese disuguaglianza. Infatti vi sarebbero dei candidati i quali entrerebbero in Parlamento con un numero eguale

al quoziente, ed altri con un numero che potrebbe contenerlo due, tre, venti, cento volte. Si pensi che popolarità godono certi nomi in tutto il paese: nelle ultime elezioni francesi, per esempio, J. Simon ebbe in vari collegi oltre a centocinquantamila voci e oltre a centomila ne ebbero Thiers e Favre: questo non accade mai in Inghilterra, perchè lì non si presentano che in un solo collegio; ma è facile immaginare quanti voti raccoglierebbero coi collegi volontari semplici, un Bright, un Gladstone, un Disraeli, uno Stuart Mill, nomi cari e simpatici a tutta Gran Bretagna, quanti elettori darebbero il loro voto per un Frère-Orban nel Belgio, per un Bismark, un Schulze-Delitsch, un Jacoby in Prussia; per un Deak un Kossuth in Ungheria e per altri altrove. S'avrebbe per risultato la più ingiusta ineguaglianza, ed ogni concetto di rappresentanza andrebbe a rovescio; un deputato di mille elettori peserebbe come uno di centomila, le minorità potrebbero avere una immensa prevalenza, a tacere anche dei pericoli potrebbero venirne alla forma stessa del governo, laddove taluno avesse in un paese qualche migliaio di voti. Vi fu però più d'uno cui piacque siffatto sistema, e a molti piace, anzi vi hanno cercata una soluzione per impedire la sopraffazione effettiva dei rappresentanti delle maggiorità: si vorrebbe cioè, che nelle votazioni del corpo legislativo ogni deputato non avesse già un voto solo, ma tanti, quanti n'ebbe dai suoi committenti, chè in tal modo parrebbe anche, fosse votata la legge direttamente dal popolo. Es sarebbe tolto probabilmente l'assurdo, al quale prima si riesciva, ma altri mali, altri pericoli resterebbero, e per cotesti deputati non potrebbevi essere se non un mandato imperativo della peggior specie, mandato ristretto, geloso, nocevole all'elettore e all' eletto, alla legislazione, al paese.

Ora ecco come lo Hare evitò questo scoglio al quale

s'era rotta l'acuta mente di E. de Girardin. Ogni elettore non ha che *un solo voto*, ma scrive nella sua lista o scheda parecchi nomi, disposti *secondo l'ordine di preferenza*. Mette per primo, nella prima *casella* di questa scheda, colui che stima più di tutti, nella seconda quello, che stima più di qualsiasi altro, ma meno del primo, e così via.

Supponiamo di avere dinanzi una di queste schede dove sono contenuti i nomi seguenti:

1. Sir Charles Merrik Burrell,
2. R. Hon. Lord Russell,
3. R. Hon. G. E. Gladstone,
4. Duca d'Argyll,
5. Sir John Owen,
6. William Somerset, etc.

ed indaghiamone il significato.

L'elettore desidera anzitutto, vedere eletto il candidato che s'è presentato nel suo collegio, cioè Sir C. Merrik Burrell. Ma potrebbe darsi, che quando si computa la scheda di questo elettore, il candidato da lui preferito avesse già raccolto un numero di voti bastante ad essere eletto, avesse raccolto il quoziente elettorale. Se sulla scheda non vi fossero altri nomi, sarebbe inutile; ma poichè l'elettore ne ha scritti altri, egli ha inteso trasferire in caso il suo voto al secondo. In tale caso adunque il nome del primo candidato, che è già eletto, sarà cancellato, e si computerà il voto di questo elettore per l'onorevole Lord Russell. Ma potrebbe essere già stato eletto anche questo, ed allora il voto è computato al Gladstone, poi se anche questo fosse già eletto, al duca d'Argyll, e così via, finchè si trova un candidato, che non è per anco eletto, o tutti i nomi non siano stati eletti.

Qui sta, lo ripeto, in principal modo la originalità e la grandezza del concetto di Hare, e in fino ad ora pare

a me, non siavi nè meccanismo, nè quella complicazione che si getta in faccia al sistema, come la più potente delle obbiezioni. Col consegnare la sua scheda al segretario, l'elettore ha bell' e finita la sua parte, e non vi so trovare alcuna difficoltà. Non quella dello scrivere molti nomi, perchè è libero di scriverne quanti più vuole od anche un solo, a seconda della sua educazione, delle sue cognizioni, delle circostanze, dell'interesse che ha per la pubblica cosa, per l'immegliamento della sua comunità e pel benessere del suo paese: anzi conservando, come fa egregiamente lo Hare, le candidature locali, basterà ad una gran parte degli elettori lo scrivere un solo nome o due sulle schede. Neppure lo scriverli in ordine di preferenza si vorrà addurre come una difficoltà, chè di ciò crediamo capace ogni uomo ragionevole. E non si sente forse tuttodi, preferire questo a quello, il candidato A al candidato B, a tutti i gradi della società? Potrebbe darsi, che stimasse due o tre persone egualmente, ma questo non sarebbe, parmi, un ostacolo, perchè potrebbe metterle in un ordine qualunque, dal momento, che stimandole egualmente gli sarebbe indifferente essere rappresentato dall'una o dall'altra.

— Dunque con una scheda di parecchi nomi, disposti in ordine di preferenza e un solo voto, oppure con un solo voto valido ed altri voti *contingenti e sussidiarii*, la parte dell'elettore è finita, e comincia quella dell'ufficiale esecutore o dell'ufficio elettorale.

— Praticamente, sarebbe come se ogni partito grande o piccolo avesse un ufficio centrale ed ogni elettore si rivolgesse ad esso. « Io vorrei dare il mio voto per A. » — « Ma, signore, ella viene troppo tardi: l'onorevole A ha già completa la sua quota da qualche tempo. I nomi più celebri, più popolari, sono coperti tutti, i candidati del suo collegio hanno anch'essi la loro quota; si lasci dunque dirigere da noi. Abbiamo da offrirle tre candi-

dati: uno è l'avvocato X, uomo di grido, l'altro è l'onorevole Y, che fu già membro del Parlamento, il terzo è il signor W, che ha scritto quel tal libro; ella può scegliere » — E così per tutti. Non è certo in tal maniera che si dovrebbe procedere, perchè la elezione sarebbe ridotta allora ad un maneggio dei partiti, ma ciò vale a spiegare viemmeglio il concetto dell'autore.

Abbiamo detto, che nel *Meccanismo della rappresentanza* lo Hare aveva ideato un sistema molto più imperfetto e che riesciva ad una ingiustizia. Lo confessa egli medesimo, quando pone a riscontro i suoi due sistemi; e siccome vedremo molti preferire a quello da noi esposto l'altro primitivo, rileviamone brevemente l'imperfezione.

Trattasi semplicemente di reputar validi tutti i voti che l'elettore ha espressi sulla sua scheda, ma in diverso grado. Infatti, si dice, nel candidato che ha messo per primo nella sua scheda ha la sua fiducia tutta intera, ma in quello che viene secondo non ne ha che la metà, nel terzo non ne ha che un terzo e così via. Supponiamo pure per un momento che si possa, questa fiducia e questa stima, valutarle a cifre, e vediamo che risultato s'avrebbe.

Vi sono tre candidati A, B, C, i quali hanno raccolto un maggior numero di voti. Spogliando le schede si scorge, che A è messo per primo su 1760 di esse; su 1527 è messo per secondo; su 1654 per terzo; su 1364 per quarto, su 844 per quinto: fermiamoci, supponendo non s'abbiano scritti se non cinque nomi. Invece B, su 1620 è messo per primo; su 1816 per 2.º; su 1022 per 3.º; su 1230 per 4.º; su 965 per 5.º. Finalmente, C è primo su 1786; 2.º su 1249; 3.º su 1452; 4.º su 726 e 5.º su 483. Quei voti che hanno sulle liste dove son messi per primi, sono i soli veramente validi: così se la quota fosse, per esempio, di 1700, C sarebbe eletto e gli 86 voti

si darebbero a B o ad A, a quello che segue sulle altre schede, prendendoli dai voti, che gli sono dati effettivamente. Invece computando *tutti* i voti e dando loro un valore determinato dal posto in cui si trovano, si avrebbe:

$$\begin{aligned} \text{per A} &= 1760 + \frac{1527}{2} + \frac{1654}{3} + \frac{1364}{4} + \frac{844}{5} = \\ &= 1760 + 763\frac{1}{2} + 551\frac{1}{3} + 341 + 168\frac{4}{5} = 3584\frac{19}{30} \end{aligned}$$

$$\begin{aligned} \text{per B} &= 1620 + \frac{1816}{2} + \frac{1022}{3} + \frac{1230}{4} + \frac{965}{5} = \\ &= 1620 + 908 + 340\frac{2}{3} + 307\frac{1}{2} + 193 = 3369\frac{1}{6} \end{aligned}$$

$$\begin{aligned} \text{per C} &= 1786 + \frac{1249}{2} + \frac{1452}{3} + \frac{726}{4} + \frac{483}{5} = \\ &= 1786 + 624\frac{1}{2} + 484 + 181\frac{1}{2} + 96\frac{3}{5} = 3172\frac{3}{5} \end{aligned}$$

E riassumendo

$$\begin{aligned} \text{per A} &\text{voti } 3584\frac{19}{30} \\ \text{per B} &\text{ » } 3369\frac{1}{6} \\ \text{per C} &\text{ » } 3172\frac{3}{5} \end{aligned}$$

Il computo sarebbe piuttosto noioso per oltre un milione di schede, sarebbe un po' più che noioso, per 10 e più milioni come in Francia: pure, come quella che non sarebbe se non una difficoltà meccanica, la si potrebbe superare agevolmente. Ma l'effetto utile di ogni scheda ne sarebbe moltiplicato in ragione dei nomi contenuti; sarebbe data in tal maniera una forza multipla alle combinazioni di grandi gruppi di elettori, o meglio ai partiti, che farebbero di maniera, col mezzo di schede da essi preparate e stampate, che fossero sopraffatti i voti delle minorità non solo, ma di tutti quegli elettori, che

volessero dare una scheda con suvvi dei nomi scritti liberamente, coscienzosamente, secondo le loro preferenze individuali. Il risultato finale sarà pressochè lo stesso, che s'avrebbe con un generale scrutinio di lista, benchè ottenuto per diverse vie; con questo di peggio, che si metterà ogni cittadino nell'obbligo di accettare la lista di uno dei partiti o compilarne una la quale abbia un numero di nomi eguale alla loro.

Il concetto adunque era per sè più semplice di quello dei voti contingenti sussidiarii, ma riesciva nè più nè meno che ad uno scopo contrario del proposto. Fu per tali ragioni, che lo Hare medesimo ebbe a rilevare ed espone alla pagina 187 (3.^a ed.), ch'egli fu indotto a studiare il difficile problema, del quale trovò così felice ed ingegnosa soluzione, ad esporre completamente la quale, ci resta a dire dello scrutinio, cioè del modo col quale vengono computati praticamente i voti, e formato il quoziente per i candidati, che riescono eletti.

C) *Scrutinio*. — Questa è, non v'ha dubbio, la parte meno semplice del piano di Hare, è quella, alla quale vedremo rivolti gli studii e le accuse in ogni paese. E gli uni e le altre riescirono già a modificare il primitivo meccanismo, il che non sarebbe, come vedremo, difficile in paesi, che hanno un sistema elettorale molto più semplice ed omogeneo dell'inglese.

Oggidì le elezioni inglesi sono compiute dagli ufficiali esecutivi della corona o commissarii regi — *returning officers* —, funzione della quale, come si vide, è incaricato lo sceriffo della contea o il lord major della città, o il cancelliere dell'università od un qualunque altro ufficiale pubblico. Questi ufficiali, terminate le elezioni, redigono un rapporto sulle medesime, che inviano al segretario della corona, presso la corte di cancelleria. Lo Hare invece, partisce l'incarico fra quegli ufficiali ed i segretari generali per l'Inghilterra, per l'Irlanda e per la

Scozia, compiendosi una parte delle operazioni elettorali al centro, l'altra nei singoli luoghi, dove sono registrati i voti. E noi dobbiamo quindi a più chiara intelligenza parlare e delle une e delle altre partitamente.

Le elezioni si fanno in tutto il Regno nel medesimo giorno. Questo giorno deve essere indicato dall'ufficiale esecutivo nel decreto col quale convoca gli elettori, indicando loro in pari tempo i luoghi, dove sarebbero in quei giorni registrati i voti. Questi luoghi dovrebbero essere particolarmente designati in ogni parrocchia, od anche in più frazioni di una medesima parrocchia, laddove questa contasse un gran numero di abitanti. Propone in pari tempo, ed a ragione, di evitare le spese per la costruzione delle baracche e dei palchi, e di servirsi invece di altri edifici parrocchiali, ogni qualvolta lo si possa fare senza inconvenienti, verso un determinato fitto o compenso, ove ne sia il caso. Che anzi a detta sua sarebbe amplissima ragione per usare ad ogni estremo d'una qualche stanza privata, essendovi rilevanti motivi di pubblica utilità, purchè lo si facesse senza grave incomodo di chi vi abita, senza arrecargli alcun danno, prestando a lui un determinato compenso, e, infine, per quel solo giorno destinato alle elezioni. L'ufficiale esecutivo sarebbe assistito dai maestri di scuola e dai fabbricieri, e, in parrocchie più ampie, da due, tre o al più quattro segretarii o scrivani.

Presentatosi l'elettore a questa specie di ufficio elettorale, dovrebbe porgere la sua scheda ad uno dei segretarii, il quale sarebbe tenuto ad esaminare prima, se colui che si presenta ha veramente il diritto di votare; poi, se la scheda da lui porta è compilata a dovere, facendo correggere o trascrivere dall'elettore i nomi scritti erroneamente o inintelligibili. Queste schede dovranno essere possibilmente di grandezza eguale e

scritte sempre su di un sol lato. Ricevuta la scheda, il segretario annoterà sul dorso della medesima il numero d'ordine, col quale la si riceve, a cominciare dalla prima, che viene portata, e farà nota di questo numero sul registro elettorale, di fronte al nome del votante. Un altro segretario riceverà da questo le schede ed osservando quale candidato sia per primo iscritto in esse, ne annoterà il numero d'ordine, al di sotto del nome di questo candidato ed in colonna, in una tabella nella quale si scriveranno, in alto, i nomi di tutti i candidati il cui nome verrà primo nelle liste, per aver dinanzi agli occhi ad ogni momento il risultato della votazione (1).

Nè in ciò v'ha difficoltà alcuna di computo; anzi questo computo si potrebbe abbreviare meccanicamente. Siamo ben lontani, dice lo stesso autore, dal meccanismo della *Clearing-House* o del *Post-office*, e bisogna fin da

(1) Ecco un esempio. Prima viene un elettore, che porge una scheda, nella quale è messo prima il nome del candidato A; in quella del secondo, è primo il nome d'un altro candidato, B; in quella del terzo, vien primo B medesimo, in quella del 4, E; in quella del 5, F; in quella dell'6, A; in quella del 7, C; in quella del 8, C egualmente; in quella dell'9, lo stesso C; in quella del 10, A e così via: andando avanti si potrebbe avere una tabella simile alla seguente, offerta dallo Hare come esempio (p. 157)

A	B	C	D	E	F
1	2	4	5	6	7
8	3	9	33	15	
12	28	10		16	
13		11		17	
14		20		18	
27		21		19	
		22		26	
		23		32	
		24			
		25			
		29			
		30			
		31			
		33			
		34			
6	3	16	2	8	1

ecc.

principio rigettare la sciocca e volgare idea, che c'è complicazione dovunque si scorgano delle cifre.

Questi registri e le tabelle suddette vengono uniti assieme dagli scrivani e portati all'ufficio centrale, presieduto dall'ufficiale esecutore, avendo ciascuno il numero progressivo o la lettera alfabetica che contraddistingue i varii luoghi dove i voti sono stati raccolti. Tanto in uno di questi luoghi — il che non accadrebbe ove continuasse l'attuale divieto di registrarvi più di tre o quattrocento voti — quanto all'ufficio centrale del collegio, ogni qualvolta dalla tabella si scorge che un candidato ha già riunito un numero di voti eguale alla quota, il suo nome non si computa più sulle altre schede che si presentano, ma si registra come primo quello che viene secondo, o se due ebbero già la quota, il terzo, e così via.

Questa quota è stabilita nel modo seguente. Appena chiuso il *poll*, tutti gli ufficiali esecutivi del Regno Unito trasmettono al Segretario generale il numero dei voti registrati, questi li somma, li divide per il numero dei rappresentanti e trasmette il quoziente a tutti gli ufficiali suddetti, siccome *quoziente di eleggibilità*, perchè si ritiene, — come sempre — gli assenti abbiano delegato i loro diritti ai votanti.

Tutto questo però, nel caso si tratti di candidati, che si sono presentati in quel collegio. Ma l'elettore non sarebbe più obbligato, come lo è attualmente, a votare assolutamente per quelli: ed il primo nome inscritto sulla sua scheda potrebbe essere quello d'un candidato che s'è presentato in un altro collegio. Di queste schede allora, l'ufficiale esecutore non si occupa, ma le invia intatte al segretario, e così quelle dove per essere stato cancellato il nome del candidato locale, in seguito al raggiungimento della quota, si offrisse per primo il nome d'un candidato d'altri collegi. A queste schede deve ag-

giungere anche tutte quelle che portano il nome di un candidato locale, ogni qualvolta questo non abbia raggiunta la quota. E per rendere più agevoli e pronte le incombenze del segretario, deve accompagnare questo invio con una tabella, dove sarà indicato in colonna, il numero d'ordine di tutte le schede, che hanno per primo uno o l'altro dei nomi inscritti in testa a queste colonne, nella forma istessa, che fu indicato nella nota precedente.

Che se v'ha chi si offra come candidato in più collegi, non si computano a suo favore le schede *in loco*, se non nel primo collegio, nel quale a quanto apparisce dalle gazzette si è presentato. Se dunque il suo nome in uno degli altri collegi si offrisse per primo in una scheda, questa sarà inviata del pari al segretario come pei candidati di collegi diversi da quelli (1).

Il segretario cercherà anzitutto dalle tabelle, che gli

(1) Anche qui riporto l'esempio dato dall'autore, di una dichiarazione, fatta da un ufficiale esecutivo per accompagnare al segretario il risultato di una supposta elezione, tenuta in conformità a questi principii :

Signore,

Aberdeen... 1859.

Certifico io sottoscritto, che nello scrutinio tenutosi oggi per la nomina di un membro a servire in Parlamento la città di Aberdeen, 1850 elettori della detta città diedero i loro voti al sir William Henry Sykes, e che questo numero forma la maggioranza relativa dei votanti di quella città, ossia è il maggior numero di voti, che vi sia stato registrato a favore di un solo candidato.

Io certifico adunque, che il suddetto, avendo, come sopra, più di 1840 voti, il qual numero di 1840 voti è la quota specificata nel certificato firmato dal segretario generale del Regno Unito, e pubblicato nelle gazzette di Londra, d'Edimburgo e di Dublino, in data... ho eseguito l'ordine di sua Maestà, e proclamato che il suddetto William Henry Sykes fu debitamente eletto per servire siccome membro del Parlamento per la città suddetta.

Certifico del pari che dei detti 1850 voti registrati a favore del sir William Henry Sykes, ne ho tratti appo di me e chiusi sotto il mio sigillo 1840, computati nel modo prescritto dall'art. 19 della legge; e che il nome del suddetto W. H. Sykes, essendo stato cancellato dalle altre 40 schede, le me-

sono inviate e dalle schede, di rilevare per quanti membri si possa formare il quoziente di eleggibilità, procedendo sempre col metodo di eliminazione, ogni qualvolta cioè, un d'essi l'abbia formato.

Si osservi fin d'ora, che accadrà facilmente, che tutti i 654 membri non raggiungano la quota. In tal caso i seggi rimasti vacanti saranno occupati da quei candidati, che dai calcoli del segretario apparisce aver avuto il massimo numero di voti inferiore alla quota. Vedremo più innanzi con quali regole si proceda alla computazione dei voti. Compiuta questa sua operazione, risultano così capaci di esser eletti parecchi candidati. I nomi di costoro ed i voti registrati per essi sono allora inviati — per ciascheduno — all'ufficiale esecutore di quel collegio, dove ottennero un numero di voti maggiore di quello ottenuto dagli altri candidati del collegio medesimo. Di questi candidati, che ogni ufficiale

desime furono attribuite ai candidati, che erano in esse nominati come secondi, e che dopo siffatta attribuzione apparisce, che i voti non registrati per il suddetto, o superanti la quota, sono in tutto 2558 e che i medesimi furono dati in primo luogo, e per conseguenza attribuiti agli altri candidati, i cui nomi ebbero per tal maniera il numero di voti, che sta a ciascuno rispettivamente di fronte, cioè :

John Farley Leith, Esq.	1549
Lord Elcho	483
Henry James Baillie, Esq.	350
Hon. Arthur Gordon	225
Eduard Ellice, Jun., Esq.	48
Colonel Robert Fergusson	30
Robert Campbell, Esq.	2
Alexander Dumlop, Esq.	1

E vi trasmetto per mano di . . . scrivano debitamente nominato e giurato per fungere in questa elezione, le suddette 2588 schede.

Certifico, in pari tempo che 119 elettori della suddetta città non sono intervenuti al *poll* di questo giorno.

UFF. esec. per la città di Aberdeen

Al segretario per la Scozia. N. N.

esecutore riceve — uno o più — egli ne designa siccome membri del Parlamento tanti, quanti sono necessari a coprire tutti i seggi di quel collegio, incominciando da quello, che ebbe un numero di voti prossimamente inferiore alla quota, poi designando quello che ebbe un numero di voti prossimamente inferiore a questo, e così via (1). Ma a questi voti se ne aggiungono degli altri: perchè lo Hare non vuole, come si afferma dai suoi critici, distruggere l'elemento locale, nè livellare tutti i candidati eletti, sotto lo stesso numero di voti. Imperocchè « se in sulle prime è necessario dare ad ogni voto egual peso, dal momento, che tutti i seggi del corpo rappresentativo sono ricoperti, non v'ha più ragione per ricusare ad ogni elettore la libera e piena manifestazione della sua fiducia, per togliere ad ogni eletto quella forza morale che deriva dal numero più o men grande di voti ottenuti » (2).

In ogni collegio adunque essendo, come fu detto innanzi, designati quelli che ebbero la quota o, secondo il certificato del segretario, la maggioranza relativa, si computano per loro *tutti* i voti che essi ebbero nel collegio anche nelle liste dove furono cancellati. Nè basta, perchè altri ancora se ne aggiungono, come vedremo fra breve. Ripeto, che non si tien conto mai, se non del

(1) Nell'esempio precedentemente addotto, supponiamo che il segretario di Scozia, fatto lo spoglio delle schede da lui inviate certifichi all'uff. esec. di Aberdeen, che Leith, Baillie, Elcho ed Ellice hanno raggiunto i voti necessari. Se Aberdeen dovesse eleggere 3 membri, il secondo sarebbe naturalmente il Leith. Supponiamo che dei 250 voti dati a Baillie, nessuno sia stato a lui attribuito per esser stata la sua quota completata senza di loro, dai votanti del collegio dove egli si è offerto, o da quei collegi più vicini a quello, che hanno il diritto di far computare per lui i voti a lui dati nei medesimi, mentre invece i 483 di lord Elcho, furono tutti o parte attribuiti a lui e completati coi voti ch'egli ottenne in altri collegi, è naturale che in tal caso lord Elcho sarà il terzo rappresentante di Aberdeen. È manifesto del pari, che potrebbe accadere l'opposto, e riescire invece eletto per terzo Baillie, Ellice od anche Gordon.

nome, che viene per primo, o per primo dopo uno o più nomi cancellati, su ogni singola scheda.

Venuto poi a parlare in ispecial modo delle operazioni che si compiono presso i segretarii generali, a Dublino, ad Edimburgo, ed a Londra, — o meglio a Birmingham, ch'è nel centro dell'isola — le pone novellamente a confronto con quelle che si compiono all'ufficio postale generale di Londra. E l'una e l'altra sono certo operazioni grandiose, che esigono largo spazio e gran numero di impiegati, sono tali da atterrire la fantasia. Eppure gli impiegati della posta, non compiono forse la loro colla massima facilità? E perchè non si dovrebbe fare egualmente all'ufficio del segretario generale? In sulle prime volte sarebbero probabilmente necessari parecchi giorni, ma poi, la bisogna sarebbe compita in pochissimo tempo. Non tutte le schede sono trasmesse all'ufficio centrale, ma soltanto quelle di candidati, pei quali non si formò la quota nei singoli collegi, oppure di quei candidati di collegi, dove per lo scarso numero di elettori non la si poteva formare. Le maggiorità locali per lo più, vedrebbero eletto il loro candidato nel collegio, sì che si può affermare all'ufficio centrale non sarebbero trasmessi che i voti superflui delle maggiorità locali, e quelli delle minorità.

In quell'ufficio generale converrebbero adunque tutti gli scrivani apportatori delle schede di ogni collegio, — tre o quattrocento — e servirebbero ad aiutare l'operazione. Si procederebbe come nei collegi locali, semplificando la bisogna col mezzo di grandi tabelle, ed appena formata per un candidato la quota con voti di varii collegi, se ne estenderebbe un certificato, e lo si invierebbe agli ufficiali esecutori di tutti quei collegi, notificando i voti ottenuti da ognuno di quei candidati in ogni collegio.

Nella attribuzione di questi voti bisognava però fis-

sare delle regole, perocchè dal cominciare da un collegio piuttosto che da un altro potevano risultare diversi gli effetti. Ed a stabilirle con maggior precisione, lo Hare distingue tre specie di collegi, le contee o divisioni di contea, i collegi compresi entro i limiti geografici della contea (borghi, ecc.), ed i collegi di università o corporazioni.

In primo luogo si attribuiscono adunque ad ogni candidato i voti da lui ottenuti nel suo collegio, cioè nel primo dove lo si presume presentato, poi quelli ottenuti negli altri, dove si fosse pure presentato, finalmente quelli ottenuti in qualsivosse altro collegio: e in questa terza computazione si procede secondo l'ordine seguente:

a) Collegi della prima specie (contee, ecc.). — Si computano a favore del candidato di questo collegio, tutti i voti da lui ottenuti nei borghi o collegi locali compresi nei limiti geografici di quel collegio, disposti in ordine alfabetico; poi i voti dati al candidato medesimo nei borghi o collegi locali al di fuori da quei limiti geografici, ma entro un raggio determinato, e procedendo dal più vicino al più lontano, infine i voti da lui ottenuti in altri collegi locali per ordine alfabetico. Per ultimo potrebbonsi anche computare a suo favore i voti ottenuti in università, collegi, ecc.

b) Collegi della seconda specie (borghi, ecc.). — Si computano prima i voti ottenuti dal candidato nella contea, o distretto, dove è compreso il collegio, procedendo dal luogo più vicino al luogo più lontano, poi i voti registrati per lui in altri collegi per ordine alfabetico, infine quelli di università, ecc.

c) Collegi della terza specie (università, ecc.). — In questi si computano pei candidati loro, anzitutto i voti ottenuti in collegi simili, poi i voti ottenuti in tutti gli altri collegi, in ordine alfabetico.

Coloro che affermano, lo Hare dirigere tutti gli sforzi del suo ingegno contro l'elemento locale e volerlo di-

struggere dalle radici, hanno veduto mai il libro di Hare? si sono mai imbattuti in questa regola ch'egli propone, regola lunga e complicata, che non si può ben comprendere senza conoscere a fondo l'ordinamento amministrativo inglese, e che a null'altro tende se non a conservare l'elemento locale?

Ci resta a vedere come si proceda all'elezione dei membri necessarii a coprire i seggi, che restano dopo avere computato, per tutti i possibili candidati, la quota, ed a spiegare, come si computino le maggiorità comparative delle quali abbiamo già fatto cenno.

Votarono, supponiamo con Hare, 1,227,274 elettori. La quota, dividendo questo numero per 654, è eguale a 1876: i candidati i cui nomi vennero pubblicati nelle gazzette sono 1800. Di questi, 300 hanno ottenuto, secondo le regole fin qui esposte, la quota. Per la computazione di questa quota si impiegarono 562,800 schede; ognuno adunque di questi 562,800 elettori è rappresentato dal candidato, che egli ha scelto e nel quale ripone maggior fiducia. Restano 354 membri da eleggere e 664,474 schede da attribuire, nelle quali stanno i nomi di circa 1500 candidati.

Se i voti fossero egualmente divisi, ogni candidato ne avrebbe 442, ma ciò è impossibile. Molti nomi saranno scritti su poche schede, molti non vi saranno scritti per primi e per conseguenza molti avranno assai più che 442 voti. Ora scegliendo queste schede e disponendole in tanti gruppi quanti sono i nomi dei candidati che sono od appariscono in esse scritti per primi, si avrà per ognuno un numero di voti diverso, e che non potrà essere superiore a 1875. Per tal modo si hanno 354 candidati, i primi iscritti nella lista che colla suddetta computazione si forma, i quali avranno, supponiamo, un numero di voti vario tra i 1300 e i 1875. Per tal modo si potrebbe ritenere, prendendo una media, che altri 568,000

elettori fossero essi pure rappresentati dal candidato di loro scelta, da quello che più di ogni altro ne gode la fiducia. Resterebbero 96,474 voti, divisi fra 1,146 candidati occupanti il primo posto su queste schede le quali sarebbero, per così dire, rimaste senza impiego, gli altri 1,130,800 sarebbero tutti rappresentati dai candidati scelti da loro: un elettore su 12 soltanto non potrebbe vedere eletto il candidato da lui preferito, o meglio quello che è od apparisce scritto per primo sulla sua scheda.

Ma si veda con quale semplice operazione, soltanto pochi di questi elettori resterebbero privi di rappresentante.

Si proclamarono eletti 654 membri, e questi rappresentano si può dire tutte le opinioni, tutti i partiti che vi sono nel paese. Sulle 96,474 schede che rimangono, non vi è già scritto il nome di *un solo* candidato, o almeno queste sono pochissime, perchè è certo, che quanto più l'elettore prevede che il suo candidato preferito non potrà raggiungere la quota, e tanto più avrà l'avvertenza di far seguire il suo nome da quello di qualche altro candidato, che abbia una probabilità maggiore. Su queste schede, adunque troverassi anche il nome di uno o dell'altro dei 654 candidati designati già come membri del Parlamento, e questo messo come terzo, quarto, ecc., oppure come primo, ma cancellato, perchè quando quella scheda avea diritto di essere computata egli avea di già raggiunta la quota.

Su questa scheda adunque, senza por mente se esso sia cancellato o no, si computa il voto dato al primo dei candidati registrativi, che riesci eletto, e lo si aggiunge ai voti attribuiti al medesimo nel modo dianzi accennato. In tal modo non più di qualche centinaio di elettori potrà restare senza essere rappresentato al Parlamento, e tutti lo saranno dal candidato da essi prescelto e pel quale hanno dato il loro voto.

In questo suo sistema l'autore ha abbandonato la sua prima idea di attribuire ad ogni rappresentante un numero di voti perfettamente eguale, ed ottenuta così una considerevole semplificazione. Vi potranno essere adunque taluni, che avranno un numero di voti minore della quota, una *maggiorità comparativa*, altri che ne avranno un numero di gran lunga superiore, specialmente dopo quest'ultimo computo, nel modo istesso, per esempio, che oggi v'hanno in Italia, rappresentanti con meno di cento voti, e altri che n'hanno intorno a 1000, ma non si avranno per altro le ineguaglianze, che si manifestano oggi in Inghilterra, dove ve n'hanno alcuni con qualche decina di voti, altri con molte migliaia.

A compiere la esplicazione del sistema di Hare, ci rimane a parlare della designazione dei membri nei singoli collegi, della verificaione delle elezioni e delle elezioni supplementari, e lo faremo in poche parole.

« È cosa di grande importanza in quella grande opera nazionale, ch'è la elezione dei membri di un Parlamento, lo assicurare la cooperazione dei migliori sentimenti e dei più nobili motivi, il legare elettori e rappresentanti col vincolo del vicendevole rispetto e di un'unica simpatia, ed il tradurre in fatto questo legame. La designazione dei membri non è adunque cosa di poco momento. È il segno, non meno che il risultato, dell'intima connessione dei membri coi singoli collegi, dispersi in lungo e in largo per tutto il paese. I nomi coi quali i singoli membri sono designati, costituiscono nel Parlamento il segnale, l'impronta, della forza e della vitalità distinta d'ogni singola parte della Gran Brettagna. Di più, tutte queste sorgenti distinte dalle quali i membri ricevono la loro denominazione e derivano l'autorità loro e le loro funzioni, si devono considerare — per usare del motto di Bacone da Verulamio — siccome vene e nervi, anzichè come sezioni e separazioni. Ora, per pi-

gliare a prestito un esempio dalla fisiologia, i deputati si possono considerare, come i centri nervosi, donde l'uomo, a quanto ritieni, riceve le sue forze e gl'impulsi delle sue armoniche azioni. *Sono gli uomini, non la superficie della terra o le pietre che devono essere rappresentati; il principio della rappresentanza personale è la grande dottrina politica dei tempi moderni* » (1).

Sarebbe infatti un misconoscere affatto le condizioni del governo rappresentativo, l'immaginare che le elezioni possano essere indipendenti dalle opinioni e dagli interessi locali. I cittadini saranno liberi di cercare l'uomo degno di rappresentarli, al di fuori del loro nido natio, potranno non avere alcuna fiducia nei candidati che nel loro collegio si presentarono, ma vi saranno sempre dei candidati i quali raggiungeranno la quota in un solo collegio, che vi troveranno un appoggio bastevole, un numero di voti sufficiente alla loro elezione; come ve ne saranno altri, che avranno un numero di voti inferiore sì alla quota, ma pur rilevante. *Ogni deputato adunque, rappresenterà quel collegio, dove ebbe un maggior numero di voti*: che se ciò, per varie circostanze, le quali non mi perdo ad annoverare, ma è facile ad ognuno l'immaginare, non sarà sempre possibile, rappresenterà quello, dove ebbe un numero di voti prossimamente inferiore. Avrà ottenuto per esempio, 890 voti a Salford, 300 a Liverpool, 180 a Glasgow — intendo parlare dei voti computati nella formazione della quota — ebbene in tal caso se nessun altro avrà a Salford più voti di lui, o se quello fra gli altri candidati di Salford, che n'ebbe meno di lui non avrà in un altro collegio un numero di voti maggiore che a Salford, sarà designato come rappresentante di Salford; in caso diverso lo sarà di Liverpool, o di Glasgow e così

(1) HARE, p. 204-205.

via. Ed essendovi tanti membri quanti collegi — semplici o multipli — vi sarà sempre un collegio, dove avrà più voti degli altri e del quale sarà per conseguenza ritenuto rappresentante.

Quanto alla verifica delle elezioni non è a dire di quanta importanza ella verrebbe ad essere con questo sistema, dove l'elettore non potrebbe sorvegliare le operazioni elettorali, e la pubblicità, benchè ammessa nel più ampio modo possibile, non sarebbe una garanzia sufficiente.

Le schede adunque, dopo compiuta l'operazione, sono rimesse al luogo, dove erano state raccolte e li unite a quelle, che l'ufficiale esecutivo vi avea trattenute per formare la quota di qualche candidato, che avea ottenuto in quel collegio un numero sufficiente di voti. Su tutte queste schede devesi avere scritto a tergo il nome del candidato (eletto), al quale furono attribuite. Si farà stampare per ogni deputato un libretto, nel quale saranno scritti i nomi di tutti gli elettori i cui voti furono a lui attribuiti, libretto che potrà comperarsi da ogni cittadino, pel minor prezzo possibile.

Presso l'ufficiale esecutore, le schede sono divise e riposte in tante buste quanti sono i candidati, ai quali vennero singolarmente attribuite, e disposte in ogni busta per ordine alfabetico. Tutte poi saranno accessibili in qualunque tempo per qualsifosse esame o confronto ed a qualunque persona, verso il pagamento di una tassa fissa, la quale non dovrà essere superiore a ciò che si richiede per pagare convenevolmente lo scrivano incaricato di adoperarsi e sorvegliare siffatta ispezione. E, ci pare, tutta la maggior pubblicità desiderabile sarebbe ottenuta e si avrebbe sicura guarentigia della sincerità, della precisione, e della regolarità delle compiute operazioni.

Le elezioni supplementari si farebbero in modo ancora più semplice. Si annunzia, cioè, ad ognuno degli elettori

che è restato senza rappresentante, il fatto e le cagioni, e lo si avverte che potrà nominarne un nuovo rivolgendosi per lettera all'ufficiale esecutore, o al segretario. Questi fa lo spoglio delle schede così raccolte e dichiara eletto il candidato che ebbe un maggior numero di voti. Se alcuni elettori restano senza rappresentante sarà loro colpa, perchè, come la prima volta, dovevano saper mettersi d'accordo anche la seconda; ad ogni modo sarebbe questione di persona non d'opinioni o di idee, purchè taluno degli elettori non le avesse nel frattempo mutate.

Che se un membro del Parlamento riceverà un ufficio retribuito dal governo, dopo la sua elezione, ed un quarto o più di un quarto dei suoi elettori, interpellati in proposito, dichiareranno di voler ritirargli il mandato, si procederà nell'istesso modo ad una nuova elezione.

Ecco il sistema nuovo, originale, fecondo, immaginato da Tommaso Hare, che lo Stuart-Mill, non a torto, ha collocato fra i più grandi progressi fatti nella teoria e nella pratica del governo; sistema ch'è indubbiamente il meglio atto a mantenere l'opinione popolare nei limiti della giustizia, « e a preservarla dai molti influssi degradanti che minacciano il lato debole della democrazia. »

Fu trovato impraticabile. Si disse, che ogni influenza locale ne sarebbe annientata e distrutta, e lo spirito comunale e provinciale annichilito; che le minorità così sinceramente rappresentate farebbero l'anarchia; che tutto si ridurrebbe ad un'abile organizzazione di parti per opera di pochi maneggiatori; fu detto, che sarebbe stato impossibile impedire la frode o il sospetto di frode nelle operazioni dell'ufficio centrale; che tutto il movimento elettorale sarebbe assoggettato ad un terribile accentramento; che le Camere si empirebbero di vuoti declamatori, inetti alla legislazione, all'amministrazione, agli affari pubblici, alla retta politica, a scapito degli

uomini più modesti dei campi, dei comuni, meno appariscenti, ma più utili; fu detto, che sarebbe bisognato il voto palese; che l'idea del governo rappresentativo ne sarebbe ita a rovescio: e per poco non si disse ne sarebbe tutto, dalle ime basi rovesciato e sconvolto l'ordinamento politico e sociale.

Questo ed altro fu detto. Il quale è il corso naturale di ogni dibattito su grandi miglioramenti, dice Mill. A bella prima, gli si oppone un cieco pregiudizio, o argomenti ai quali solo un cieco pregiudizio può accordare un valore. E quando vien meno il pregiudizio, non vengono meno già gli argomenti, sui quali si appoggia, ma anzi per qualche tempo acquistano maggior valore, perchè il piano si comprende meglio, e assieme co' suoi meriti brillano lucidamente anche i piccoli inconvenienti e si mettono in rilievo le circostanze che gli impediscono di portar subito i buoni effetti ond'è intrinsecamente capace.

Di tutte queste obbiezioni escì vittorioso lo Hare, aiutato dal poderoso ingegno dello Stuart Mill, che divide integralmente le idee dell'amico. Quanto a noi, non ne faremo ora mostra distesamente, perchè ci pare se ne potrà ragionare meglio, dopo averle minutamente e praticamente conosciute, e più brevemente, dopo averne vedute molte dileguarsi dinanzi all'esposizione dei progressi compiuti da questo principio.

Ci preme ora mostrare sommariamente, quanti vantaggi s'avrebbero, specialmente in una democrazia, laddove si eleggesse la rappresentanza con un sistema simile a quello dello Hare. Però sin d'ora implicitamente risulta, e, parmi, dal modo, con cui ho tentato di esporre il piano medesimo, che due di quelle obbiezioni sono vane e insussistenti, vo' dire quella della assoluta distruzione dello spirito comunale e locale, che lo Hare si affatica anzi a conservare e quella della sua impraticabilità.

« *Quelli che pretendono il piano di Hare sia im-*

praticabile, ne hanno soltanto udito parlare, o l'hanno esaminato colla massima leggerezza e rapidità»: nondimeno gli ammiratori ad oltranza ci concederanno non essere del tutto agevole, il formarsene un'idea chiara, precisa, sintetica.

Nel dichiararlo però complicato, bisognava almeno distinguere la parte spettante all'elettore, che è semplicissima, da quella spettante all'ufficio elettorale, che non è tale. Quanto a me, ripeterò con T. Hare, si provi taluno ad esporre a parole tutto intero il meccanismo dell'ufficio postale generale o della casa di liquidazione, si provi a farsene un concetto chiaro, minuto, sintetico, e perderà la testa per via. Quegli uffici ci sono, operano colla massima sollecitudine, facilità e precisione, e vi attendono uomini di coltura non più che mediocre, d'ingegno certamente non elevato: ma poniamo non ci fossero, e taluno gli immaginasse e tentasse di tradurre la sua idea a parole, potrebbe spiegarsi e ripetersi, andar per le sottili e accumulare esempi, cifre, tabelle a sua posta, non lo si crederebbe che un visionario, un utopista, un pazzo. Tutto ciò fu detto a Tommaso Hare.

Eppure qui la complicazione sarebbe immensamente minore: però mi si conceda rivolgere un'avvertenza a coloro, che con amore si applicassero all'intelligenza di questo piano e volessero formarsene un esatto concetto.

L'esposizione, ch'io n'ho fatta avrà valso forse ad oscurare il concetto dell'autore, e la legge da lui proposta e che offro tradotta in appendice, non varrà gran fatto ad illuminarlo, come quella, che ha tutti i difetti d'una legge inglese: oscurità, ripetizioni, trasposizioni, richiami, ed è per di più scompagnata da quel bel commento che vi fa lo Hare. Però si potranno formare un criterio del suo sistema, laddove tirino innanzi per ora, e dopo vedute le modificazioni principali che vi si portarono e le semplificazioni che vi furono fatte, e dopo fattosi un'idea compiuta di quel biz-

zarro incastonamento, ch'è la circoscrizione elettorale inglese, ci torneranno sopra, coll'intenzione di volerlo intendere e non armati di false prevenzioni, le quali sono certo tali da impedirne a chiunque l'intelligenza.

E quanto alle altre obiezioni ne parleremo innanzi per le suddette cagioni, e perchè alcune, ribattute dalle modificazioni stesse, che furono arretrate a questo piano, altre comuni anche agli altri che in sua vece si immaginarono. E se la falce della critica lascerà in piedi qualche pagliuzza, si guardi bene se la larga messe che se ne può attendere, valga o no la fatica di studiarlo con amore, di comprenderlo e di sostenerne validamente i fondamentali principii.

La giustizia sarebbe compiutamente soddisfatta. Una maggioranza di elettori avrebbe una maggioranza di rappresentanti, una minorità di elettori avrebbe una minorità di rappresentanti; ogni opinione, ogni cittadino avrebbe nei consigli della nazione chi direttamente lo rappresenta; ognuno potrebbe esercitare sulla pubblica cosa la legittima influenza, alla quale, come membro dello Stato capace di esercitarla, è chiamato. Ogni minorità di qualche rilevanza, sarebbe insomma in giuste proporzioni rappresentata.

Il Parlamento per conseguenza rappresenterebbe davvero la nazione, sarebbe lo specchio che ne rifletterebe le buone, come le cattive opinioni, le migliori tendenze come le più ree, le grandezze e le follie. Ogni elettore avrebbe dato il voto a colui che lo rappresenta e lo avrebbe scelto lui, in tutto il paese, vicino a lui o lontano, nel suo comune, nella provincia, o nella più remota parte del suo Stato; non « fra le sole due o tre arancie spremute, onde si comporrebbe per avventura l'intero assortimento del mercato locale. » Ogni elettore, che avesse votato per quel rappresentante, lo avrebbe fatto perchè stima lui sopra tutti, perchè ha fiducia nel

suo ingegno, nella sua esperienza, nel suo carattere o in tutto questo assieme; perchè lo avrebbe riputato il solo degno di pensare e di agire per lui. Fra elettore ed eletto vi sarebbe come un intimo legame, una corrispondenza di simpatia e di rispetto, e la Camera che per siffatto modo sarebbe eletta avrebbe cotal forza, e godrebbe in così alto grado la intera fiducia della nazione, quale ora la mente non può certo immaginare. Si avrebbero, per così dire, tanti cervelli, ad ognuno dei quali confluirebbero da tutte le parti grossi o minutissimi nervi, che darebbero moto e vita a tutto il corpo, e la legge sarebbe elaborata da tutti questi cervelli, ne sarebbe per così dire la sintesi. Allora solo sarebbe dunque seriamente *l'espressione della volontà generale* e allora solo il governo sarebbe *veramente rappresentativo*.

La libertà dell'elettore e la sincerità del suo voto trarrebbe seco non già la distruzione, come fu detto, ma la specificazione dei partiti. Anzichè avere, poniamo, in Inghilterra tre grandi partiti, che si vogliono far credere omogenei e non sono; che si credono unanimi e non sono; che non sono così strettamente uniti, se non dalla necessità; s'avrebbero nei partiti medesimi gradazioni innumerevoli, attraverso le quali conservatori, liberali e radicali si darebbero la mano. E tutti sarebbero proporzionatamente rappresentati, non un solo partito, che esclude l'altro, lo opprime e si fa o accenna a farsi tiranno. Il dispotismo democratico, questa terribile minaccia della società moderna, troverebbe un ostacolo insuperabile in tutti gli interessi d'ogni sorta; minorità piccole, ma che, coalizzate, avrebbero la forza di farsi rispettare e mantenere — se pur la si potesse formare — una maggioranza nei limiti della giustizia, proteggendo la libertà. In tutte le società capaci di un progresso superiore e non interrotto — è acuta osservazione, svolta dal Mill — s'è riscontrato un so-

stegno sociale, un punto d'appoggio per le resistenze individuali contro le tendenze del potere collettivo, un presidio, un punto di annodamento, per quelle opinioni e per quegli interessi, che l'opinione pubblica dominante vede di mal occhio. Senza di ciò le società antiche e quasi tutte le moderne andarono a fascio o diventarono stazionarie. Ora, egli avverte, siffatto supplemento o correttivo agli istinti di una maggioranza democratica non può rinvenirsi che in una minorità addottrinata, la quale abbia per organo i rappresentanti di tutte le minorità, uomini che voterebbero come numero nel voto reale, ma conterebbero molto di più come potere di fatto, per il loro sapere e l'influenza che di conseguenza avrebbero sull'assemblea.

Perchè è a notare che siffatto sistema rileverebbe il carattere dei rappresentanti medesimi. Quanto sia disceso, e come tenda continuamente a discendere e con quanto danno dell'intero corpo, delle leggi, della società, vedemmo. Nei luoghi particolari, uomini di gran merito, d'idee elevate, di fermo carattere, sono alle volte in minorità a fronte delle aderenze e delle prevenzioni locali, e non riescono, o rado. La virtù dello ingegno, senza influenze locali, senza esser ligii ad un partito, basterebbe ad ottenere a molti la quota in varii collegi; con siffatto incoraggiamento e con questa fondata speranza, uomini egregi e giovani valenti si potrebbero presentare e avere per loro i voti di tutti coloro, ai quali i loro scritti avessero imparato a stimarli, i loro tentativi e gli adoperamenti loro pel pubblico bene a plaudirli. « È impossibile trovare un'altra combinazione, mercè la quale il parlamento sia sicuro di accogliere nel suo seno il fiore vero della nazione. »

E per tener testa a siffatta genté nel Parlamento, anche le maggiorità democratiche dovrebbero pensarci bene nello scegliere i loro rappresentanti, e cesserebbe

la schiavitù in che sono verso quella parte di loro che è meno pregevole, ma tanto più abile ad imporsi. Si sceglierebbe bensì gente del luogo, ma nota fuori, perchè anche in altri collegi avesse appoggio e voti, i quali — dopo il completamento della rappresentanza ed il computo in maniera valida e diretta di ogni voto — essendo computati a loro favore, accrescerebbero lor forza. In seno al Parlamento poi, i rappresentanti della maggioranza prevarrebbero naturalmente a quelli delle minorità, ma quelli dovrebbero convincer questi e discutere e aver ragioni serie. Che se anche i più, pur non avendo dalla loro la ragione o non avendola intera, decideranno come vogliono, bisognerà pur che a qualche cosa riesca la tenace e veramente efficace opposizione degli altri, e gli stessi animi dei rappresentanti della maggioranza si dovranno elevare, a loro insaputa forse, pel continuo contatto ed anche per la lotta che dovranno sostenere con spiriti superiori.

Tutte le opinioni allora scenderebbero a combattersi apertamente su quell'agone. Le schiere dei combattitori, si troverebbero l'una di fronte all'altra, e dalle ragioni loro si farebbe la nazione intera una compiuta idea della loro forza intellettuale, del loro valore. La tribuna sarebbe aperta a tutti gli uomini d'ingegno, come in antico potevano farsi a lor posta consiglieri del popolo ed ammonirlo liberamente; e la loro influenza si farebbe ben presto avvertita sugli altri tutti, per quanto numerosi, e sull'intero paese, e lo farebbe migliore.

L'età nostra potrebbe contrassegnarsi con due caratteri salienti, e che a primo aspetto paiono contraddittorii. Da un lato e' sembra l'unità sociale vada sfasciandosi ogni di più, e l'egoismo sempre più apertamente predomini: dall'altra invece tu vedi le coscienze abdicare a sè medesime per immergersi in quel torrente, ch'è la pubblica opinione. *La moltitudine che non si*

si riduce ad unità è confusione: ma se assorbite l'individuo nella massa, se lo impiccolite a sè medesimo, il sentimento della responsabilità sua, finirà per venir meno, sarà sempre più schiavo delle passioni e degli istinti, macchina non uomo. La coscienza si dissecca e muore e l'animo con essa, perchè non può ricevere la sua personalità, il suo carattere che dalla coscienza, autorità che si misconosce, ma che pur bisogna ascoltare per non dare l'*io* in preda a stranieri e segreti influssi, per vivere di vita propria: *l'unità che non è moltitudine è tirannia*. Ma la sentenza di Pascal, che Guizot chiama: *la plus belle et la plus précise définition du régime représentatif*, ci si offre, come un enigma. Guizot stesso non la esplica, ma la svolge e la discioglie in un problema. « La moltitudine è la società, l'unità è la verità, è l'insieme delle leggi della giustizia e della ragione, le quali devono governare la società. Se la società resta allo stato di moltitudine, se le volontà isolate non si riuniscono sotto l'impero di regole comuni, se egualmente non riconoscono la giustizia e la ragione, se esse medesime non riducono sè all'unità, non havvi già società, ma confusione. L'unità, non escita dal seno della moltitudine, ma da uno o parecchi impostale violentemente, è unità bugiarda ed arbitraria, è tirannide. Lo scopo del governo rappresentativo è d'impedire a un tempo la confusione e la tirannide, ricondurre ad unità la moltitudine provocandola essa medesima a riconoscerla ed accettarla (1). » Ma come? e, come fermare l'umanità su questa rapida china che mena la società democratica a due abissi, chiuso l'uno dentro dell'altro, il progresso esagerato dall'*individualismo* e la graduale estinzione dell'*individualità*?

Sulla via, per la quale s'è messo lo Hare, ci arride la speranza di una soluzione; su di essa soltanto, potremo

(1) GUIZOT, *Gouv. Repres.* I. Pag. 94.

esser condotti a *ridurre la moltitudine ad unità*, nella verità, nella libertà, nella giustizia, a stabilire veramente nel mondo il governo rappresentativo, a *chiudere*, in quanto è possibile all' uomo, *l' era delle rivoluzioni*.

Guarentita la libertà e la sincerità del voto, ottenuto un vero governo rappresentativo, concentrata e raccolta tutta la ragione, che esiste sparsa nella società, per applicarla al suo governo, realizzata la giustizia, frenata l' oltrepotenza della maggioranza, sedate o meglio fatte più franche, più eque, più costituzionali, le lotte di parte, elevato il livello della rappresentanza nazionale, migliorate le leggi, risollevato l'onore della nazione, aumentate le sorgenti del vero progresso sociale. . . se anche una parte sola di tutti questi vantaggi fosse raggiunta, meriterebbe o no il problema, uno studio profondo per cercarne la soluzione? Se pure ci si levasse incontro qualche obbiezione, se siffatta riforma arrecasse anche qualche danno, quale danno potrebbe mai eguagliare gli accennati vantaggi, quale obbiezione, che non distrugga assieme il principio medesimo, distruggerli?

Se a molti parrà la soluzione di Hare oscura o complicata, s'inoltrino, e che se ne continui a cercare una più semplice: se taluno crede ciò utopia, e baia di ciurmadori il concetto medesimo, tiri innanzi, e lo vedrà accolto dalle menti le più elevate, lo vedrà studiato dagli ingegni più forti, lo vedrà attuato già praticamente e tradotto in leggi positive.

E, giunto alla fine, dovrà, io credo, riconoscere col filosofo di Westminster, che « il giorno, in che una di queste prove, anche parziale, verrà sancita in Parlamento, inaugurerà indubbiamente un' era nuova di riforma parlamentare, tendente a dotare il governo rappresentativo di una forma degna del suo periodo di maturità e di trionfo, quando egli sarà giunto al termine del suo periodo militante, che è il solo, nel quale l'abbia il mondo infino ad ora veduto. »

2. LA DEMOCRAZIA IN INGHILTERRA E LA RIFORMA ELETTORALE DEL 1867.

Non soltanto nella storia del *bill* di riforma, ma nella storia generale del sistema rappresentativo sarà memorabile la discussione del 30 luglio 1867, alla Camera dei Lordi. Quel giorno, un'idea nuova in quel paese, familiare ieri soltanto a pochi, si tradusse in proposte reali, per prendere più tardi il suo posto nella legislazione inglese e passare tra le istituzioni degne di servire di esempio a popoli liberi.

Vediamo come il principio di pochi *liberary and philosophical members* della Camera dei Comuni, sia riescito a prender posto nella legislazione politica; come questa Camera, respinte in sulle prime le proposte di Hugues e di Lowe, accolse dopo un breve intervallo di men che due mesi, l'emendamento dei Lordi; quali argomenti si addussero contro le belle ragioni di Lowe e di lord Cairns e contro il principio esso medesimo: infine, come trionfò e fu messo in atto.

Ma a render più facile il nostro ragionamento contiamo passare in rapido esame la legislazione elettorale inglese, vedere quali mutamenti in essa introdussero le due grandi riforme compiute in questo secolo, quella del 1832, che chiuse l'epoca aristocratica della storia inglese, e quella del 1867, che aprì le porte alla democrazia.

Nelle leggi elettorali dell'Inghilterra non v'ha traccia di quell'assoluto procedimento logico, che seguono altri legislatori. Chè, mentre lo spirito francese tende a semplificar tutto, a generalizzare tutto, e quando si applichi ad un principio, ne tocca o vuol toccarne le estreme conseguenze, lo spirito inglese è meno filosofico, ma, più modesto, s'accomoda volentieri a dei compromessi e a

delle mezze misure, le anomalie non cura, al palazzo fabbricato secondo l'ultima parola dell'arte, con eleganza e con gusto, preferisce il suo vecchio castello, che non cedette mai all'urto dei secoli ed ebbe cura di riparare lentamente ed avvedutamente.

Vedemmo come un atto di Enrico VI limitò il diritto di suffragio, prima quasi universale, ai *freeholders*, che avevano una rendita di 40 sterline, i quali, a vero dire, erano allora assai più numerosi che sotto Giorgio IV, perchè la proprietà terriera era ancora bastantemente suddivisa. La rappresentanza delle contee, ognuna delle quali contava prima nel Parlamento come una unità, in seguito allo sviluppo della vita economica del paese, divenne uno strano caos. I *freeholders*, erano sostituiti da piccoli fittavoli e da coloni enfiteutici, i quali non godevano del diritto elettorale, e si formava così a poco a poco nella contea quella bizzarra sproporzione fra il numero degli elettori sempre in decrescenza e il numero dei deputati, che rimaneva il medesimo, che fu una delle armi, colle quali si combattè e si vinse la lotta per la riforma. Nel tempo medesimo, per la cresciuta civiltà e le aumentate ricchezze, si cominciava ad apprezzare meglio il diritto di rappresentanza, e molte città, essendo i loro abitanti cresciuti di numero, in base a qualche diritto artificiale od a qualche statuto dimentico, domandavano di essere rappresentate. Le lotte dei partiti si facevano più fiere, e la nobiltà, ancora nel periodo di sua formazione, assieme alle nuove classi che cominciavano ad emergere allora, crescevano l'agitazione (1). In quell'epoca, la importanza primitiva dell'elettorato municipale impallidisce, e vien meno a poco a poco dinanzi all'importanza del diritto elettorale al Parlamento, per il quale una piccola

(1) HALLAM, *Hist. const.* III. FISCHER. *La Const. d'Angl.* L. VII, cap. IV, § 1

corporazione può avere influenza politica eguale alla più grande contea. Saliti al trono gli Stuardi, cercano nella organizzazione dei *close boroughs* e delle *select classes* un appoggio a loro vedute politiche, e nei minori borghi in ispecie esercitano il loro talento di re (1). Ai centri maggiori nessun diritto di rappresentanza è più conferito, anomalia che crescerà sino a diventare veramente mostruosa; chè anzi colà le classi medie saranno fra breve perseguitate cogli atti di incorporazione e del *test*, e permanenti misure di polizia soffocheranno ogni questione ed ogni passione in sul nascere (2).

Ma con Anna sparisce l'esclusivo influsso della corona, ed incomincia il vero governo parlamentare. Il diritto elettorale, restringendosi ognora più, diventa in qualche luogo privilegio delle rappresentanze municipali (3); altrove le elezioni sono fatte per modo indiretto, a due gradi (4); mentre in qualche località il diritto rimane a tutti coloro, che contribuiscono allo *scot* ed al *lot*, e le consuetudini ne concedono l'acquisto per compravendite o per matrimonio, sì che tien luogo di dote (5). Di tal maniera si forma una screziata e confusa mescolanza, dove non sono veramente rappresentati nè gli uomini, nè i luoghi, nè le fortune, nè gli interessi economici; una barocca agglomerazione di interessi più o meno accidentali, fra i quali la proprietà fondiaria tiene il primo posto. E singolare figura fanno in questa agglomerazione, i borghi marci, con un numero di elettori da burla: dieci in molti, tre a Winchelsea, uno a Bossiney (6). Che più? Nessuno ignora la storia

(1) MAY, *Hist. const.* V. II.

(2) GNEIST, *La constitution communale de l'Angleterre*, V. I. *passim*.

(3) BRADIS, *Boroughs*, p. 132.

(4) HALLAM, *Hist. const.* III, 117.

(5) ARCHENHOLZ, *Brittische Annalen*, citato da Fischel, II, 228.

(6) MAY, *Hist. const.* I, 270.

di quel borgo dove per la lenta invasione delle onde, uomini e abitazioni e tutto era scomparso, e restava solo il diritto di rappresentanza, che esercitava un nababbo dei dintorni con quella celebre commedia riferita dall' Archenholz (1). Singolare contrasto formavano, Londra che fino dal 1790 contava mezzo milione d' abitanti, e quattro soli rappresentanti, ed altre città in gran numero, alcune popolose già come Manchester e Birmingham, prive del diritto di essere rappresentate.

Peggiori erano e d' assai, le consuetudini elettorali di Scozia e d' Irlanda: elettori, che votavano in più contee, altri che si vendevano in massa: pari scozzesi, che nominavano sè medesimi, oppure creature loro, per vendersi poi assieme al governo (2); insomma un labirinto di contraddizioni, di anomalie, di confusioni, che per lungo tempo fece le spese di tutti gli scritti, le concioni ed i lamenti, che dimandavano una riforma, con le solite inevitabili esagerazioni.

Nondimeno con questo sistema si tirò innanzi sino al 1832. La rivoluzione francese non valse che a rinfancare lo spirito conservatore: i più grandi n' ebbero paura; le eloquenti invettive di Burke, e le profonde osservazioni di Bentham, valsero ad ammorzare la forza dei liberali; calma accresciuta dal sangue sparso per tutte le terre e su tutti i mari, e dai disastri della titaniche guerre, che a cavaliere di due secoli proiettano in entrambi una luce funesta.

Inutilmente adunque i disegni di riforma si succedevano colla regolarità delle sessioni parlamentari; Richmond nel 1780, Pitt nel 1782, e poi Gray nel 1793,

(1) P. 12. Si faceva condurre in barca nel luogo dove era l'antico borgo e là giunto, colla più grande serietà e solennità del mondo, assieme a tre elettori presi seco, nominava qualche sua creatura. E ciò si tollerò sino al 1832! V. ARCHENHOLZ, V. 12.

(2) FISCHER, II, 240 ecc. — MAY, I, 295 e seg.

nel 1797 e nel 1800, fallirono; e peggio le proposte partite da qualche membro della Camera. Si che per trent'anni si tacque; poi nel 1832, il bill presentato dal ministero Russell-Gray ebbe forza di legge (1). Si privarono del diritto di rappresentanza molti borghi marci per darlo alle più cospicue città, le quali ne erano prive; fu conferito il diritto elettorale nelle città e nei borghi a quelli che avevano 10 sterline di rendita annua o ne pagavano 10 di fitto, e contribuivano alla tassa dei poveri, e nelle contee ai *freeholders* d' un censo di 10 sterline, ai *copyholders* e ai *leaseholders* che pagassero un fitto di 10 sterline, e ai *tenants at will* che ne pagassero 50 (2). In Irlanda si chiese meno, 5 lire nelle contee, otto nelle città e nei borghi: in Iscozia dieci lire dovunque (3). Così gli elettori, da 652,285, salirono a 1,050,659.

Nondimeno questo bill non fu per molti, se non una violazione aperta di quel tradizionale e inveterato rispetto, che si doveva alla santità dei diritti e degli interessi garantiti dalle consuetudini e dalla legge, e che si avea considerato infino allora come il fondamento della giustizia britannica (4); per altri un provvedimento temporaneo e insufficiente, nulla più che un *immenso intonaco* (5). In fatto, « la fu una misura nel tempo medesimo moderata ed ardita, larga e costituzionale, una misura la quale,

(1) 2 and 3 Will. IV. Cap. 45.

(2) È noto, che in Inghilterra non è spenta la tradizione feudale, che attribuiva al sovrano la proprietà di tutte le terre. Ora la tenuta di queste terre è di varia forma: o libera, cioè sciolta da qualunque vincolo (*freehold*), oppure condizionata al pagamento di un fitto pattuito (*leasehold*) o finalmente vincolata alla ricognizione di un diritto altrui in diversa misura (*copyhold*). I *tenants at will* poi, sono fittavoli, che possono essere rimandati a volontà del padrone, ma per consuetudine non lo sono mai, o di raro. Vedi BLACKSTONE, *Commentaries*, II, 145, 146.

(3) FISCHEL. II, p. 249.

(4) *Parliamentary Debats*. Ser. III, V. XII, citato da May.

(5) *Westminster Review*, 1852, V. I.

popolare senza essere democratica, aumentava la libertà senza azzardare una rivoluzione. Non che fosse completa, e nulla lasciasse da fare ai futuri uomini di Stato, ma regolava abilmente una pericolosa questione; degna insomma delle lotte che provocò, conferì onore immortale agli uomini di Stato che ebbero la saggezza di concepirla ed il coraggio di farla trionfare » (1).

Le porte della Camera dei Comuni si aprirono così, anche di diritto, chè di fatto lo erano già, alla borghesia. Molte ineguaglianze rimasero, ma il guaio più serio fu che si disconobbero interamente i diritti delle classi operaie; e con meraviglia di molti, perchè era noto quale parte avessero avuto anch'esse al movimento, come la borghesia avesse detto loro: aiutateci e vi aiuteremo, prestateci man forte a fare una breccia, ed entrati nella cittadella del privilegio, ve ne apriremo le porte. Non era fatto nuovo nelle storie: anche a Roma i maggiorenti plebei dimenticarono a lungo l'infima plebe, che sulle spalle li avea portati agli onori, e bisognò l'idra patrizia risollevasse il capo, e mostrasse quale potente alleato poteva essere quella plebe, perchè essi incominciassero a prenderne a cuore le sorti. Ma gli operai inglesi furono più saggi della plebe romana; non secessioni, non tumulti, non minaccie terribili: pacificamente mossero alla conquista di ciò si avea loro negato, si innalzarono moralmente e intellettualmente, tennero *meetings* imponenti, si unirono in formidabili e vaste associazioni, ed aspettarono l'avvenire.

Incominciò a levarsi qua e là, a Manchester prima, qualche voce a chiedere, si adempissero i patti. Lord Russell credette farsi l'interprete della pubblica opinione ed acquistarsi il favore delle classi operaie, proponendo nel 1852 una riforma elettorale. Ma trovò opposizione

(1) MAY, I, 423-425.

risoluta, tenace; gli ultimi giunti, come i plebei romani arrivati agli onori, come quei nobili della Costituente che il XV, o il XVI Luigi, aveano tolto da una fattoria o da un banco di cambio, erano i più violenti sostenitori del privilegio. Uomini di maggior senno affermavano, la partecipazione alle elezioni essere una funzione la quale esige certe garanzie in chi la esercita: la dessero gli operai e vi sarebbero ammessi. La questione era adunque piuttosto vaga ancora: « si presentava agli uomini del governo come gli spiriti delle antiche leggende, che attirano i naviganti verso perfidi scogli; » e quegli scogli doveano tornare infatti ben fatali al governo inglese, perchè cinque ministeri ruppero ad essi in men di quindici anni.

Però, vedi saggezza di popolo! gli operai dubitarono essi medesimi di essere atti a quella funzione e degni di ricevere il sacro deposito; erano deboli, dispersi, senza denaro, ignoranti: pesavano per un atomo, insomma, in una bilancia dove sull'altro piatto erano l'intelligenza e le situazioni acquisite, la tradizione e la storia.

Ma essi ben seppero combattere ignoranza, vizii, miseria: organizzarsi, fortificarsi, prepararsi al gran giorno. Quindi le « società degli amici » di beneficenza e di mutuo soccorso, alcune doviziose e potenti, come quella dei guardaboschi, quella degli orticoltori, quella dei falegnami e legnaiuoli di Manchester, quella dei muratori di Leeds ed altre molte, le quali non bisogna confondere colle terribili *trades unions*, società queste, che se valsero ad ottenere qualche buon risultato — testimonia il *ten hour's bill* — superarono nei mali, e d'assai, le potenti corporazioni italiane e francesi dell'età media e le temute gilde di Germania, e riempirono dell'orrore dei loro misfatti l'Inghilterra ed il mondo. Poi « le società cooperative » varie di scopo, di forma, di potenza,

di mezzi, dai pionieri di Rochdale alla grandiosa *wholesale cooperative society*; le *building societies*, per fornire agli operai decenti alloggi, in luogo di quelle vecchie e luride tane, dove stavano prima ammucchiati, non alloggiati, respiranti fetore e morbi, non aria pura e sanità, belve non uomini. Poi le riunioni e i gabinetti di conversazione e di lettura, che in molti luoghi si sostituivano alle affumicate taverne, dove gli operai non furono più costretti a cercare l'unico sollievo offerto loro, l'ebbrezza del *gin* o del *wiskey*: e quelle tante altre utilissime istituzioni, così mal note e così poco studiate a casa nostra, promosse dagli operai stessi e dal governo, e più ancora che dal governo, da quella aristocrazia la quale avea compreso, come era suo supremo interesse redimere dalla servitù dell'ignoranza e delle passioni le classi operaie.

E quando ebbero organizzazioni potenti, e floride casse di risparmio, e furono più intelligenti e virtuose, chiesero la riforma elettorale. Allora petizioni susseguentisi senza tregua e discussioni agitate nel seno della *Reform League* e della *National Reform Union*; allora le imponenti adunanze della piazza di Trafalgar, dove di notte, al lume delle torcie, serviva di tribuna il piedestallo della colonna di Nelson; allora dimostrazioni tremende come quella di Hyde-Park, che altrove sarebbe stata rivoluzione. La « Lega per la riforma » con a capo la colossale figura di Beales, contava in marzo del 1867, cinquecento succursali, delle quali oltre a cento nella sola Londra e mirava dritto al suffragio universale, nel mentre la « Unione nazionale per la riforma, » che si ispirava alle concioni di Bright e di Wilson domandava l'*household suffrage*, il suffragio ristretto dal domicilio (1).

(1) V. HOMERSHAM COX, *History of the Reform Bill of 1866 and 1867*, London 1867. ESQUIROS, *L'Angleterre et les Anglais, Revue des Deux Mondes*, 15 ottobre 1867. KOLLER, *Die Demokratisierung des Wahlrechts in England, und ihr Einfluss auf die parlamentarische Regierung*, Berlin 1870.

Quando fu aperta la sessione del 1867, gli animi dei rappresentanti dei due regni erano mutati. Il precedente ministero, nel quale sedevano i Gladstone e i Russell, avea naufragato dinanzi alla resistenza di questi stessi deputati, che tornavano adesso risolti a compiere la riforma. Non era difficile il prevedere che non si sarebbe più accolto con fragorosi applausi, chi, come l'onorevole Lowe nella sessione precedente, avesse affermato che « aprire il corpo elettorale agli operai, era aprirlo all'ignoranza ed all'intimidazione, all'ubriachezza e alla violenza, alla leggerezza ed alla venalità » (1).

Un ministero tory doveva aprire le porte alle classi operaie ed iniziare il governo della democrazia. Che strano paese quell'Inghilterra! Ivi le maggiori riforme, che i liberali sostengono arditamente e perseveranti preparano, si compiono poi dai conservatori, da quelli, che infino allora ne erano stati i più risolti e tenaci oppositori. L'emancipazione dei cattolici e l'abolizione della legge sui cereali, la riforma elettorale del 1832 e quella del 1867, sono indubbiamente le più grandi e liberali riforme compiute in questo secolo dall'Inghilterra. Eppure? è un Wellington, che compie l'emancipazione dei cattolici; l'abolizione della *corn law*, e poi la libertà degli scambi, è opera del ministero tory di Peel; il bill del 1867, di quello del Disraeli e di Derby. Splendido esempio, che l'aristocrazia britannica offre al mondo! Finchè la riforma non è che aspirazione o desiderio di pochi agitatori, finchè il bisogno non è reale, ella spiega tutte le sue forze aperte e latenti, e resiste; intanto la riforma, se utile e vera, s'addentra negli animi, e tutti vi si preparano; allora non è più la voce di pochi demagoghi, ma un popolo intero, che la chiede, un popolo, cui non bastano più le stesse concessioni liberali

(1) H. Cox, op. cit. pag. 50.

che gli erano offerte. Allora l'aristocrazia prende in mano il governo, dirige ed inalvea il torrente, che non può più arrestare, e compie la riforma, nel tempo stesso che ne addita i pericoli avvenire.

Non seguiremo la marcia dell'esercito tappa per tappa, non faremo la storia della lunga campagna. Bisognerebbe metterci in un dedalo di proposte e di questioni, che ci indugierebbe di troppo; perchè quanto di riforme elettorali si può immaginare, proposero e discussero la stampa, le pubbliche riunioni, il Parlamento; dal suffragio universale alla franchigia dell'inquilino — *household suffrage* — traverso il suffragio fondato sul valore locativo della casa o del fondo, sull'ammontare della tassa pei poveri, sulle contribuzioni dirette nella loro totalità; dal suffragio duale, alla rappresentanza proporzionale; dal voto mandato per iscritto, al suffragio elettorale delle donne. Fu una lotta accanita, « dove infondeva vigore inusitato lo sgomento di vedere l'onda delle classi popolari, più numerose, vincere ogni diga, atterrare ogni barriera e tutto svellere e confondere l'antico ordinamento della società inglese » (1). — Basti a noi dunque il sapere come Disraeli gettò là, timidamente, il bill, quasi a scandagliare il terreno, poi lo lasciò in piena balia delle Camere, debolmente opponendosi agli emendamenti che si veniano facendo, dichiarando ad ogni colpo di tuono, non ne farebbe questione di gabinetto, mostrando sempre — come gli rinfacciava il conte di Carnarvon — di conoscer bene i versi del poeta

Mutemus clypeos, Danaumque insignia nobis

Aptemus: dolus an virtus, quis in hoste requirer?

— il sapere che lunghe specialmente fra i lordi, furono le dispute sull'assetto della franchigia e sull'estensione

(1) N. *Antologia di Firenze*. Anno II, Vol. IV, p. 898.

del suffragio. Il censo fu abbassato adunque, si avea proposto invano un limite di quindici e poi di dieci sterline, tutti coloro che pagavano una tassa qualsiasi per l'occupazione di una casa o per i poveri, o un fitto di dieci sterline, ebbero il diritto elettorale, nelle città e nei borghi. Nelle contee è elettore ogni proprietario libero, o chi abbia in affitto per 60 anni o a vita un fondo di dieci (e se *at will*, di dodici) sterline di rendita imponibile, od occupi casa della rendita di dodici sterline. Il diritto storico delle contee e dei borghi non fu leso, nè tutte le anomalie si tolsero. Laing propose si togliesse il diritto di mandare due rappresentanti ai borghi che avessero meno di dieci mila abitanti non lasciando loro che un solo, e a quattro borghi fu tolto il diritto elettorale per punirli di corruzioni e di abusi. Dei 45 seggi, che così si ottennero, ne furono dati uno all'università di Londra, uno per ciascuno ai sei maggiori borghi, altri undici a nuovi borghi, la cui popolazione dopo il 1832 avea superato i cinquantamila abitanti, e venticinque alle contee, che erano più imperfettamente rappresentate.

Non si creda però, i sostenitori della riforma elettorale dovessero accontentarsi di spiegare la loro bandiera, per vedersi schierare d'attorno tutti i membri delle due Camere. L'opposizione del Lowe, resterà sopra ogni altra famosa nella storia. « Voi — diceva egli rivolto ai conservatori, quando la Camera era per ammettere la seconda lettura del *bill*, — i gentiluomini più illustri d'Inghilterra, con tutto quello che avete al mondo, coi vostri antenati dietro a voi e i vostri posterì davanti a voi, coi vostri grandi possessi, coi vostri titoli, coll'onore vostro, coi posti d'ogni sorta, che coprite in società, in questo rigoglio di prosperità e di fortuna e di così fatta potenza, fruite da oltre due secoli, quale e quanta non toccò in sorte a nessuna altra classe quaggiù, voi get-

terete tutto ciò, senza neppure l'ombra d'un compenso di sorta alcuna? »

La fredda accoglienza di sue eloquentissime arringhe, non lo piegò, non lo vinse. Alla terza lettura del bill « accolta dalla Camera con fragorosi applausi » esalò tutto il suo sdegno con parole degne della tribuna dei Pitt, dei Fox, dei Burke, dei Sheridan. Non so a meno di riferire qualche parte del suo discorso, perchè credo che se, come ei pensava, quella riforma doveva essere la sentenza di morte della libertà inglese, l'orazione funebre della vittima, sarebbe stata degna della sua storia. « Molti membri di questa assemblea, — diceva l'onorevole deputato per Calne —, salutano lieti l'ultima fase del bill, non perchè lo approvano, ma perchè ne sperano alfine tranquillità e pace. Dovrebbero invece comprendere, che noi chiudiamo, oggi e per sempre, un'epoca vera di pace e di vicendevole fiducia, quali il mondo non ebbe mai, abbenchè l'Inghilterra ne goda da oltre due secoli, e che aprendo l'otre delle tempeste, ne escirà Eolo ad avviluppare tutti noi nel turbine delle rivoluzioni. » Poi, riassumendo le obiezioni che avea ripetute instancabile contro ogni riforma elettorale, domandava ai suoi oppositori, come farebbero ad impedire, che il principio dell'assoluta eguaglianza, onde deriva siffatta misura, non portasse i suoi frutti, e su che base riposerebbe e come potrebbero giustificare la varia ripartizione degli elettori, che questo bill lasciava ancora sussistere. « Il principio astratto dell'assoluta giustizia e della illimitata eguaglianza, non continuerà esso ad avere la vittoria sulla ragione del pubblico interesse, che avea fino ad ora dominato nelle istituzioni politiche inglesi? » E insistendo in questa idea, il veemente oratore passava in rivista i principii, che il sistema iniziato doveva far prevalere nella costituzione inglese, perchè « il principio di eguaglianza, che è ormai il vostro idolo, è un dio ge-

loso, che sui gradini del suo altare non soffre rivali. Alle vostre istituzioni, voi date ora una base democratica; bisognerà bene, che cerchino di accomodarvisi. Un più frequente rinnovamento delle Camere, l'aumento delle attribuzioni del potere esecutivo, la trasformazione della Camera dei Lordi in un Senato elettivo.... la rovina della libertà insomma, di questa antica e venerata signora delle nostre istituzioni, ecco le immediate conseguenze del nuovo sistema elettorale.... Il principio medesimo della responsabilità ministeriale sarà un giorno in pericolo, perchè la democrazia vede di buon occhio i governi potenti e forti, e la forza del governo sembra d'altronde necessaria, a contenere il flutto agitato sempre della democrazia. Io, ostile all'istruzione obbligatoria, oggi che una maggioranza illetterata ed ignorante terrà in sua mano i destini della patria, non esito a dire che è urgente, sommamente urgente, *lo insegnare l'alfabeto ai nostri futuri padroni*; accanito oppositore dell'accanimento, mi vi rassegno di buon grado, perchè esso si fa un male necessario... Signore (1) — diceva alla fine — il mio sguardo si fermava qualche ora fa, sulla testa di un leone, scolpita in Grecia durante quella mesta agonia, che seguì alla battaglia di Cheronea, opera di distinto artefice, che avea voluto immortalare quell'avvenimento. Io ammirava la potenza del genio, che avea sculpa nell'aspetto del nobile animale, tutta l'ira, tutto il disprezzo magnanimo, tutto lo scoramento, di una nazione spirante di una civiltà calpestata co' piedi, e dicea meco medesimo, dov'è lo scultore o il poeta, l'oratore o lo storico, che farà per noi oggi questa bella e triste opera? Noi pure ebbimo la nostra battaglia di Cheronea, noi pure avremo così inonesta vittoria. L'Inghilterra, la grande, abituata a vincere le altre nazioni,

(1) È noto che i deputati inglesi rivolgono sempre la parola al presidente della Camera (*speaker*).

otterrà su sè medesima un vergognoso trionfo. Oh! che un uomo si levi, per esprimere a parole che vivano eterne, la vergogna e la rabbia, l'indignazione e il disprezzo, lo scoramento e la disperazione, colla quale deve considerarla ogni inglese, che non sia lo schiavo di un partito, o cui non abbagli lo sguardo, la luce ingannevole di un effimero, di un ignobil successo. »

Ai Lordi, il bill fu presentato da lord Derby, il capo della casa ducale di Stanley. La Camera, cosa rara, era affollatissima: dai castelli della Scozia e dalle vaste tenute d'Irlanda, dalle miniere di Cornovaglia e dalle banche di Londra, erano accorsi i Lordi del Regno Unito: il futuro erede del trono assisteva anch'egli a questo importante avvenimento politico e la tribuna era piena di nobili signore, le quali col sorriso sulle labbra e come ad una festa, erano venute ad assistere al 4 agosto dell'aristocrazia inglese (1). Il bill subi parecchi emendamenti, uno dei quali esamineremo poi in dettaglio, ma fu prestamente approvato dai Lordi. « Siamo al primo d'agosto » avea detto il Derby, ed era come dire che fra quindici giorni sarebbe aperta la caccia e li attendevano le feste e i deliziosi convegni d'autunno. Le proteste però non fecero difetto, e quella di lord Ellenborough fu un quadro vivissimo, insuperabile, nella brevità sua, delle miserie e dei pericoli della democrazia, quando non la illumini l'educazione, non la guidi la giustizia, non la contenga la libertà (2).

(1) *Times* 23 luglio 1867.

(2) Fra le più belle istituzioni parlamentari della Gran Bretagna è quella di motivare il proprio voto con una protesta scritta, il che taluni usano fare talvolta. Credo si leggerà volentieri, anche disapprovandola, la bella e dignitosa protesta di questo conservatore a tutta oltranza.

« Io voto contro il bill proposto :

1. Perché il bill crea un corpo di elettori più numeroso dell'attuale, sostituendone a questo un altro, inferiore per l'educazione e per la ricchezza che è fonte e guarentigia di indipendenza.

2. Perché la fiducia infino ad oggi riposta in un corpo elettorale ristretto,

I Comuni approvarono il bill emendato dai Lordi. Ma benchè fredda accoglienza avessero trovato le invettive dei Lowe e le proteste degli Ellenborough, pure le apprensioni non erano poche; le paure di quei tenaci conservatori, molti dividevano; rimproveravano in ispecial modo al Disraeli, di aver voluto, contro i principii della sua politica, mettere l'Inghilterra sulla via del suffragio universale. *Noi facciamo un salto nell'ombra*, (*we are taking a leaps in the deark*), avea detto lord Derby, parola che restò famosa: e Carlyle lo avea chiamato *il salto del Niagara*.

Ma i vaticinii, fino ad ora almeno, fallirono. Il governo allorchè fu sanzionato il bill avea detto, per bocca di lord Derby, di nutrire grande fiducia nel retto senso della nazione, e salda speranza, che la estesa franchigia conferita alle classi operaie sarebbe valsa a porre le isti-

non si può ragionevolmente avere nei nuovi elettori; il lavoro che potrà ormai legiferare sul capitale e i non abbienti sui proprietari, fanno temere che la legislazione, anzichè essere opera dell'intelligenza e della coltura, non farà che indebolire la libertà individuale e la sicurezza della proprietà, due fondamenti delle nostre istituzioni nazionali.

3. Perchè quello che più importa al pubblico bene si è, che i deputati siano ben scelti, e non già che i collegi elettorali siano molto numerosi, chè anzi fino ad ora i collegi più numerosi sono stati raramente felici, sia nella scelta dei loro rappresentanti, che nella fedeltà a sostenerli secondo le opere loro.

4. Perchè un seggio nei Comuni diventando ognora più difficile ad ottenersi, più difficile a conservare, e non potendo essere occupato che a prezzo di certe umiliazioni, cesserà di eccitare l'ambizione di quella classe di cittadini, il cui spirito elevato, illuminato, patriottico, fu sino ad ora guarentigia delle libertà popolari, e fondamento di nostra grandezza.

5. Perchè infine, la Camera dei Comuni, composta di uomini di un merito secondario, e dipendenti dai mobili voleri delle masse, non offrirà più a nessun ministero una base solida e sicura, e i gabinetti, di breve vita, deboli, limitati a formarsi di uomini incapaci ad adempiere ai grandi uffici dello Stato, obbligati a gettare ad ogni istante lo scandaglio nel cuore instabile della pubblica opinione e ad adularla con misure, che essi medesimi non approveranno, trascinandosi di concessione in concessione, perderanno il rispetto di sè e degli altri, e cadranno, riconoscendo — allora — che la perfezione teorica delle costituzioni non è compatibile colla buona e saggia condotta degli affari di un paese (*Times*, agosto 1867).

tuzioni patrie sopra una base più ferma e l'accettazione di così fatto provvedimento indubbiamente crescerebbe la devozione e la soddisfazione di una gran parte dei sudditi della regina (1). La classe operaia benchè accettasse l'atto di riforma, *come un acconto* (2), se ne mostrò soddisfatta, e seppe far buon uso del diritto conferitole (3). Le masse, lo affermò il grave *Times*, si mostrarono anche troppo saggie. È noto come fallirono molte delle candidature dei riformisti, del tutto poi le candidature operaie (4). Il Parlamento, escito da un corpo elettorale, al quale si aveano aggiunti 1,119,000 elettori, non ebbe che il torto di somigliare troppo agli antecedenti.

Nondimeno l'autorità del nuovo Parlamento e la fiducia, che in lui ripone la nazione, è maggiore, perchè esce da una sorgente più abbondante e più larga: le riforme, che egli va compiendo, ne sono una prova; basti l'abolizione della chiesa ufficiale in Irlanda e il bill di Forster sull'educazione primaria. Che se cadde quel ministero, che avea compiuta la riforma, non la fu questa una conseguenza immediata dell'allargato suffragio. Quando Disraeli, dopo il 15 agosto, credeva di aver girato il capo delle tem-

(1) *Times*, 19 agosto. H. Cox p. 277.

(2) Così lo chiamava Porter in un brindisi pronunciato al grande banchetto dato ai principali sostenitori della riforma nel *Cristal palace* il 30 settembre 1867. V. *Times*, 1 ottobre.

(3) ESQUIROS, *Les elections du 1868. Revue des Deux Mondes*, 15 dicembre 1861.

(4) Beales, per esempio, fu sconfitto a Tower-Hamlets, Braudlaugh l'iconoclasta a Leeds, lo stesso S. Mill a Westminster, Odger, il segretario della *Reform league*, a Chelsea: così furono scartati il colonnello Dickson, e Milner Gibson, e Osborne, e Bruce, e Lionello de Rothschild. Lo stesso Gladstone fu abbattuto nel suo collegio (sud-ovest del Lancashire), dalla coalizione dei ministri evangelici, dei grandi proprietari e dei capi fabbrica, e gli valse appena il trovare — contro le abitudini inglesi — un rifugio a Greenwich dove fu eletto con M. Salomon. Le tre principali candidature operaie che si misero innanzi e che aveano maggior probabilità di riuscita, quelle di Howell ad Aylesbury, di Cremer a Warwick e di Edwards a Truro, non riescirono, e così le altre.

peste e riposava tranquillo nell'avvenire, si vide d'un tratto dinanzi uno scoglio formidabile, la questione della chiesa d'Irlanda. La scienza e l'abilità sua nulla potevano contro di esso. A forza di astuzie, di temporeggiamenti, di tattica, aveva ottenuto dalla ciurma il sacrificio di antichi pregiudizii, ma superare cogli stessi uomini e colle medesime idee quello scoglio, era impossibile. Bisognò mutar tutto; Gladstone con Bright prese il timone: il resto tutti lo sanno.

3. LA RAPPRESENTANZA DELLE MINORITA' NEL PARLAMENTO INGLESE.

Fu verso la fine di quella bella lotta parlamentare da noi abbozzata nel precedente capitolo, che un principio nuovo prese posto nella legislazione inglese. La idea di dare anche alle minorità un'equa rappresentanza trovò favore in un paese, che fu la culla della libertà e del governo rappresentativo. Ed anche in ciò è notevole la cura, con la quale amici e nemici della nuova legge evitarono di porre le loro critiche e le loro apologie sotto l'egida di un principio generale, anche in ciò è notevole l'eminente spirito pratico di quel paese.

Il sistema adottato in Inghilterra è, lo vedremo, incompleto e difettoso: la sua applicazione, fatta su scala stretta così, che torna poco men che impossibile notarne gli utili risultamenti. Eppure quella decisione attirò l'attenzione di tutta Europa, ed esercitò sui pubblicisti del continente un'impressione profonda. La stampa di ogni colore commentò la deliberazione dei Lordi, e mostrò quanto fecondo principio era quello che si era posto nella memoranda seduta. Fosse riflessione od istinto, tutti ne riconobbero l'immensa importanza, tutti, che erano ben persuasi, che « il valore di una misura legi-

slativa non dipende soltanto dal suo contenuto immediato, ma dallo spirito, che ella manifesta, dalle circostanze che ne determinano il senso e la portata. »

Il 18 maggio Laing chiedeva, con un suo emendamento, fosse dato un rappresentante di più a sei comunità inglesi superiori a 200 mila abitanti (1), e nel tempo istesso Hughes, l'eminente discepolo di S. Mill, che siede ai Comuni per Lambeth, cercava di innestarvi un sub-emendamento, il quale concedeva alle minorità più grosse almeno lo essere rappresentate. Era la stessa idea timidamente adombrata dal Marshal e presentata dal Russell, che ora si faceva a sostenere il deputato di Lambeth, quella cioè delle *liste incomplete*.

A difendere la proposta parecchi levaronsi, ma eminentemente su tutti il deputato di Westminster. Ripetere tutti gli argomenti, che il Mill adoperò a favore della riforma elettorale e che con logica serrata, con criterio profondo, con quella sua abituale ampiezza di vedute sostenne, sarebbe cosa troppo lunga: li riassumeremo in breve, chè certo questo suo discorso è il migliore ch'egli abbia mai pronunciato (2).

« Lo allargamento del suffragio, che occupa ora le nostre attenzioni, è cosa che presenta pericoli non lievi accanto ad immensi vantaggi. Ed a prevenire quei pericoli, a render questi vantaggi più sicuri, più grandi, ci bisognerà riformare di pianta il sistema elettorale. Questa riforma, che ha un carattere, il quale si eleva ben al disopra di ogni veduta partigiana e si raccomanda

(1) Liverpool con 509,052 abit., Glasgow con 458,937, Manchester con 370,892, Birmingham con 360,846, Leeds con 253,110, e Sheffield con 239,752.

(2) *Personal representation*. Speech of J. STUART MILL. M. P. delivered in the House of Commons, May 1867. With an appendix, containing notices and reports, discussions and publications on the sistem in France, Geneva, Belgium, Germany, Denmark, Sweden, the Australian colonies, and the United States. London 1867.

ad ogni spirito retto e sinceramente liberale, consiste nel sostituire alla territoriale, la rappresentanza personale. » — E spiegatone brevemente il concetto veniva a toccare dei danni esistenti, perchè palese ne risultasse il valore e la necessità del rimedio. « Che v'hanno vizi nelle attuali istituzioni elettorali, tutti lo sentono, ma non tutti discernono quale sia la sorgente vera del male: importa più che mai lo avere idee chiare su di ciò, in un momento, nel quale ci disponiamo ad accrescere il numero degli elettori. Gli elettori attuali non sono tutti rappresentati qui, e le nostre misure perdono molto del loro valore, perchè anche i nuovi non lo saranno completamente. Le minorità elettorali in ogni distretto sono prive di qualsiasi azione sulle deliberazioni del Parlamento, precisamente come non avessero affatto il diritto di suffragio, *come se fossero sudditi della Sublime Porta*. E queste minorità, così escluse da ogni azione efficace, sono forse il terzo della nazione, forse la metà, forse anche più. Percorrete infatti l'Inghilterra, percorrete l'Irlanda e la Scozia, nelle città e nei borghi, nei distretti e nelle contee, chiedete agli elettori quanti di loro siano rappresentati dall'uomo che veramente desiderano, e vedrete sono essi una tenue minorità. Le elezioni si fanno da agitatori, che possono essere la più onesta gente del mondo, ma che possono essere anche mestatori senza coscienza, disposti a mettere innanzi quei candidati, che hanno maggior denaro da spendere. Le candidature sono imposte, il diritto delle maggioranze, seriamente compromesso. » Mostrava, come le leggi si facevano di fatto da una minorità, poi veniva a combattere la supposta compensazione, che si erigeva ad obiezione contro il sistema nuovo. « La rappresentanza dei partiti è ella tutto? La volontà degli elettori deve adunque nelle questioni elettorali non avere alcun peso? E allora basterà innalzare tre bandiere, dei whigs, dei

tory, dei radicali, far votare gli elettori sulla scelta della bandiera, e lasciare poi ai capi del partito vincitori la cura di designare a loro buon grado i membri del Parlamento: sistema il quale avrebbe almeno il merito di una evidente semplicità. » Ed esposto, come il sistema di Hare varrebbe a sanare così gravi mali, e quali utili risultati apporterebbe — « si opporrà, continuava, alla riforma, che saranno sacrificati gli interessi locali, ma a torto. Gli interessi locali continueranno ad essere rappresentati nella esatta misura, in cui esistono di fatto negli animi degli elettori, poichè gli elettori potranno pienamente far uso di loro libertà. Le candidature locali esisteranno, come esistono gli interessi locali, ma non si imporranno più, come oggi, a coloro che avessero più ampie, o ad ogni modo diverse vedute..... La riforma che vi si propone, è essenzialmente imparziale e in egual modo risponde alle vedute dei due grandi partiti, che si dividono la società: è nel tempo medesimo conservatrice e democratica. I conservatori inglesi fanno valere in favore del nostro sistema ineguale e bizzarro, che per siffatto modo una grande varietà di interessi e di idee è rappresentata in Parlamento. Temono, che quando sarà allargato il suffragio, le classi superiori della società, saranno coperte, oppresse, impotenti sotto l'onda della democrazia. Ebbene, il sistema nuovo, ci darà una varietà maggiore, più equa, più proporzionale, esprime davvero la realtà delle cose, che quella, non di rado fittizia, che esiste oggidì. Gli uomini eminenti del paese non saranno come in America costretti a ritirarsi dalla vita politica. Avranno un posto sicuro nei consigli della nazione, e si terranno per onorati di combattere gli eccessi e resistere alle pretese delle maggioranze, in favore di quelle idee, che crederanno buone e conformi alla giustizia e all'interesse vero del paese. E l'idea dei democratici quale è

nessa? che cosa dimandano? Che tutti siano egualmente rappresentati. Il sistema nuovo realizza, e realizza egli solo, questo ideale della democrazia: mentre l'attuale ne è una derisione, uno scherno. A chi profitterà la riforma? Profitterà ai deboli, profitterà alla giustizia ed alla libertà. Oggi tornerà a vantaggio delle classi operaie, ma in un non lontano avvenire ella si farà guardia e scudo della proprietà e delle classi superiori della società, sicure sempre, che avranno un seggio in Parlamento e ne sarà udita la voce. Non basterà il dirla nuova: nuove circostanze reclamano nuove misure. » E mostrava come la fu studiata in Europa e in America, e s'avesse avuto l'appoggio di pubblicisti eminenti..... « facciamo entrare il principio nelle nostre istituzioni: *questo è l'essenziale*: quanto al pratico procedimento di sua esecuzione saremo pronti ad adottare ogni piano ci si metta innanzi e si mostri preferibile a quello di Tommaso Hare. » (1)

Gli applausi degli uni, le ironiche acclamazioni degli altri, accolsero le parole del valente campione delle minorità. E a questi sedicenti pratici, a questi uomini superficiali e leggeri o accecati da un esagerato spirito partigiano rivolse belle parole lord Cranborne, un conservatore di dura cervice, il quale sorse a difendere il principio messo innanzi da' radicali. Dubitava lo si accogliesse nella legislazione inglese, ma presagiva, che immensi vantaggi ne sarebbero ridonati anche da una sua applicazione parziale, e nei ristretti limiti della pratica possibilità. Ma fuvvi anche chi si fece interprete di quelle ironiche acclamazioni. « Che cosa importa — diceva l'onorevole Serjeant Gaselee — che cosa importa alla Camera dei

(1) Terminava: « It is not only the best safeguard but the surest and most lasting: because it combats the evils and dangers of false democracy by means of the true, and because every democrat who understands his own principles must see and feel its strict and impartial justice, »

Comuni di avere nel suo seno delle celebrità? Uomini pratici le occorrono, non altro. Il sistema che ci si propone, può essere buono in teoria, ma in pratica è assurdo » (1). E il Disraeli confessò apertamente, che « il governo di S. M. sarebbe ricisamente contrario al voto cumulativo, e a tutti gli altri *progetti fantastici* di simile natura. »

Nondimeno la *fantastica ed assurda* proposta raccolse in suo favore 239 voti, e fra essi quelli di tutti gli animi più retti e le intelligenze più elevate della Camera (2). Fu respinta ad una meschina maggioranza di otto voci su quasi cinquecento votanti e cadde con essa anche l'emendamento del Laing. Il *Times*, facendosi l'organo di quel buon senso superficiale e grossolano, che vorrebbe passare dinanzi ad ogni novità con uno scettico riso, tentava soffocare sotto lo scherzo l'idea di quei duecentotrentanove deputati « la quale darebbe rappresentanti a tutte le cose create, increate ed impossibili. » E più rideva in pensare alla Camera, che ne sarebbe uscita, « dove converrebbero allopatici ed omeopatici, ritualisti e feniani, mormoni e millenarii... una Babele insomma, un Lilliput, un caos e null'altro. » Non intravide neppure, il buono e serio *Times*, che l'idea, la quale si sforzava ferire coll'arma del ridicolo, era la sola capace a dare una vera rappresentanza, un Corpo legislativo che rappresentasse opinioni, non cose create ed increate; uomini non pietre. Non ci illudiamo però ed aspettiamo per poco: il *Times*, uso del resto ai subiti mutamenti (3), muterà parere, muterà in ammirazione il dileggio, in incondizionata approvazione le sue censure. *Se la montagna non viene da Maometto, bisogna bene che Maometto vada alla montagna.*

(1) *Times*, 31 maggio 1867.

(2) *Times*, 13 luglio 1867. *Spectator*, 5 agosto 1867, etc.

(3) V. in FISCHER, *La Const. d'Angli*, p. 445 e seg. V. II.

Nella notte del due luglio, fu il Disraeli, che con una delle sue solite astuzie ripropose la mozione del Laing. Ma nel tempo medesimo sorse di bel nuovo la questione delle minorità, messa innanzi anche questa volta da un campione valente, il Lowe. Proponeva costui, che in ogni collegio rappresentato da più di due membri, ogni votante avesse la facoltà di dare tanti voti, quanti erano i deputati da eleggere, in guisa però da potere o accumularli sopra un solo o ripartirli, come a lui meglio piacesse (1). Non si creda già, che il Lowe combattesse per amore di un principio; era troppo sincero per nascondere la meta, alla quale tendeva e quale minorità intendesse veramente a proteggere.

Ma vediamo a che praticamente si riduceva la proposta. In Italia ed altrove, nelle città che eleggono tre deputati come Genova, Venezia, Bologna, o quattro come Torino, Firenze, ecc., la legge smembra e divide popolazioni le quali hanno i medesimi interessi economici: ma in Inghilterra invece, si segue opposta via. Fino dal tempo degli Stuardi vi erano molti borghi, rappresentati da due deputati; a parecchi di questi collegi, la riforma del 1832 attribuì un terzo membro e precisamente a quattro borghi e ad otto contee (2), sì che avevano dodici collegi a tre membri (*Three cornered constituencies*). Alla elezione di questi tre membri concorrono assieme, senza fittizie distinzioni, tutti i cittadini, che hanno voto: ma accadeva, che su tre rappresentanti l'un dei partiti di poco inferiore alle metà non ne aveva neppur uno. Secondo l'emendamento

(1) HOM. COX, C. XVIII. p. 271. « *At any contested election for a county or borough represented by more than two members and having more than one seat vacant, every voter shall be entitled to a number of votes equal to the number of vacant seats, and might give all such votes to one candidate or might distribute them among the candidates as he thinks fit.* »

(2) Ora non sono che sette, perchè quella di Lancastro la si divide in due collegi, con due membri per ciascuno.

di Lowe invece, in un collegio tricornuto di 20 mila elettori poniamo, laddove la minorità fosse stata di poco superiore al terzo, aveva diritto ad un rappresentante e l'avrebbe ottenuto. Se su 15 mila che votano, in quel collegio, ottomila appartenessero ad un partito e settemila ad un altro, questo non avrebbe neppure un rappresentante, mentre quello ne avrebbe tre. Invece col nuovo sistema quei sette mila avrebbero potuto cumulare il loro suffragio sopra un solo candidato, e dare a lui 21 mila voti, laddove l'altro partito, con 24 mila voti, non avrebbe potuto avere ad ogni modo che due rappresentanti.

« Sarebbe utile, diceva l'oratore, che in un collegio il capitale e l'intelligenza potessero stringere alleanza: la influenza loro non potrebbe certamente tener testa alla democrazia, ma sarebbe di molto vantaggio a questa influenza ed alla nazione medesima, mandare qui gente d'altro timbro e d'altro carattere che quella della classe democratica, che avrà qui la prevalenza, gente la quale si somiglia tutta, come gli eroi di Virgilio

Fortemque Gyan, fortemque Cloanthum....

« Credo che otterremmo un immenso vantaggio col dare questo potere legittimo alla proprietà ed all'intelligenza rappresentate dalla minorità e faremo bene a non lasciarci sfuggire questa occasione di incastonare qualche varietà nella eguaglianza livellatrice della democrazia » (1).

L'emendamento fu discusso a fondo e senza alcuno spirito di parte. Si ripeteva « che in pochi anni la riforma votata non sarebbe più sufficiente, ma bisognerebbe rimaneggiare l'intero sistema. Che in tale stato di cose, era soprattutto desiderabile, non si fosse lasciata sfuggire un'occasione per assicurare la rappre-

(1) *Times*, 6 luglio 1867.

sentanza delle minorità, il solo freno, la sola guarentigia contro il dispotismo della democrazia. »

Anche il Mill rifece la carica: ma assai nocquero le violente opposizioni di Bright e del cancelliere dello scacchiere.

Il deputato di Birmingham, paragonando alla importanza ed alla grandezza della riforma che si compieva, la portata di una misura, che non contemplava se non pochi estesi collegi, domandava all'autore dell'emendamento, come mai poteva nutrire speranza di arrestare la valanga, afferrando un pugno di neve. Questa minorità, che si pensava a proteggere, aveva, secondo lui, anche troppo governato, ed avuti in sue mani i poteri politici: ed anche dopo la riforma le restava un predominio troppo grande forse, grazie al gran numero di piccoli borghi che si lasciavano intatti, ed alla divisione delle contee. La nuova combinazione avrebbe, a detta sua, distrutta ogni vita politica, prodotta una vera stagnazione, tolto alla lotta dei partiti quel virile ardirmento così necessario a mantenere le pubbliche libertà. Si mostrò insomma il radicale violento, il nemico acerrimo delle classi alte e privilegiate, l'uomo di parte che vede tutte le ragioni che a lui giovano, ma è cieco a quelle che altri gli può contrapporre e tutto quanto gli sta contro avvilisce, atterra, calpesta. L'idea di dare una rappresentanza alle minorità era insomma per lui *mostruosa e intollerabile*. « Intollerabile ai demagoghi, replicò il Lowe, e ai loro discepoli, ai loro ammiratori, non a noi e a quanti credono con noi, che la democrazia e la demagogia specialmente, sono i peggiori e saranno in avvenire i più minacciosi nemici, di ogni personale e politica libertà... »

Più valenti furono i colpi del Disraeli, che dispiegò tutte le sottigliezze del suo dire facondo e della sua incisiva ironia. « Nella sua applicazione, quella mozione

ha la ben tenue importanza: contrasto maggiore non si potrebbe immaginare fra la sublimità del principio e la meschinità dell'effetto. Perchè correre il pericolo di grandi novità, se non se ne devono risentire che piccoli effetti? perchè correr grave danno per un risultato meschino?... Se adottate il principio del *voto cumulativo*, se permettete ad un elettore di disporre come vorrà dei suoi voti, perchè mai e con qual ragione confinarne l'applicazione ai *three cornered constituencies*? O il principio è buono o malvagio: se buono, applicatelo a tutti i collegi e non ad alcuni soltanto. Ma veramente, quale ne sarebbe la conseguenza? Che giungereste a neutralizzare i buoni effetti tutti quanti del sistema rappresentativo. La gran maggioranza dei nostri collegi elettorali è rappresentata in Parlamento da due deputati: se adottate quel principio in tutti questi collegi neutralizzerete la pubblica opinione. L'effetto della mozione discussa dalla Camera sarebbe di crear una rappresentanza stagnante, e questa stagnazione avrebbe per conseguenza un indebolimento del governo. Insomma il sistema nuovo mi pare contrario a tutti i principii, che bisogna difendere in una comunanza politica com'è l'Inghilterra. Io ho pensato sempre che questo *voto cumulativo* e tutti gli altri progetti, che hanno per iscopo la rappresentanza delle minorità, sono piani ammirevoli per introdurre in questa Camera dei *crotchetty men*; inconveniente, che, salvo qualche eccezione, fu evitato infino ad ora. Ed io non penso si debba fare una legge, proprio apposta per aumentare il numero di queste mostre. »

E la si rigettò con 314 voti contro 173, sì che parve aver perduto terreno. Troviamo a votare con Lowe, radicali come Mill, Fawcett, Hughes; liberali come Cardwell, Cowper, sir G. Grey; conservatori come lord Cranborne, Bentinck, lord E. Cecil, Newdegate: e contro l'emendamento, tutti gli stretti partigiani del governo

assieme a Gladstone, Goschen, Forster, Stansfeld, liberali, a Bright e Milner Gibson, radicali violenti.

Verso la fine di luglio il bill era dinanzi alla Camera alta. I lordi non stettero paghi a registrare le deliberazioni dei Comuni, ma tre emendamenti vi apposero, uno dei quali riescì a cattivarsi quasi l'unanimità dei suffragi. Lord Cairns, altravolta sir Ugo Cairns, rappresentante di Lambeth, elevato per i suoi meriti eminenti come giureconsulto alla dignità di pari, e una delle più salde colonne del partito conservatore, spiegò innanzi ai Lordi il vessillo della minorità. Preferì la forma di Hughes di Morrison, raccomandata da lord Russell, e più facile, come quella che non aveva aria di minacciare, diffondendosi, i collegi a due membri e restringeva l'esperienza in piccola cerchia. Chiese adunque « che nei collegi che aveano a eleggere tre rappresentanti gli elettori non avessero se non due voti, e tre nella città di Londra che ne aveva quattro » (1): di tal modo si sarebbe dato un posto sufficiente alla minorità più rilevante, garantendosi contro le minori.

Ecco a che praticamente si riduce questo sistema. Un collegio ha 10 mila votanti divisi in due partiti, 5890 liberali, 4110 conservatori. Ogni elettore può dare due voti; dunque i liberali ne avranno 11,870, i conservatori 8220. Se i liberali distribuiranno i loro 11,780 voti su tre candidati, saranno vinti sopra due dai conservatori i quali potranno dar loro 8220 voti. Perchè ciò non avvenga la maggioranza bisognerà si contenti a dare i suoi voti a due candidati soli, o almeno a darne al terzo un numero minore. Allora i due della maggioranza passeranno per primi, e dei due della minorità non ne passerà che un solo. La minorità per essere rappresentata con questo

(1) « *That in constituencies returning three members, the voters shall be respectively entitled to vote for two candidates only.* »

sistema deve essere maggiore di $\frac{2}{5}$, e in collegio a quattro membri dovrebbe essere maggiore di $\frac{3}{7}$ come apparisce dalle cifre.

Ecco gli argomenti coi quali lord Cairns, in una aringa serrata e gagliarda, difendeva la sua proposta: « I nostri collegi a tre membri hanno una popolazione di 2,300,000 persone. La minorità, potrà essere in eses varia, ma supponiamola di un terzo, 800 mila abitanti. Che sistema rappresentativo è mai quello, nel quale tanti cittadini, tanti elettori non sono rappresentati? E si aggiunga, che in questa minorità stanno i possessori della molto maggior somma di proprietà e di intelligenza: ora essa è del tutto esclusa dalla vita politica, nè mai messa in contatto attuale ed immediato colla legislazione del paese.... » Combattuta la pretesa compensazione, mostra i vantaggi della sua proposta. « Verrebbero eletti da questa minorità uomini scelti colla più gran cura, forniti di molto ingegno, liberi da ogni popolare passione o pregiudizio ed affatto padroni di sè. Essi, nei tempi di grandi agitazioni e rimutamenti politici, sarebbero saldi e fermi, e tra gli uomini che le contee agricole da una parte, e le città manifatturiere dall'altra manderebbero alla Camera, spiccherebbero, per l'indipendenza, l'energia, la varietà, e l'altezza dell'iniziativa politica. Oggi.... nelle questioni nelle quali l'interesse locale ha parte.... l'assemblea non ha di quell'interesse, quel pieno ed intero e sicuro concetto, che otterrebbe se tutte le voci della cittadinanza avessero ascolto innanzi ad essa. Per ultimo nei collegi stessi sarebbe utilissimo fosse tolta a così gran parte di cittadini ogni cagione di irritazione per vedersi, direi quasi, annullati e calpestati, e se la intendessero assieme. Questa comunicazione di idee, avrebbe molti buoni effetti, e senza scemare la gara delle opinioni e dei sentimenti, darebbe agli animi dei cittadini quella scienza e quella calma, che nasce dalla

coscienza, che libero ed intero è guarentito l'uso del proprio diritto. »

Fu combattuto dal duca di Marlborough e da lord Malmesbury a nome del governo, ma la sola obbiezione, alla quale dette veste costui fu che quella proposta era nuova (*newfangled*): strano argomento — gli veniva risposto — nella bocca di un ministro, che inaugurava in Inghilterra la maggiore delle novità, aprendo le porte alla democrazia; tanto più strano, inquantochè lo stesso governo in una delle sue *resolutions* proposta da principio ai Comuni, non era alieno dall'idea di dare ad alcune categorie di elettori un voto plurale, proposta forse men nuova, ma che mirava allo scopo medesimo.

Le ragioni del capo dell'opposizione, lord Russell, furono al tutto pratiche: non si curava dei diritti delle minorità, se non per far posto nei futuri Parlamenti democratici ai rappresentanti di una classe, politica per eccellenza, nutrita di buone massime di governo, e allevata per dirigere o vigilare la pubblica cosa. E la rappresentanza delle minorità, contribuirebbe in ispecie a far sì, che il Parlamento non si componesse tutto di uomini d'affari, ma vi avessero parte anche coloro che avevano fatto della politica lo studio di tutta la vita. « Accade ordinariamente, diceva il nobile lord, che i candidati simpatici alla gente che nelle grandi città prevale, sono uomini tutti dediti ai commerci od alle industrie, il cui tempo è pressochè tutto consacrato agli affari ai quali devono ricchezza, potenza e quell'aura stessa di popolarità locale: le minorità potranno invece dare il suffragio ad ingegni valenti, consumati nella politica, ad uomini che facciano della vita pubblica la loro sola occupazione. »

E con Russell i più egregi membri dell'alta Camera sostennero la mozione: Spencer, Stanhope, Carnarvon, Shrevesbury, Houghton, Stratford de Redcliffe. E 135

Lordi, uomini gravi e politici valenti, approvarono quella *novità fantastica ed assurda*, accolsero quell'idea *mostruosa, intollerabile*. Solo 41 votarono contro, la maggior parte — nota la stampa inglese — per convenienza e per i legami che li tenevano stretti all'amministrazione.

Tornato il bill alla Camera dei Comuni si elevò una suprema, accanita discussione sulla rappresentanza delle minorità, quando si trattò di accogliere l'emendamento dei Lordi. Ma noi abbiamo — credo più volte — affermato, che siffatto principio è di quelli i quali escono ognora più rafforzati e potenti da seria discussione, e che vengono sempre ad avere per sé l'equità, il buonsenso, il pubblico interesse. E così fu.

Disraeli, presentando gli emendamenti, disse che egli si inchinava alla decisione dei Lordi. E, pur osservando che il governo di S. M. si era opposto all'emendamento di lord Cairns, consigliava a nome della prudenza di accettarlo, *per deferenza allo spirito di saggio compromesso e di conciliazione, che quel bill aveva incontrato nell'altra Camera*. Era impossibile non si rimproverasse questo suo voltafaccia al ministro, e se ne incaricò Bright, colla sua parola simile ad uragano, colla sua s fibrante ironia. Ripeté contro l'emendamento dei Lordi tutte le ragioni dette pochi giorni prima nelle sale di Manchester, avanti ad una riunione raccolta per una protesta contro ai Lordi, dimostrando una volta di più, « che si può essere dotati di una parola eloquente e discutere mirabilmente questioni speciali, senza essere capaci di elevarsi a vedute generali, e di escire dalle strette vedute di parte. » Il radicale è tutto quanto in questo discorso: egli, che avea mostrato le tante volte l'esempio dell'America e delle sue istituzioni, non esita ora a raccomandare il rispetto per le tradizioni della sua vecchia Inghilterra, egli, novatore fra i più arditi, rigetta una idea perchè nuova.

« Io sono obbligato a mover querela a questi novatori e precipitosi Pari. Sono seicento anni, che le maggioranze prevalgono alle elezioni, e lungo tutto questo tempo le storie non registrano un solo fatto a conoscenza di qualcuno di noi, che mostri taluno abbia avuto a ridire che cotesto modo, venerabile per antichità, non abbia fornito un' adatta ed equa rappresentanza di tutti quelli ai quali era commesso il potere di esercitarla ed eleggerla. Non una petizione, non una riunione, che abbia domandata cosifatta misura; la pubblica opinione non la comprende, non vi è preparata o la avversa... Forse che una qualche minorità dei tre Regni, s'è presentata supplice alla Camera dei Comuni, e le ha detto: aiutaci, perchè noi abbiamo votato per ogni uomo per cui ci era possibile votare, corsa tutta la contea, tenuto riunioni nei borghi, gridata ai quattro venti la nostra politica; taluni di noi hanno fatto persino cose, sulle quali ci piacerebbe non entrare in particolari, e poi messo sossopra cielo e terra, ci siamo trovati in fondo all'urna? Se questo disegno è giusto, perchè confinarlo a quattro borghi? E quali borghi! Liverpool, co'suoi immensi bacini, co'suoi magazzini, col suo porto imponente; Manchester colle sue fiorenti manifatture, colle sue ricchezze; Birmingham il centro vero, il cuore dell'isola; Leeds, la capitale della grande contea di York. Queste città, in nome della giustizia e del diritto comune, chiesero un rappresentante di più: ma questi collegi, che avrebbero qui dodici rappresentanti, se accogliete l'emendamento non ne avranno che quattro... I radicali si sarebbero certamente rifiutati di accordare un deputato di più, a quelle grandi città, se avessero potuto immaginare, che si sarebbe loro tolto con una mano assai più che dato coll'altra. A me pare, che ogni uomo, quind' innanzi, fosse scelto a rappresentare uno di questi collegi, deve, dopo una clausola di questa fatta, sentirsi da meno de-

gli altri. È principio, che è frutto e prole di menti deboli, che non può essere germogliato che nel cervello d'un eccentrico. Può essere stato, e probabilmente è stato scoperto, in qualcheduno di quegli abissi, nei quali la mente speculativa dell'uomo si compiace a tuffarsi... È un oltraggio alle grandi città, un guanto di sfida gettato alla democrazia, nel tempo medesimo, che apre la via al sistema dei distretti elettorali, proporzionati alla popolazione. Nel momento stesso che si diffida del numero, si accenna a dargli una nuova capitale importanza. »

Ma le buone ragioni faceano difetto all'oratore. Era troppo evidente, che ei non voleva a Birmingham un deputato conservatore: ma con che giustizia mai pretendere che più di un terzo degli elettori di Birmingham, restasse senza rappresentante? E d'altronde non pensava l'onorevole deputato, che quel sistema estendendosi, sarebbe avvenuto in molti collegi l'opposto a favore dei radicali? che nelle contee a tre membri sarebbe penetrato, grazie ad esso, più d'un deputato liberale a controbilanciare quei conservatori, che avessero potuto penetrare nelle grandi città?

Anche Gladstone volle rompere un'ultima lancia a favore delle idee sostenute dall'amico. « Una delle singolarità di questa proposta si è che quelli che le daranno l'appoggio del loro voto appartengono a due partiti di vedute diametralmente opposte. Gli uni ricercando di attuare il principio della rappresentanza proporzionale, e assiduamente mirando a questo scopo, raccomandavano la riforma non per sè stessa, chè riconoscono quanto piccola e insufficiente, ma perchè la speravano germe di una pianta robusta: gli altri, aveano vedute più pratiche e partigiane. Il mio liberalismo si regge forse sui trampoli, ma io domando tempo ad abbracciare la dottrina del filosofo di Westminster. » Poi, detto come la

legge delle maggioranze non era mai stata messa in questione, mostrata l'ingiustizia risultante dallo applicare la misura a grandi borghi, chiedeva ai sostenitori della riforma: « E non abbiamo noi oggi un sistema, che dà ampio posto ad ogni minorità? un sistema, che nè voi, nè io, nè mente umana avrebbe potuto trovare giammai, e del quale sentiste più volte la necessità di reprimere e scemare gli abusi? È questo sistema di rappresentanza mista, questa rappresentanza di comunità infinitamente variabili di estensione. Che se mi domandate dove le minorità sono rappresentate, vi dirò, che ciò avviene a Arundel, a Marlborough, a Honiton. . . . Se cedete alle pretese delle minorità nelle grandi città, ne risulterà questo unico effetto, che il principio numerico si vorrà applicare egualmente su tutta la superficie del paese, ed ogni collegio sceglierà i proprii deputati *colla regola del tre*; questa questione della circoscrizione elettorale, che fu infino ad ora il monopolio dei *cartisti*, si presenterà a voi circonfusa di pretese, che sarete tenuti ad accettare. »

L'emendamento, gettato a terra da due avversarii traviati da una causa non buona, fu commentato, piuttosto, che difeso, da Beresford Hope, uomo del quale pochi hanno più vivo il sentimento del retto. « L'importantissima città di Stocke ha qui due rappresentanti. Io rappresento la maggioranza conservativa di Stocke, il mio onorevole collega, la minorità liberale. Vi erano 55 mila conservatori, e accanto a loro, più di 45 mila liberali, non rappresentati. Che giustizia è ella mai, pensai io, che una di queste due opinioni non sia rappresentata? Se i conservatori di Stocke avevano il diritto di essere rappresentati al Parlamento, anche i liberali, pel loro numero, la loro situazione, la loro ricchezza lo avevano. Insomma, ho rifiutato di presentare vicino a me un altro candidato conservatore, perchè consideravo questo atto

di condotta, come una tirannide. E io credo che Stocke sia meglio servita alla Camera, senza far torto nè agli uni, nè agli altri. Or dunque, come mai pretendere, che in un collegio a tre membri, sia un torto fatto alla maggioranza lo aprire alla minorità il posto, che equamente le spetta nella rappresentanza nazionale? » A cosifatti argomenti nulla vi era a rispondere, nè Mill, nè lord Cranborne, nè Fawcett, crederono necessario aprir bocca: brevemente parlarono Buxton e Lowe, il quale non seppe a meno di fulminare, rivolto a Bright, quel cieco culto della maggioranza, che non cedeva neppure dinanzi alla giustizia e all'evidenza del pubblico interesse. Mostrava l'arte della rappresentanza politica, come ogni altra, soggetta al progresso: « fino ad ora il progresso maggiore fu quello di sostituire i liberi Parlamenti a quelle assemblee popolari, che non eran valse a preservare le antiche società dalla decadenza e dalla servitù: ora un nuovo progresso si mostra, degno in tutto del primo, avvicinare questa rappresentanza nazionale al corpo onde ella ripete i suoi poteri, perchè ne rifletta più fedelmente l'immagine. »

L'idea s'era fatta strada, insomma, benchè in sulla prima minacciasse di perdere terreno: ed era penetrata negli animi: non vi eran rimasti pervicaci « se non quelli, i quali, per quanto dotti spiriti sieno, sono dalla stessa lotta politica che hanno condotta per più anni in prima fila, resi ottusi alle verità le più semplici, solo perchè appaiono nuove. » Ebbe una maggioranza di 49 voti, il solo emendamento considerevole dei Lordi, che fosse accolto dai Comuni. E fu saggio avviso, perchè i Pari, benchè a mala pena, vi si acconciarono, mentre lo Stanhope confessò che laddove il dissenso fosse caduto sulla rappresentanza delle minorità, una conferenza si sarebbe potuta tentare, anche a patto di star seduti e col cappello a tre punte in capo, o senza cappello dalle due parti.

L'opera era compiuta. Un *principio astratto* passò così nella legislazione inglese ed ebbe il sostegno e l'appoggio di uomini pratici e valenti, nell'assemblea più grande, più vetusta, più venerata del mondo. Il *Times*, che da qualche tempo aveva mutato parere, mettendosi — a detta dello *Spectator* — per la prima volta, dopo la guerra di Crimea, a dire qualcosa di serio, scriveva un elogio della nuova misura (1), elogio che amo riportare integralmente. « L'emendamento sui diritti delle minorità fu accolto come il più sicuro spediente per conciliare la democrazia colla libertà. Già in altri Stati, che più ebbero a soffrire per gli inconvenienti di un cattivo sistema elettorale, questa idea è sostenuta energicamente. Noi possiamo andare superbi vedendo l'Inghilterra, questa madre dei liberi Parlamenti, prepararsi a dare prima al mondo la immagine di un Parlamento conforme ai puri concetti della ragione; che questa stessa Inghilterra, dopo aver gettate le basi della sua vita nazionale sopra istituzioni rappresentative, sia ora bastantemente avveduta per discernere l'intima essenza di questo genere di governo, traverso le forme imperfette, che la adombrarono infino ad ora, e che pur conservando la sua diffidenza di fronte ad ogni novità, sia pronta ad accettare questa grandiosa innovazione, per la quale la sua legislatura, senza cessare di esprimere in tutta la sua forza la volontà nazionale, diventa ognor più capace a riflettere la saggezza della intera nazione. »

Apparirà però evidente ad ognuno, che l'intento della riforma era parziale, e la riforma stessa piccola e limitata. L'intento primo e diretto era di porre un freno alla sovranità popolare, di assicurare anche in avvenire una qualche influenza sulla pubblica cosa alle classi

(1) 5 agosto 1867.

elevate, ai difensori della costituzione e delle tradizioni nazionali. Questo *codicillo finale di un testamento politico*, lascia troppo indovinare la preoccupazione costante del testatore. Certo alle ragioni addotte non corrispose il provvedimento preso, sì che da un lato poteasi dire col Bright, che si voleva arrestare la valanga strappandone un pugno di neve. Si chiedeva un sistema, che desse parte nei pubblici affari a tutte le classi, a tutti gli interessi, a tutte le idee: si era combattuta con tanta valentia e tanto corredo di ragioni la causa delle minorità, e poi non si dava posto se non ad una minorità sola e in undici collegi!

Ma in questa misura vi era il principio nuovo; quel parziale provvedimento riconosceva i vizi del sistema presente, riconosceva che vi erano degli altri, che aveano diritto di esser rappresentati come la maggioranza lo era. Fu accolto il principio nuovo. Ecco la grandezza dell'opera inglese, ecco la causa della concorde ammirazione dell'Europa. « Fu posto nella costituzione inglese un principio, destinato ad avere una immensa importanza avvenire, fu introdotta una grande novità: per la quale si fece appello non ai soli interessi dell'Inghilterra, ma alle eterne leggi del giusto, agli interessi del progresso vero, legale, pacifico dei popoli, fu iniziato il più felice ed ingegnoso sviluppo del sistema rappresentativo » (1).

È il germe d' un rinnovamento politico che tosto o tardi dovrà svilupparsi.

Spiritus intus alit, et mens agitat molem.

Nelle elezioni del 1868 non potè dare maturi frutti; chè anzi per lo aver esso favorito il trionfo di un con-

(1) *Journal de Genève*, 20 agosto 1862. — NAVILLE, *La question electorale* p. 60, 64. *Journal des Débats*, 26 agosto 1867.

servatore in qualcuno di quei collegi, si scagliarono incontro ad esso d'ogni maniera sofismi, ripetendo quelli detti già ai Comuni con aggravarne le tinte. Ed invano di recente si giunse fino a chiedere l'abolizione di quella clausola, invano l'Hardcastle, facendo un fascio di tutti quei sofismi, cercò scagliarli incontro ai sostenitori delle minorità, invano un ministro discese dal banco del governo, per sostenere a tutt'uomo la proposta di Hardcastle, mostrandosi come sempre il capo di un partito e nulla più che il capo di un partito (1).

Chè anzi, la maggioranza considerevole, che rigettò la proposta abolizione, i nomi che spiccavano in essa, l'attitudine ostile della stampa e della pubblica opinione, tutto infine ci mostra, che quella misura si estenderà fra non molto, e diventerà generale allorchè bisognerà pur venire alla rappresentanza personale, benchè la sembri questa oggi ai molti la più assurda e scipita cosa del mondo. Quel popolo pratico avrà reso un vero servizio all'umanità, e, soddisfacendo ad un sentimento di giustizia, saprà anche sciogliere il problema che le età moderne agita, tormenta e fin dalle ime basi sconvolge.

(1) Nella seduta del 14 giugno 1870 il deputato Hardcastle, presentò ai Comuni un bill col quale domandava l'abolizione della *minority clause*. Alla prima lettura il bill ebbe uno o due voti di maggioranza e passò. Ma l'attitudine della stampa di ogni colore e il sentimento pubblico si manifestarono bentosto a favore del mantenimento di quel principio, e benchè alla seconda lettura, la sostenesse Gladstone in una violenta arringa, dove disse che parlava come deputato, non come capo del governo, e qualche altro vi aggiungesse la sua parola, pure la proposta fu respinta con 183 voti contro 75. Maggioranza (di 103 voti su 258 votanti) la quale è un indizio del progresso fatto da questo principio nell'animo degli Inglesi.

CAPITOLO SECONDO

La rappresentanza delle minorità nella Svizzera, in Germania nel Belgio, in Olanda, in Francia, ed in Australia

1. LA SVIZZERA.

I Cantoni di Ginevra e di Neuchatel.

Poche città menarono così alto grido di sè nel mondo come Ginevra. La piccola repubblica fu specialmente in questi ultimi vent'anni campo aperto dove ogni sorta di sistemi sociali, religiosi, politici, venivano a far prova di loro forze. Ivi furono la prima volta praticate, discusse o intravedute almeno, le più grandi riforme e le più bizzarre anche, dei tempi nostri, da quelle del processo civile, così ammirate, alla libertà di piatire e guarir malati senza diploma; dal libero commercio, alla compiuta separazione della Chiesa dallo Stato; dalla rappresentanza delle minorità, alla tremenda associazione internazionale degli operai. Non è più la modesta città di Calvino, non è più « il grano di muschio che profuma l'Europa » ma il focolare d'ogni più bella, come d'ogni più pernicioso novità. E pochi popoli, io credo, sono al pari dei Ginevrini di novità studiosissimi: gente, che fu divisa in fazioni sempre, quando non ebbe a lottare contro esterni nemici, discorde così da subire

più volte l'onta d'un intervento straniero: una *città di malcontenti*, insomma, come chiamavala Balbo nostro, *gentes semper nova petentes*. La prosperità e l'agiatezza del XVII secolo, trassero questa austera repubblica sull'orlo del precipizio: il governo era diventato una oligarchia stretta, sospettosa, tiranna; conseguenza naturale del sistema inaugurato da Calvino. Le violenti agitazioni, sedano appena nel 1738 la Francia, Zurigo e Berna, intervenendo armate: dopo 25 anni lotte nuove, sanguinose, nuovo intervento militare. Nè il riconoscimento dei diritti dei *nativi*, avea sedato ancora del tutto le ire e calmati gli animi, che, arrivata a Ginevra notizia dei primi moti di Francia, trovavavi un eco profondo anch'ella ha i suoi clubs di giacobini e di *sanculottes*, la sua Montagna e le sue stragi di settembre, i suoi Robespierre. Si agita qualche anno nella più grande anarchia, poi perde la indipendenza come avea perduta la libertà. E in vent'anni di servitù, ebbe tutto l'agio di apprezzare quali tesori perduto avesse; la comune sventura sopì le antiche inimicizie, e tutti, con tacito accordò, studiaronsi mantenere le antiche tradizioni, rianimare e tener vivo lo spirito nazionale nella speranza della riscossa. La quale avvenne, quando quel gran colosso precipitò nella polvere, e per trent'anni Ginevra parve far suo pro degli utili insegnamenti raccolti in così dure sperienze, e camminò con passo sicuro e rapido nelle vie del progresso. Ma nel 1841 cominciano le agitazioni dei demagoghi, la democrazia solleva il capo e — lo vedemmo — il governo dottrinario è minato da tutte parti. Si corre alle armi nel 1843, poi nel 1846, e le milizie convenute sulla opposta riva del Rodano abbattono a colpi di cannone le barricate degli insorti. Però i liberali, ad onta della vittoria, si videro o si credettero impotenti; abdicarono, e Ginevra gustò — primi frutti del suffragio universale — la dit-

tatura di un Fazy prima, poi il malgoverno di una assemblea di sue creature. Da allora, l'accanimento delle elezioni di Ginevra divenne tristamente famoso. Il partito vinto, abbattuto sempre, tornava ogni anno con costanza ammirevole alle urne, sfidando d'ogni sorta minacce e pericoli. Così si formò un partito nuovo, il quale, composto della parte più illuminata ed onesta della cittadinanza, degli *indipendenti*, da parecchi anni tiene in sua mano il potere, eleggendo uomini, la cui amministrazione abile, moderata, equa, riuscì a porre una tregua alle agitazioni faziose, a risollevarlo in parte il credito e la moralità del paese.

In quegli anni di perpetua crisi, ne' quali un terremoto politico così violento, compromise il benessere e mise a pericolo l'esistenza medesima della repubblica, tutti gli amici della libertà e della giustizia, tutti i veri patrioti, cercarono lottare contro il male, che li invadeva, studiare i rimedi, che sarebbero valsi a minorarlo (1).

« Se pur non vi sia qualcosa di simile nell'America del sud — diceva un illustre ginevrino — non m'è dato conoscere sistema elettorale peggiore del nostro » (2). Speciali circostanze imponevano dunque a Ginevra lo studio del problema elettorale e rendevano supremamente necessaria ad essa quella riforma, che potevasi differire altrove impunemente. Ivi una popola-

(1) *Genève, ses institutions, ses mœurs, son développement intellectuel et moral* par J. CHERBULIEZ, Genève 1868. — E. TALLICHET. *Genève et les Genevois* (Revue suisse, Dicembre 1861), etc.

(2) Il cantone è diviso in tre collegi; quello della riva destra che nomina 14 rappresentanti, quello della riva sinistra, che ne nomina 38, e Ginevra, che ne nomina 44. Questi sono eletti a scrutinio di lista, ed alla maggioranza relativa, purchè non inferiore al terzo di votanti. La maggior parte degli elettori depone nelle urne liste preparate dai capi del partito, spesso senza pur leggerle. Per effetto di questo sistema, un partito politico che conteneva quasi la metà degli elettori per lungo tempo non ebbe che un solo rappresentante nel Gran Consiglio, poi ne ebbe sette, poi neppur uno, e finalmente sconfisse del tutto il partito avversario ad una maggioranza di cinque o seicento voti!!

zione divisa, non da interessi territoriali ma da opinioni sociali, religiose, politiche; le elezioni si facevano fino al 1842 con un collegio unico, a scrutinio di lista; poi si ebbero tre collegi; si era pensato anche alla creazione di collegi speciali, non per interesse generale o per amore dell'equo, ma come una combinazione arbitraria e della quale si calcolava anticipatamente l'influenza a favore delle opinioni avverse: ma quando lo si provò nel 1842, se n'ebbe l'effetto — provato con una precisione matematica — che una maggioranza di elettori ebbe una minorità di rappresentanti. Ivi due soli partiti a fronte, composti di elementi eterogenei, stretti solo da faziose paure, due partiti, che lo stato della popolazione, le sue origini e la sua storia mostravano si bilanciavano sempre, perchè le idee tradizionali, le opinioni politiche, il sentimento religioso, avrebbero impacciata sempre la formazione di una maggioranza vera. Ivi infine, istituzioni elettorali, le quali non aveano l'utile e rispettabile prestigio delle antiche costumanze; nate nel 1842, rimaneggiate nel 1847, e poi ancora in quell'aborto di costituzione del 1862, non avevano fermezza alcuna e i suoi frutti amari invitavano a strappare al più presto così giovane e velenosa radice (1).

Che se Ginevra non ebbe, ella prima, il merito, di dare una soluzione pratica e positiva al problema, che più di ogni altro interessa l'avvenire della democrazia, avrà certo il merito eminente di aver contribuito più di ogni altro paese a diffonderlo, a metterlo in chiara luce, a studiarne l'applicazione, a mostrarne i certi ed i probabili vantaggi.

Il primo, che depose così fecondo germe nel suolo del suo paese, fu Antonio Morin. Il sistema proposto dal deputato conservatore di Ginevra, è nel fondo quello del

(1) *Exposition et défense du système de la liste libre*, broch. in-8, p. 4-7.

quoziente elettorale, ma sacrifica agli usi del suo paese, quella perfezione, che pur potrebbesi agevolmente raggiungere. La divisa dell'autore è la più nobile che possa avere causa umana. — « Otteniamo la giustizia, niente è buono e bello come la giustizia, nulla vale come la giustizia a sedare ogni inimicizia, a calmare ogni lotta. » — « L'essenziale è che la elezione non sia una lotta, che dà per risultato vincitori tendenti all'oppressione, e vinti i quali non pensano che alla ribellione, ma una proporzionale ripartizione della rappresentanza fra elettori, che hanno tutti l'eguale diritto ad essere rappresentati » (1).

Il suo sistema offre una semplicità maggiore assai di quello di T. Hare e lo riporto colle parole che adopera a riassumerlo l'autore medesimo.

« La proporzionalità è ammessa come base per le elezioni al Gran Consiglio di Ginevra.

» Le liste di candidati che vengono rimesse all'ufficio elettorale prima della distribuzione delle schede, hanno esse sole diritto ad un numero di deputati proporzionale al numero di suffragi, che ciascuna di esse potesse raccogliere.

» Questa ripartizione vien fatta nel modo seguente :

» Dopo lo spoglio delle schede, l'ufficio elettorale determina immediatamente in relazione al numero di bollettini riconosciuti validi, il numero di voci necessarie per la elezione di un rappresentante. Quest'ultimo numero è determinato dalla cifra dei deputati che ogni collegio deve eleggere e sarà eguale dunque ad $\frac{1}{44}$ dei bollettini validi nel collegio di Ginevra, ad $\frac{1}{33}$ in quello della riva sinistra e ad $\frac{1}{14}$ in quello della riva destra. »

(1) A. MORIN. *Un nouveau système électoral*, broch. in-8, 1861, *De la représentation des minorités*, broch. in-8. 1862. *Pétition au G. C. pour la réforme, électorale*, texte, discours et discussions, Genève 1866.

» L'importanza delle liste concorrenti è determinata dalla cifra dei bollettini compatti, che esse hanno riunito; e l'ordine dei nomi in quelle liste, è determinato dal numero di suffragi che ottemero, tenuto conto anche dei bollettini *panachés* (1).

» Ciascuna lista avrebbe diritto a tanti rappresentanti, quante volte è contenuta in essa la quota necessaria all'elezione di uno di essi.

» I nomi portati su più liste sono eletti di prima giunta; il di più, si ripartisce fra le liste proporzionalmente alla forza rispettiva, senza che perciò sia aumentata o scemata la parte spettante ad altri gruppi.

» Le frazioni non si contano.

» Se dopo questa operazione restassero tuttavia a nominare dei deputati, questi si eleggono a maggioranza relativa, purchè ottengano in siffatta maniera, almeno il numero di voti necessario all'elezione di un deputato » (2).

Con questo meccanismo si risolvono, secondo l'autore, tutte le questioni più imbarazzanti (3). Anche ammettendo questo suo asserto, del che ci permettiamo di

(1) Credo necessaria una breve spiegazione sopra questa parola, nata, come la cosa che ella esprime, a Ginevra. I due partiti che si disputano l'elezione hanno ciascuno la propria lista. Ma, com'è naturale, parecchi non scelgono nella sua integrità la lista di uno dei due partiti, ma la modificano, o ne presentano una di propria, facendo opera per lo più inutile e vana. Questi elettori si dissero *panacheurs*, e *panachage* la loro operazione.

(2) P. 25-27.

(3) Ecco uno degli esempi coi quali l'autore cerca mostrare la pratica applicabilità del suo sistema.

Supponiamo 1000 bollettini validi e 20 deputati da eleggere. Il minimo necessario per l'elezione di un deputato sarebbe di $1000/20 = 50$. Due liste *A*, *B* sono in concorrenza.

A riunisce 400 bollettini compatti e, a cagione dei voti sparsi, il nome che è primo nella lista riunisce 700 voti.

B conta 600 bollettini compatti, ma il nome che viene per ultimo non ne ha che 300, perchè 300 del partito *B* hanno dato un voto per il primo candidato del partito *A*.

dubitare, il suo sistema presenta parecchi difetti. Anzi tutto raggiunge una perfezione molto relativa, la sua semplicità stessa è condizionata al piccolo numero delle liste, poi, lo spediente a cui ricorre per supplire alle elezioni residue, è affatto meschino e censurabile. Ad ogni modo fu di qua, che i riformisti di Ginevra trassero il loro sistema della *lista libera*, che — come vedremo fra breve con la semplice sua esposizione — è infinitamente superiore a quello del Morin.

Si avrebbe adunque: per la lista <i>A</i>		
7 candidati con 700 voti		700 voti
10 candidati con 400 voti ciascuno cioè 7,600		"
		Totale 8,300 "

E per la lista <i>B</i>		
79 candidati con 60 voti ciascuno cioè 11,400		voti
1 candidato con voti		300 "
		Totale 11,700 "

Ecco che i 1000 elettori votarono, ma i 400 della lista *A* votarono compatti, quelli della lista *B*, 300 votarono compatti e altri 300 furono discordi quanto ad un candidato, concordi per tutti gli altri.

L'importanza delle liste si misura dal numero di elettori che le accettarono nella loro integrità, dunque la lista *A* avrà 8 deputati cioè 400/50, mentre la lista *B* ne avrà 5 cioè 300/50. Questo è evidentemente una inconseguenza ma nulla più che apparente. Anzitutto gli elettori che si staccarono per un nome della lista *B*, hanno così formata una terza lista, la quale ha pure diritto alla ripartizione; computando anche questa lista *C* si ha allora il risultato seguente:

1 candidato comune alla lista <i>A</i> e alla <i>C</i> eletto di prima giunta		
11 candidati comuni alla lista <i>B</i> e alla <i>C</i> eletti	"	"
8 " della lista <i>A</i> (8,300 voti)		

La scissura fra i votanti della lista *B* avrebbe per effetto di dare un deputato di più alla lista *A*. Se poi non rimettessero all'ufficio una terza lista, dopo computate le altre due, resterebbero da eleggere 6 deputati, i quali dovendosi eleggere a maggioranza relativa, lo sarebbero tutti fra i candidati della lista *B*. E si avrebbe

per la lista <i>A</i> 8 deputati	} Totale 20
" " <i>B</i> 12 "	

nel qual caso la ripartizione tornerebbe piuttosto favorevole alla lista *B*, e i suffragi dei *panacheurs* non sarebbero computati (p. 27-29).

Contemporaneamente all'idea del Morin la rappresentanza delle minorità era sostenuta dallo Stuart Mill, era messa innanzi nelle colonie d'Australia, e intraveduta da uno dei giornali più radicali della Svizzera, che fu poi sempre e con energica convinzione sostenitore della riforma elettorale così valentemente propugnata a Ginevra (1). E fino da quel giorno uomini d'ogni fede, di ogni opinione, d'ogni parte politica, si adoperarono al trionfo di questa riforma. Fu portato fino dal 1862 al gran Consiglio del Cantone, ed ivi — la prima volta in un'assemblea legislativa — discussa: il Mayor, pur accettando il principio di Morin, proponeva quanto all'applicazione e a nome del signor Carteret il *voto cumulativo*, mostrandone la grande semplicità. Ma fu appunto il principio per sé medesimo, che quella assemblea considerò con leggerezza, e — come potevano farlo uomini che non conoscevano se non la bandiera del loro partito — respinse. Bisognava, che la funesta giornata del 22 agosto 1864 mettesse in luce quanto erano ancora violente le lotte di parte e fiera la crisi, per far persuasi gli onesti del male che li tormentava.

In quel giorno Ginevra fu a due dita dall'estrema rovina. In una lotta elettorale, dove le più ardenti passioni aveano agitati gli animi, un partito era riescito ad ottenere un completo trionfo, e l'altro non avea saputo accomodarsi alla sconfitta; disconobbe il verdetto dell'urna, e rigettando sugli uomini la colpa del sistema, irruppe nelle vie, e vilmente fece fuoco contro una folla inerme. La Svizzera seppe, seppero i governi d'Europa, che v'erano a Ginevra fazioni pronte a venire alle mani, e fra esse, un governo ignorante ed impotente.... Quella lotta fu la conseguenza di un sistema politico, che avea favoriti tutti i germi più malvagi, il naturale risultato e la più alta

(1) Il *Confédéré* di Friburgo.

condanna delle istituzioni politiche del 1847. La Svizzera intervenne ed a tempo, perchè se un giorno solo avesse ritardato la sua azione tutelare « il terrore sarebbe regnato in città, le elezioni annullate, e Fazy, eletto da un derisorio suffragio universale, in mezzo a una popolazione atterrita ed impotente, avrebbe prese le redini del potere assoluto, con qual titolo o nome non monta, ed il sistema avrebbe così portato i suoi frutti coronandone definitivamente l'autore » (1).

Riavuti appena dal primo spavento e ripensando alla gravità dei corsi pericoli, gli uomini più onesti ed intelligenti di ogni partito videro che era necessaria l'unione di tutti i cuori per salvare la libertà e la giustizia, per salvare la patria; che bisognava pensare seriamente ad una riforma, e con ogni potere adoperarvisi.

Anche questa volta fu un eminente filosofo, che avea combattuto sempre con amore pel bene e pel retto, che primo avea levato un grido d'indignazione contro i moti parricidi; fu Ernest Naville, che fece un appello ai partiti e in nome di una patria comune, in nome dell'onore della Svizzera e del progresso sociale, implorò da essi il sacrificio momentaneo di loro vedute per riunirsi sopra un terreno comune (2). Mostrò le rovinose conseguenze del sistema elettorale del 1847, del modo ingegnoso e tiranicamente astuto con che si organizzò allora il suffragio universale. Le elezioni diventate veri saturnali politici (3), nessuna guarentigia alla sincerità del voto, perchè commisti ai cittadini abusivamente votavano russi, italiani, francesi e gente d'ogni paese dimorante a Ginevra: nè alla libertà, perchè cittadini si facevano votare per forza

(1) E. NAVILLE, *Les élections de Genève, mémoire présenté au conseil fédéral et au peuple suisse*. Lausanne 1864, p. 33 e 34.

(2) *La patrie et les partis*, discours prononcé le 15 fevr. 1865.

(3) In modo, che il sentimento popolare affibbiò al locale delle elezioni l'appellativo di *boite à giffles*, burla della quale non si ebbe neppure il tempo di ridere.

o ne erano violentemente impediti: la corruzione enorme e le frodi elettorali esercitate sulla più ampia scala, così che aveasi dovuto dare ad un ufficio elettorale il potere — mostruoso, in libero paese, — di annullare un'elezione che si sospettasse falsata, senza addurne i motivi. Aggiungi i danni cagionati dalla soverchia estensione dei collegi, per la quale molti votavano per liste contenenti nomi poco noti in gran parte, o di gente onde *non sospettavano nemmeno l'esistenza*: gli interessi esclusivamente politici, violenti appunto per lo essere essi esclusivi, paralizzavano ogni spontaneo movimento della vita nazionale: il governo, che non vedeva più in là del partito che lo sosteneva, non potea trarre dal rispetto delle leggi e dell'autorità morale degli uomini, che le rappresentano, la sua forza; mancava insomma quella, che è non pur gloria, ma condizione di esistenza per le repubbliche.

A porre a tanti mali un rimedio l'autore, che non conosceva allora il sistema proporzionale, chiedeva « la ristorazione della sovranità popolare, mediante la sincera rappresentanza di tutti, il ristabilimento della giustizia e della pace, che rendesse possibile un buon governo, dando soddisfazione a tutte le opinioni, a tutti i legittimi interessi. » Questa riforma la invoca dalla Svizzera, come quella che vi era direttamente interessata, e poteva sola compiere quello che i partiti non vorrebbero o non potrebbero compiere anzi neppure domandare.

La Svizzera non rispose all'appello: sedato il dissidio, abbandonò un'altra volta il cantone a sè medesimo. Ma le nobili parole di E. Naville ebbero un'eco nel cuore di molti, e ben presto si formava un' *Associazione riformista*, con un programma nobile, elevato, fecondo, nella quale entrarono fin dalle prime uomini d'ogni partito: perchè ella non si proponeva di favorire le vedute di uno o dell'altro, ma gli interessi di tutti, gli interessi

del paese. Semplici i suoi principii fondamentali; — rappresentanza di tutti, governo della maggioranza: eguaglianza degli elettori. Cittadini che abbiano un'opinione qualsiasi purchè in numero sufficiente, hanno diritto ad essere rappresentati. Le elezioni devono essere eque, pacifiche manifestazioni dello stato vero del paese, non lotta il cui risultato è di render vano ad una parte degli elettori l'uso del loro diritto. Le voci degli elettori si devono poter aggruppare liberamente, senza che alcuna barriera arbitraria si opponga alla loro riunione. E l'associazione si proponeva divulgare questi principii, rispettando sempre la legge e le autorità, e cercando il mezzo migliore per tradurli in atto, ed accordare il più esattamente possibile le esigenze della giustizia e della verità con quelle della pratica (1).

Duplice era lo scopo: riunire sotto una sola bandiera cittadini di varie parti politiche, di diverse opinioni religiose e sociali e studiare assieme i mezzi per introdurre positivamente nella vita nazionale il nuovo principio. Il primo fu raggiunto, e grandemente ne vantaggiarono la libertà, la giustizia, la pace, la prosperità del paese. Vediamo qui, come si adoperasse a raggiungere il secondo, di un interesse ben più generale e duraturo di quello.

Varii mezzi si proposero in sulle prime, e divisi erano in quanto ad essi gli animi, benchè uniti nel fine. Gli uni credevano basterebbe migliorare lo spirito pubblico, e lasciare intatte le istituzioni affidandosi alla moderazione della maggioranza, moderazione che le storie mostravano almeno assai rara, e nulla più che un generoso desiderio. Altri tendevano ad adottare il sistema delle *liste incomplete*, o quello del *voto cumulativo*; altri, secondando una petizione dei radicali di Friburgo, modi-

(1) V. Appendici II e III.

ficare la circoscrizione elettorale, domandando collegi di un solo deputato; altri infine volevano far votare gli elettori per gruppi d'opinione, secondo le idee, che avea svolte, anche a Ginevra, V. Considérant; altri, altro ancora. Ma, noto appena il sistema del quoziente, tutti i dissidii della prima ora sparirono, e questo parve il solo accettabile, il solo degno di studio. Il George (1) primo, lo avea divulgato, e se n'era fatto il campione a Ginevra, e l'associazione lo abbracciò con ardore, vedendo in esso il solo mezzo di realizzare la sovranità vera della nazione, di assicurare a tutti, nella misura in cui ne hanno il diritto, una seria iniziativa politica, di porre nella volontà generale, manifestata mediante la scelta dei rappresentanti, un potere mediatore, capace di interporsi fra i partiti e moderarne le pretese, lasciando loro piena libertà di proporsi, ma vietando di imporsi: di compiere in una parola, l'abolizione di una umiliante *schiaffività elettorale* (2).

Sul sistema così generalmente accettato veniva presentato nel 21 novembre 1865 all'Associazione un breve rapporto, col quale se ne raccomandava lo studio, e se ne combattevano le più generali obiezioni (3). Due importanti modificazioni vi si introdussero, la cui prima idea era dovuta ad un uomo certo tutt'altro che utopista e sognatore, a F. Rivoire, un notaio. Colla prima si proponeva lo spoglio dello scrutinio non si facesse già alla fine, ma immediatamente, di guisa che il risul-

(1) A. GEORGE, *Essai sur le démocratie moderne*, Cap. XIV.

(2) *Réforme du système électoral*, rapport présenté en conseil de l'Association le 21 novembre 1865 et discuté dans l'Assemblée générale du 18 décembre 1865. Gênéve 1865.

(3) Concludeva col seguente ordine del giorno che fu votato all'unanimità: « L'Associazione riformista riunita in assemblea generale invita il suo consiglio a mettere allo studio il sistema del quoziente elettorale, senza intendere con ciò prendere una decisione riguardo ad alcun sistema. »

tato dell'elezione fosse noto nel momento medesimo che la votazione era finita: coll'altra, che discendeva di immediata conseguenza della prima, si dovrebbe fissare il quoziente di eleggibilità prendendo per base non già il numero dei votanti, ma quello degli elettori (1).

Primo risultato di questi studii fu un nuovo rapporto il quale esponeva all'assemblea, così modificato, il nuovo sistema, che era nè più nè meno che quello di Hare, salvo, ripeto, i due rilevanti mutamenti introdotti dietro l'avviso di Rivoire ed altri di minore importanza (2). Esporrò brevemente le proposte contenute in questo rapporto, senza paura di ripetere cose già dette, il che ad ogni modo varrà a rendere più chiaro questo sistema, al quale la supposta eccessiva complicazione fornisce appunto le più violenti obiezioni.

Un mese prima del giorno fissato per le elezioni si compila una lista di candidati, sulla quale sarebbero iscritti tutti coloro che venissero designati da un certo numero di cittadini, eguale per lo meno a un decimo del quoziente elettorale. Questi candidati vengono distribuiti in ordine alfabetico, senza alcuna indicazione relativa all'origine della loro candidatura e la lista di questi nomi, pubblicata otto giorni prima della elezione, perchè se ne cancellino tutti coloro che non volessero o non potessero accettare. La sala della votazione viene divisa in due parti da un tramezzo, al di là del quale siede l'ufficio elettorale: ogni elettore getta nell'urna una scheda contenente cinque nomi, in ordine di preferenza. E perchè lo spoglio immediato delle schede, non contribuisca a violare il segreto del voto, i bollettini non ca-

(1) Di tal maniera — supponendo il consiglio di 100 membri — si avrebbe un quoziente elettorale di 150 voti e computando le astensioni, ecc., di 100, certo il più tenue del mondo.

(2) *Practique du nouveau système électoral* — rapport présenté au conseil de l'Association le 20 mars 1866. — Genève 1866.

dono sul banco dell'ufficio elettorale nel momento che sono gettati nell'urna, ma sono trattenuti da una valvola la quale si alza ad intervalli lasciando cadere parecchi bollettini ad una volta. Il presidente legge ad alta voce il primo di quei nomi, i segretari scrivono i voti su colonne preparate all'uopo, sotto l'immediato controllo del pubblico. Eletto sarebbe ogni candidato avesse raggiunta la quota, ed il suo nome proclamato immediatamente sarebbe affisso pubblicamente, e cancellato dalla lista dei candidati. Quando il primo nome inscritto sui bollettini seguenti, fosse quello di un candidato già eletto, il suo nome sarebbe cancellato, e il bollettino conterebbe pel secondo, o pel terzo, ove fosse eletto anche il secondo, e così via, sì che il voto non conterebbe ad ogni modo che per un solo candidato.

Potrebbe però, e facilmente, accadere, che tutti i cinque nomi fossero quelli di candidati già eletti, e in tal caso due spedienti si offrono: o scriverne più di cinque, oppure concedere al presidente il diritto di sospendere momentaneamente la votazione, laddove potesse credere che venissero recati alle urne degli altri bollettini, contenenti i nomi di candidati già eletti.

Per evitare qualunque prevalenza artificiale di uno dei partiti, il rapporto propone che il voto sia dato per lettera alfabetica. È chiaro, come laddove ognuno potesse votare quando più gli piace, si cercherebbe di votare per ultimo, nella speranza, che il candidato proprio venga nominato dagli altri, e se ne possa così nominare un altro. L'elezione durerebbe tre giorni, e la sera dei due primi sarebbero pubblicati i nomi dei candidati eletti nella giornata.

Infino a qui la giustizia nulla ha a dire, se pure non dovessero soggiungere alcuna cosa la libertà del voto e la sincerità sua, che non ci paiono pienamente guarentite: ma dove si palesa il guaio è nelle elezioni complemen-

tari. Queste elezioni si farebbero dagli stessi deputati, i quali eleggerebbero secondo il sistema del quoziente elettorale i deputati mancanti, fra quei candidati che avessero ottenuto un maggior numero di suffragi, benchè inferiore al quoziente, e sopra un numero di candidati doppio di quello dei deputati da eleggere, e l'identica via si potrebbe seguire pel caso della morte o della dimissione di qualcuno di essi, durante la legislatura.

« I partiti resteranno » — conclude il rapporto — « ma la giustizia si intrometterà fra di loro, facendo a ciascuno la sua parte legittima: gli elettori indipendenti cresceranno a misura che il nuovo sistema sarà compreso, l'interesse che si avrà per elezioni libere, sarà molto superiore a quello che si ha per le attuali, sarà più vero, più serio, più sano: la vita sottentrerà alla febbre » (1).

Ma oltre alle sue parziali imperfezioni, questo progetto dava di cozzo troppo direttamente colle abitudini del paese, e per quanto sia vero, che le buone bisogna conservare, le cattive correggere, non lo è meno che queste di frequente sono più profondamente radicate di quelle. Il progetto parve adunque troppo nuovo ed ardito, troppo straniero ad un tempo alle leggi ed ai costumi elettorali del paese: l'associazione s'accorse, che a render più facile la vittoria, bisognava fare delle larghe concessioni alla pratica ed alle abitudini. Ma intanto sotto la funesta impressione delle elezioni, che anche in quell'anno erano riescite a tumulti ed al sangue, si presentava al Gran Consiglio una petizione, la quale domandava con carattere di generalità, si mettesse mano alla sospirata riforma. La petizione, che fu coperta da 2290 firme, — esposto di quanti mali fosse cagione il sistema attuale, e come soltanto una misura legisla-

tiva poteva portare un rimedio a quei mali, che istituzioni imperfette se non creano certo aggravano e mantengono in stato permanente —, domandava si sottoponesse quel sistema ad un serio esame, affinchè, conosciute le radici vere del male, si potessero prontamente estirpare. Sugeriva la nomina di una commissione composta di uomini intelligenti, che chiedesse l'avviso dei migliori di ogni partito, e dopo un lungo, paziente, intelligente lavoro, sottomettesse alle deliberazioni legislative un sistema degno di liberi cittadini, rispondente all'idea di giustizia e di vera rappresentanza. « In un affare nel quale non si tratta che di verità e di giustizia, date a noi lo spettacolo di deputati di partiti diversi, i quali si uniscono nella comune ricerca di ciò che è giusto, di ciò che è vero. »

E una commissione si nominò infatti, ma si restò lì, e la riforma proposta non la si discusse neanche. Considerazioni di parte, furono superiori al vero interesse del paese, e con un semplice aggiornamento ogni questione fu tronca.

L'Associazione non si scoraggi però, e certo erano tali da animarla le continue adesioni ch'ella andava ricevendo, le simpatie della stampa svizzera, l'applauso di tutti i partigiani della riforma, il progresso infine, che la riforma stessa ogni giorno faceva nella opinione universale. E quelle simpatie e quell'applauso trovavano un'eco in Francia, in Inghilterra, nel Belgio, ed in ogni paese dove la divisione profonda fra i partiti, i gravi difetti del sistema elettorale e gli abusi di ogni maniera, facevano desiderare qualche cosa di simile (1).

(1) Accenno alle parole di tre, fra i tanti giornali che ne parlarono, per lo essere questi fra gli organi più reputati della democrazia europea. Il *Commerce de Gand* (ottobre 1866) concludeva un pregevole resoconto dei lavori dell'Associazione ginevrina, col notare come l'opera di essa poteva essere pel Belgio un raggio di luce, un utile insegnamento: la *Liberté* con una sim-

Il sistema delle liste liberamente concorrenti era stato proposto, salvo lievi differenze, al Gran Consiglio, molto tempo anche prima di Morin. La mozione fatta dal signor Hoffman nel 1842 veniva però accolta con un sorriso di scherno, cosa non del tutto disforme alla natura delle cose, perocchè l'epoca della semente non è quella della messe, ed una idea, rade volte fin dal suo primo apparire è abbracciata e compresa: che anzi lo stesso deputato affermava, non credeva il suo piano potesse avere un immediato successo, solo meditava piantare una pietra sulla via dell'avvenire (1).

Bisognava anzitutto formarsi un esatto concetto della natura del voto per liste, chè altra cosa ell'è dare il voto ad un candidato, altro darlo ad una lista di candidati; nel qual ultimo caso bisognava numerare non i candidati, ma le liste. Colui che elegge uno o più candidati, non fa se non designare coloro, che egli più desidera di veder sedere nei consigli della nazione: colui invece che vota per una lista, sceglie il partito nel quale schierarsi, e *per conseguenza* vota in conformità alle vedute ed alle deliberazioni di questo partito. È chiaro che il suffragio dato a candidati e il suffragio dato a una lista di candidati, sono due elementi non pur diversi ma incompatibili: se si mettono assieme — come, a cagione del cattivo sistema elettorale, avveniva a Ginevra — altro non possono partorire, che una flagrante ingiustizia. Tutti coloro che si staccavano dalle liste dei due partiti per far trionfare le loro preferenze e votavano per candidati speciali, perdevano qualunque influenza

patia molto accentuata per questa causa, mostrava, quanto progresso aveva fatto la idea primitiva del Girardin: e il *Daily News*, rimproverava ai legislatori inglesi di non accordare a ciò che si faceva a Ginevra tutta la sufficiente attenzione, e, traducendo la petizione presentata al G. C. la indirizzava allo zelo e al patriottismo dei membri del parlamento.

(1) Memorial XI, p. 189. 190. — *Exposition et défense du système de la liste libre*, Genève 1867, p. 10, 11.

sulla elezione, o venivano ad averne una che era a loro vedute pienamente contraria.

Non due partiti soli, ma altrettanti, quante erano le opinioni di qualche levatura espresse in paese, avevano il diritto di proporre la loro lista e la certezza di vedere eletti un numero dei candidati portati su di essa, proporzionale a quello dei condividenti l'opinione medesima.

E fin dalle prime apparisce un considerevole vantaggio di questo sistema. Perchè era tolta la necessità di mettere sulla lista candidati noti e stimati tutti, per dare a tutti un voto eguale, dal momento che la probabilità di riescire eletti veniva scemando per i candidati proposti, secondo l'ordine con cui erano iscritti nella lista e in proporzione inversa del numero di elettori, che avevano dato ad essa il loro suffragio. Per modo che, mentre il primo portato in sulla lista era certo di venire eletto laddove i voti dati a questa eguagliassero almeno la cifra di ripartizione, gli ultimi, lo sarebbero assai raramente, o mai.

Queste liste, a render più facile l'operazione e minorare la dispersione dei voti, si dovrebbero portare all'autorità elettorale qualche giorno prima della elezione, ed ognuna dovrebbe essere appoggiata da un determinato numero di elettori, bastevole ad assicurarne la serietà e a dare ad essa una certa probabilità. Ad ognuna si darebbe un numero progressivo, di modo che la parte spettante all'elettore potrebbe semplificarsi più assai che non lo sia con qualunque dei sistemi attuali; basterebbe cioè, che egli nel suo bollettino scrivesse il numero della lista alla quale intende di dare il suo voto.

Se non che si sollevava qui un dubbio. E non sarebbe un inceppare la libertà degli elettori, il fare a loro quest'obbligo, di render pubblica anticipatamente la loro lista, e peggio quello di non poter assolutamente mu-

tare le liste preventivamente formate, o presentarne una, frutto di loro preferenze personali?

Laddove l'elettore non volesse accettare alcuna delle liste proposte o preferisse mutarle, era a lui libero il farlo, ma scemava per lui la probabilità di essere rappresentato. Questi bollettini isolati, sarebbero numerati a parte, si computerebbero ad ogni candidato i voti ottenuti e se ne farebbe una lista, dove la preferenza sarebbe determinata da questo numero. A questa lista si darebbe un numero d'ordine, e sarebbe in tutto assimilata alle liste proposte. Ad ogni modo questi bollettini sarebbero pochi, e tanto meno, quanto minore il numero di voti necessario alla elezione di un candidato: non v'era alcuna ragione al mondo che cento persone le quali unite avrebbero avuto il diritto di avere un rappresentante, il primo inscritto nella loro lista, portassero liste diverse, per il matto gusto di cangiare il posto ad altri candidati seguenti, che non sarebbero, per loro conto almeno, riesciti mai. « E se pure fossero in gran numero, sarebbe ottimo indizio, sarebbe una prova dell'aumentato spirito di libertà, e di una responsabilità individuale più sentita e profonda: allora si potrebbe applicare senz'altro il sistema del quoziente elettorale. »

Compiuta la votazione e constatata la validità dei bollettini deposti, il costoro numero diviso per quello dei deputati da eleggere, darebbe la *cifra di ripartizione*, cioè la quantità di voti necessaria alla nomina di un deputato. Allora, sommando il numero di suffragi da ogni lista ottenuti e dividendo il prodotto per la *cifra di ripartizione*, si otterrebbe il numero di deputati da attribuire a queste liste, i quali sarebbero i primi iscritti sulle medesime.

L'operazione elettorale, lo spoglio delle schede, è adunque cosa del tutto semplice, che non esige certe profonde cognizioni di calcolo, nè computi lunghi e

noiosi. Di modo che io credo nessuno abbia rimproverato mai questo sistema di complicazione soverchia, come quello che è anzi più semplice di molti fra i sistemi attuali, nè detto di esso, come di quello del quoziente, che allo spoglio delle schede sarebbero occorsi professori di calcolo sublime.

Riporterò qualche esempio — tratto dalle pubblicazioni dell'Associazione riformista di Ginevra — affinché quello, che per taluni non vale a fare la spozizione del sistema, valgano le cifre.

Ginevra, che deve nominare 44 deputati, depone nell'urna 4400 bollettini validi. Quattro liste A, B, C, D, sono in presenza, e dallo spoglio fatto risulta, che la lista A ha riunito 1800 voti; la lista B, 1500; la lista C, 500; la lista D, 300. Restano duecento bollettini isolati, e con questi si forma nell'accennato modo una quinta lista, E. Ora il numero dei deputati spettanti ad ogni lista sarebbe dato da questo semplicissimo calcolo:

Lista A	—	1800	voti	$\frac{1800}{100}$	=	18	deputati	
»	B	—	1500	»	$\frac{1500}{100}$	=	15	»
»	C	—	500	»	$\frac{500}{100}$	=	5	»
»	D	—	300	»	$\frac{300}{100}$	=	3	»
»	E	—	200	»	$\frac{200}{100}$	=	2	»

In pratica peraltro, vi saranno naturalmente delle frazioni, ma queste frazioni non potrebbero nuocere affatto alla semplicità del calcolo. Imperocchè a queste frazioni corrisponderebbe naturalmente un numero di deputati rimasti da eleggere; di questi, il primo sarebbe dato alla lista, che ha una frazione più grossa, e così via in-

fino a che fossero ripartiti tutti i deputati restanti. Ecco un esempio:

Bollettini validi	4497
Deputati da eleggere	44
Cifra di ripartizione:	$\frac{4497}{44} = 102 + \frac{9}{44}$

Cinque liste sono in presenza, A con 1864 suffragi, B con 1536, C con 490, D con 339, E con 268. Il risultato primitivo sarebbe il seguente:

Lista A con 1864 voti avrebbe 18 deputati:	residuo	$\frac{1070}{4497}$
» B » 1536 » » 15 » »		$\frac{129}{4497}$
» C » 490 » » 4 » »		$\frac{3572}{4497}$
» D » 339 » » 3 » »		$\frac{1425}{4497}$
» E » <u>268</u> » » <u>2</u> » »		$\frac{2798}{4497}$
	<u>4497</u>	<u>42</u>

$$\text{Ora: } 1070 + 129 + 3572 + 1425 + 2798 + 4497 = \frac{8994}{4497} = 2$$

Resterebbero a ripartire due deputati, ora l'un d'essi sarebbe dato alla lista C, la quale dispone ancora di una frazione, che più si accosta alla cifra di ripartizione, l'altro alla lista E, che immediatamente la segue. Se vi fossero due liste con una frazione eguale si sortirebbe fra di esse, da quale prendere il deputato mancante.

Ecco un altro esempio, dove v'ha un numero maggiore di liste:

Bollettini validi	4497
Deputati da eleggere	44
Cifra di ripartizione —	$\frac{4497}{44} = 102 + \frac{9}{44}$

Liste	Suffragi	Ripart.	Alla frazione di $\frac{1}{4497}$	Deputati
A . . .	2047	20	0128	20
B . . .	1465	14	2502	15
C . . .	442	4	1460	4
D . . .	305	2	4426	3
E . . .	113	1	0475	1
F . . .	69	0	3036	0
Roll. isol.	56	0	1464	0
	4497		13491	44

La necessità di attribuire i deputati residui a delle frazioni proviene dalla natura dell'uomo, che non si può dividere, dando ad ogni lista una frazione di deputato. E poi, le leggi elettorali non accordano tutte un deputato ad una frazione di collegio, che superi una data cifra di elettori, negandolo a quella che fosse ad essa inferiore?

Ciò che non è men degno della nostra ammirazione in questo sistema, è il modo semplice e conforme in tutto alla verità e alla giustizia, col quale sarebbero surrogati i deputati, che venissero a mancare nel corso della legislatura. Sarebbero tolte affatto le elezioni parziali, gli elettori sarebbero convocati soltanto per le generali, e nessun seggio resterebbe vacante se non il tempo necessario per convalidare l'elezione del deputato che sarebbe chiamato a coprirlo. A ciò fare basterebbe guardare a quale delle liste appartiene il deputato che viene a mancare, e sostituirvi quello, che sulla medesima lista immediatamente lo segue, senza essere stato eletto fin dalle prime: di tal modo, anche lo essere fra gli ultimi potrebbe evidentemente valere per qualche cosa, e allato ad un grande vantaggio, un altro, di qualche levatura anch'esso, sarebbe raggiunto.

Ecco la riforma semplice, efficace, fondamentale, imparziale, alla quale riescono infino ad ora i riformatori

di Ginevra. La si potrà forse dire lontana da una perfezione assoluta, nuova, inesperta; altre obiezioni vi saranno opposte, come vedremo, ma da niuno potrà negarsi la semplicità e la efficacia di questo sistema, nessuno potrà metterne in dubbio la scrupolosa imparzialità e la immensa importanza. Se pure vi si può trovare una qualche complicazione, ella sta tutta nello spoglio delle schede, il quale faranno uomini pratici, che facilmente scioglieranno tutte le questioni di dettaglio; l'elettore godrà d'una libertà e d'una indipendenza elettorale intera, senza altri limiti che quelli imposti dalla natura stessa delle cose, perchè ogni opinione sarà rappresentata secondo il numero dei suoi aderenti, e tutti gli interessi avranno una voce nei consigli della nazione: ne vantaggeranno tutti i partiti, perchè, straniero del tutto ad ogni veduta politica, il nuovo sistema non fa che aprire alla lotta delle opinioni l'agone il più leale ed onorevole. La riforma sarà infine fondamentale, perchè il diritto elettorale è pietra angolare d'ogni governo rappresentativo, e base essenziale dell'ordinamento politico, perchè la riforma del sistema elettorale deve precedere tutte le altre, come prima del lavoro si preparano gli stromenti: perchè infine, solo un corpo veramente rappresentativo e circondato dalla fiducia universale potrà compiere riforme veramente utili, veramente grandi, veramente accette alla nazione (1).

Questo è il sistema, che, concretato in un progetto di legge (2), veniva presentato al Gran Consiglio del cantone in sul principio della sessione del 1869 dai deputati Roget, A. Morin, C. Bellamy, tutti e tre sostenitori valenti dei diritti delle minorità (3). Invano questo pro-

(1) *Exposition et défense du système de la liste libre*, publiées par le bureau de l'Association Réformiste. Genève. Mai 1867.

(2) V. Appendice IV.

(3) *Rapport à l'appui de la représentation proportionnelle* présenté au grand Conseil de Genève par A. Roget, Broch. in 8, Genève 1870.

getto mise in rilievo un'altra volta le necessità della riforma, e mostrò con mano franca ed ardita le aperte piaghe: il concorso di tutti alla pubblica cosa, impossibile; l'opposizione irrequieta, criticante, severa di ogni cosa, e ogni di più inasprita per quel suo muoversi nel vuoto, per lo essere di ogni responsabilità al tutto scevra: la sincerità e la libertà del voto, inghiottite in uno stesso naufragio; create ad ogni elezione mostruose alleanze, aggruppamenti artificiali, aggregazioni fittizie; tutti infine i mali, che può arrecare un falso concetto della sovranità popolare, tutti i danni del suffragio universale, dalle elezioni passionate e tumultuose alle scissioni fittizie, dagli amalgami artificiali, alle minorità, per quanto rilevanti, contro ogni più elementare giustizia, sacrificate. Invano, questo rapporto, con meravigliosa lucidità di vedute, mostrò un'altra volta la vanità delle obbiezioni degli avversarii, l'errore evidente di coloro che respingevano un'idea confusa a quelle stesse di democrazia e di giustizia. Invano si limitava a chiedere una riforma, fosse pure incompleta o parziale, purchè venisse accolto il nuovo principio, ad insistere perchè si imitasse almeno l'Inghilterra o fosse applicato il sistema del *voto cumulativo*: « perchè ogni riforma sarebbe stata un progresso sensibile, un avviamento alla realizzazione della vera democrazia rappresentativa » (1). Gli onorevoli autori della proposta avevano dalla costituzione il diritto di nominare due dei cinque membri, che la dovevano prendere in esame. Vi rinunciarono; e, per agevolare la vittoria della loro proposizione e per rendere lo studio della riforma e delle teorie politiche relative più imparziale e profondo, preferirono domandare la nomina di una commissione più numerosa « la quale considerasse la legge proposta non come il tema unico, ma come il punto di partenza delle sue deliberazioni. »

(1) P. 25.

Infatti, nella seduta del 26 maggio 1869, si nominava una commissione per lo studio della proposta riforma. Esaminò molti documenti ad essa relativi, ed in ispecie i rapporti che erano stati recentemente presentati al Gran Consiglio del Cantone di Neuchatel, cercò su piccola scala saggiare il nuovo sistema, convocò qualche pubblica riunione perchè fosse discusso il principio, ed ella pure a lungo lo discusse.

Ma le prevenzioni di questa commissione erano così forti, e così leggiero il modo col quale venne a conclusioni non rispondenti in tutto ai fatti, che giunse ad affermare, la introduzione del nuovo principio nella costituzione, oltre all'essere circondata di gravi e molteplici difficoltà, tornerebbe funesta alla repubblica.

Un gran passo fu fatto però; non bastò, come altre volte, gettare in faccia ai riformatori l'accusa di utopisti e novatori; non si poté rigettare senza discuterlo un principio, che era stato accolto in Inghilterra e agli Stati Uniti, che nel Neuchatel s'avea dichiarato profittevole e giusto. Il professore Le-Fort spiegò contro i riformatori tutte le forze della sua scienza costituzionale: rinunciando al metodo facile ed usato del silenzio, egli e i suoi compagni furono costretti a ragionare, ad opporre agli argomenti degli avversarii altri argomenti, a cercare nelle teoriche la giustificazione del vecchio principio.

La maggioranza della commissione, si pronunciò adunque contraria all'adozione del progetto. Due correnti di idee dominano nel rapporto presentato dal professore Le-Fort più che differenti, del tutto contrarie.

Da un lato la maggioranza della Commissione conclude al rigetto di qualunque progetto di legge fondato sulla rappresentanza proporzionale: mentre dall'altro, la maggioranza medesima accetta i principii fondamentali della riforma elettorale, anzi andando ancora più innanzi

accenna alla convenienza di saggiare un'applicazione incompleta ma reale di questi principii, e mostrasi favorevole al sistema del voto limitato. Tanta è l'efficacia della giustizia, e tanto è vero che un principio, che ad essa s'informi, indarno si tenta a sofismi cacciare dall'animo, e per quanto cacciato vi torna. Nel sistema accolto dal Parlamento inglese, pur disconoscendolo perfetto, la maggioranza delle Commissione trovava vantaggi reali e degni di fermare l'attenzione; trovava il mezzo termine degno di preferenza, la sola via offerta per escire dal dilemma che le stava innanzi, avventurarsi nelle esperienze del quoziente o conservare un sistema del quale riconosceva tutti i danni, tutti i difetti (1).

Pure, e' sembra, che l'onorevole relatore abbia avvertita questa contraddizione, ei tenta anzi di coprirla, affermando, che l'analogia è soltanto apparente, tra il sistema accennato come utile e quello respinto (2), ed il processo del voto limitato è così diverso da un progetto di rappresentanza proporzionale, ch'ei se ne separa del tutto quanto al principio e quanto ai risultati (3).

Ma è tesi che la ragione e la storia addimostrano al tutto false. Imperocchè il sistema del voto limitato abbatte l'idea della maggioranza e vi sostituisce quella della proporzionalità: limitatamente gli è vero, per due partiti soltanto, ed in un modo che facilmente riesce arbitrario: ma il vecchio principio, il principio del diritto dei più ad essere essi soli rappresentati, è abbattuto dalle fondamenta. Anche la storia si fa contro a quella sciancata tesi, perchè furono appunto considerazioni riformatrici, furono i vantaggi attribuiti alla rappresen-

(1) Rapport présenté au Grand Conseil de Genève, au nom de la majorité de la commission chargée d'examiner le proposition de M. Roget sur la représentation proportionnelle (*Extrait du Memorial*. Séance du 29 janv. 1869). Genève 1870.

(2) Pag. 27.

(3) Pag. 29.

tanza proporzionale, che decisero la Camera dei Lordi ad accettarne il principio. Per negare la *realtà* di così-fatta analogia, per dire che il sistema del voto limitato non racchiude, in germe almeno, il principio della rappresentanza proporzionale, e' fa d'uopo ignorare quelle brillanti discussioni, ignorare tutto quanto fu detto e scritto in proposito.

I riformatori di Ginevra, che non ignoravano quale forza avesse lo spirito di parte e come il Gran Consiglio era contrario alla idea loro, non si meravigliarono affatto dal vedere il loro progetto, respinto da 39 voti, non radunarne che 9. Applaudirono anzi le conclusioni della maggioranza della Commissione, le quali accoglievano il principio, nella speranza che la libertà ed il buon senso continuerebbero a limare la camicia di forza che si voleva mantenere ad ogni costo.

« Non v'hanno che due idee semplici, » scrive E. Naville; « quella della scuola di Bright e quella della proporzionalità. Nel sistema del voto limitato il principio attuale e il principio nuovo danno di cozzo fra di loro, ma questo cozzo è desiderabile perchè segnà l'apparizione del nuovo principio. Sarebbe l'aurora della riforma elettorale, e l'aurora per solito è nunzia del giorno » (1).

Poco tempo dopo, nel mese di maggio (1870), fu proposta di bel nuovo una revisione del sistema elettorale ginevrino, e a dir il vero potea dirsi fondata la speranza che il nuovo principio romperebbe alfine la scorza ed escirebbe sotto forma del voto limitato.

Era ciò possibile finchè durava l'animosità dei partiti? Bisogna tener bene a mente che non si trattava già di uomini profondamente divisi quanto ad opinioni costituzionali ed amministrative come in Francia o da noi; simpatie e antipatie personali, animosità tradizionali,

(1) Nel *Réformiste*, 17 fev. 1870. Anno II. N. 7.

ecco le cause di così profonda e pericolosa divisione. Non ardivano pur formulare un programma, o al più limitavansi a promettere lo sviluppo della prosperità comune, il pubblico bene, per tema d'incontrarsi su di un terreno comune o trovarsi a fronte di divergenze così tenui, così trascurabili da spargere il ridicolo sull'appassionato linguaggio dei partiti, e sull'effervescenza loro nei giorni delle elezioni (1).

Varii rapporti si presentarono addì 25 maggio. Della vera rappresentanza proporzionale non era a parlare: le conclusioni del Le-Fort erano troppo recenti, troppo manifesto il sentimento del Gran Consiglio, tutt'al più poteasi tentare di far passare il *voto limitato*. Il Roget, assieme al Camperio lo sostennero inutilmente, come furono l'appoggio di una petizione la quale domandava, che nei cinque collegi, che secondo il voto del consiglio si sarebbero sostituiti ai tre di prima, nominanti ciascuno sedici deputati, ogni elettore non votasse che per due terzi, cioè per dieci od undici. Lo si domandava anche questa volta « a nome di quei principii di libertà e di giustizia, i quali possono soli assicurare la pace del paese e il regolare sviluppo delle istituzioni democratiche » (2). Il Gran Consiglio si limitò ad approvare la nuova divisione dei collegi elettorali, conservando intatto il vecchio principio, l'*ingiusto privilegio* della maggioranza. Anche questa riforma era qualche cosa, scemava la lunghezza delle liste, rendea più facile l'accordo fra gli elettori, rispondeva di più all'eguaglianza, ma *il vecchio principio restava intatto*. Eppure! i radicali si erano vigorosamente opposti anche a questa riforma: i radicali voleano non fosse tocco in nulla il sistema vigente, e si diedero con tutte le forze a sostenerne la causa fra

(1) *Indépendance Suisse*. 21 maggio.

(2) *Ivi*, 16 luglio 1870.

il popolo dinanzi al quale la nuova legge costituzionale doveva venire.

Il popolo, a 646 voti di maggioranza, la respinse. Non giova ora indagare le cause di cotesto insuccesso della legge: sia l'astensione dei più, sia l'exasperazione degli animi, sia qualunque altra la cagione il popolo di Ginevra respinse un' altra volta ogni progetto di riforma.

« I radicali irreconciliabili, ajutati dai violenti, dagli amatori di turbolenze ai quali poco importano la pace e la prosperità del paese, si attribuirono il merito della vittoria, e poterono proclamare la dimane, che la Costituzione del 1847 è una costituzione infallibile, perfetta, superiore ad ogni progresso.

« Gli è nella legge medesima, che bisogna cercare la causa della sua sconfitta. Dobbiamo riconoscere, che là non fu studiata, maturata, discussa con quella serietà, con quella premura, che si doveva ad un atto di tanta importanza. Invece di sottomettere alla sanzione del popolo un progetto chiaro, ben definito, si dovè discutere un testo diffuso, vago, che esigeva spiegazioni le quali non potevano non riescire ingannevoli e partigiane. »

Non accetta agli uni era per gli altri un progresso troppo debole e irrilevante, ecco, a detta di Roget, le cause, che definitivamente ne provocarono il rigetto (1).

Le turbolenti agitazioni, che anche questa volta seguirono il suffragio popolare, le violenze di un partito, che a Ginevra come dovunque, si vale d'ogni pretesto per violare la legge, per offendere la libertà e la giustizia, non fecero che incoraggiare vieppiù gli onesti d'ogni partito a proseguire nel loro cammino, ne aumentarono e ne fortificarono le fila. « I riformatori » scriveva l'indomani l'organo della rappresentanza proporzionale

(1) *Indépendance Suisse*, 16 luglio 1870.

« avranno l'energia e la fermezza necessaria per insistere sull'applicazione del vero rimedio. »

E qui facciamo punto. A lungo ci intrattenemmo della piccola repubblica e del lavoro operoso, fecondo, dell'Associazione riformista, eppure dolenti di non poter metterne in luce tutte le idee, di non poter tutti enumerarne i nobili sforzi. In questa violenta lotta delle passioni, in questa perpetua tenzone d'uomini e di principii, dove le opinioni politiche, religiose, sociali, economiche, senza tregua si urtano, si combattono, si coalizzano, si soperchiano, si confondono: dove non di rado la coscienza medesima è lasciata per via e dimentica la dignità di sè, l'onore del paese, nulla vi ha a nostro credere di più ammirabile, di più bello, di più patriottico, di una associazione, la quale si adopera con ogni sforzo a diffondere ovunque il rispetto al diritto di tutti, che è il fondamento della libertà vera, ed i sentimenti di una cordiale benevolenza, migliore guarentigia e pegno sicuro di pace, e tende ad una riforma, che è la più importante e sarà di tutte la più feconda, la più utile alla libertà, alla pace, alla dignità dei cittadini, al progresso sociale. Le difficoltà che trovò disseminate lungo il cammino ne invigorirono la possa; le ripulse subite dalla sua idea, non fecero che vieppiù animarla nella sua pacifica agitazione. Ed oggi attende con fiducia il trionfo de' suoi principii; lo attende dal retto senso del popolo, dalla riflessione generale, dalla decomposizione dei partiti, dallo studio vero e spassionato della questione; lo attende dal riflesso delle riforme compiute in Inghilterra e con tanto plauso accolte, dalla applicazione del principio che tosto o tardi sarà fatta nel Cantone di Neuchatel, dalle riforme americane, e più di tutto lo attende dal tempo, che di siffatta riforma, come di molte, è il più fedele ausiliario. Se il nostro elogio potesse avere qualche considerazione, dopo che

l'associazione s'ebbe quelli di tanti eminenti pubblicisti di tanti celebri uomini di Stato, potremmo esserne ben larghi con essa: ma crediamo che l'elogio più degno siano i fatti stessi che intorno ad essa si compiono; crediamo che l'organamento della democrazia rappresentativa sulla base della giustizia e del rispetto al diritto di tutti sarà la più bella ricompensa a tanti nobili sforzi, a così perseverante energia, ad un lavoro così modesto eppure profittevole tanto all'umanità.

Nel Cantone di Neuchâtel, gli ostacoli sono di gran lunga minori, ed in proporzione, maggiori assai le probabilità del trionfo. Si cominciò sul principio del 1869; e dietro iniziativa di alcuni riformatori, il Gran Consiglio del Cantone incaricava una commissione di compilare un progetto di legge elettorale, *informato alle idee di T. Hare*. Nè a ciò si fermarono, ma prepararono intanto il popolo alle idee nuove, e il terreno cercarono di adattare al nuovo seme che meditavano deporre in esso. Conferenze si tennero a Travers da H. Jacottet; a Saint-Blaise da J. Henry; a Cortaillod da Henri Dupasquier; ad Eplatures da Ed. Perrochel; alla Chaux-de-Fonds, da R. Comtesse e da Jules Breittmayer, e dovunque grande concorso, discussioni animate e applauditissime, seguite per lo più da esperienze del sistema Hare, fatte su piccola scala e che tutte riescivano per bene (1). L'accordo fra i migliori d'ogni partito era mirabile, come si potè vedere nel banchetto tenuto il primo di marzo a Chaux-de-Fonds, per festeggiare l'anniversario della emancipazione del Cantone. Ivi Jeanrenaud si scagliava vigorosamente contro questo ingiusto privilegio, che assoggetta una metà del popolo all'altra, che costringe le minorità ad obbedire e a pagare senza

(1) *La Montagne de Neuchâtel*, febbrajo e marzo 1870.

poter dire una parola, senza partecipare affatto alla direzione degli affari del paese.

« Perchè la democrazia non sia una menzogna — ei concludeva — bisogna che tutti i gruppi di cittadini possano essere rappresentati al Gran Consiglio, in proporzione al numero dei loro aderenti, perchè tutti i cittadini siano veramente eguali e possano far udire la loro voce negli affari del paese per bocca del proprio deputato, come lo farebbero personalmente in un'assemblea generale del popolo » (1).

Il progetto di legge elaborato dalla Commissione e presentato al Gran Consiglio, ad una debole maggioranza fu respinto. Ma noi contiamo di esaminarne le disposizioni per due principali ragioni: la prima è la perfezione colla quale esso traduce lucidamente e semplicemente il progetto e le idee T. Hare, perfezione, la quale ne farebbe la più savia ed opportuna legge sia mai stata fatta o concepita sulla rappresentanza proporzionale: la seconda è, che il trionfo di esso principio in quel Cantone non fu che differito, e differito a brevissimo tempo. Il consiglio, che escirà dalle nuove elezioni le riprenderà in esame e — il favore ch'esso ebbe fra il popolo ce ne assicura fin d'ora — ne farà la legge elettorale del Cantone.

In questo progetto adunque i 19 collegi attuali sono ridotti a 6, la cui circoscrizione è determinata da quella delle giudicature di pace di Neuchâtel, Boudry, Val-de-Rez e Motier, divise queste ultime in due collegi ciascuna. Ognuno di questi collegi nomina un determinato numero di deputati, uno ogni mille abitanti, il che darebbe da dieci a venti deputati per ogni collegio, ed un quoziente di 240 all'incirca. Il collegio è diviso in sezioni, in ognuna delle quali siede un ufficio elettorale di

(1) *La Montagne*, 2 marzo 1870.

cinque o più membri incaricati di verificare la qualità degli elettori, e decidere in via definitiva tutte le contestazioni e le difficoltà, che si potessero a tale proposito elevare. I membri di questo ufficio elettorale sono nominati dal prefetto del distretto, che sarebbe tenuto a comporlo di cittadini appartenenti alle varie opinioni, e colla maggiore equità possibile. Il che, a vero dire, ci pare racchiuda almeno qualche difficoltà, perchè alla fine questo prefetto ha pure le sue idee politiche, ha pure il suo partito, e per quanto imparziale, non lo sarà mai tanto da appagare gli altri partiti. Il che sarebbe stato evitato coll'incaricare della nomina di questo ufficio elettorale il potere giudiziario e metterci a presidente un giudice: ciò avrebbe giovato non solo alla imparzialità e all'appagamento di tutti, bensì anche alla più retta decisione delle contestazioni probabili. Ma facciamo ritorno alla legge.

La composizione del collegio è notificata nel debito modo agli elettori due giorni prima di quello fissato per la elezione (1). L'elettore, presentandosi all'ufficio elettorale, riceve una carta, sulla quale stanno tante caselle, quanti i deputati da eleggere. Ma non si poteva obbligare come da noi l'elettore a scrivervi sopra in presenza dell'ufficio stesso i nomi dei suoi candidati, perchè il suffragio universale non domanda che si sappia leggere e scrivere. Perciò a quella scheda si dà la forma di una sopraccarta, nella quale l'elettore può, sia scrivere i suddetti nomi, sia includere la scheda, che egli ha recato seco, scritta a mano od a stampa. I candidati vanno

(1) Trascuro le disposizioni della legge relativamente al riconoscimento della qualità di elettore, cosa a cui nella Svizzera e altrove si annette una grande importanza, imperocchè la legislazione imperfetta apre l'adito a deplorabili abusi. In Italia ed altrove si procede prima dalla elezione alla formazione delle liste elettorali, il quale sistema ci pare sia il più opportuno, quello che più garantisce la sincerità della elezione e dà tempo anche a decidere tutte le possibili e frequenti contestazioni.

scritti in ordine di preferenza, dando un voto valido ed altri voti *contingenti sussidiarii* come fu dallo Hare immaginato. Nello spoglio delle schede, non si guarda al numero di candidati il cui nome sta scritto nelle schede: sta nell'interesse dell'elettore lo scriverne più o meno: scrivendo uno o due nomi, potrebbe gettar via il suo voto inutilmente, mentre scrivendone di più è tanto più certo di essere rappresentato.

Queste schede sono inviate colle debite precauzioni ad un ufficio centrale, che riunisce, a dir il vero, tutte le condizioni di imparzialità e di capacità. È composto di venti membri nominati dalla corte d'appello, e presieduti da due o tre delegati della medesima, che ne dirigono e sorvegliano le operazioni, senza però aver voto deliberativo in nessuna occasione. Le sedute di questo ufficio elettorale centrale sono pubbliche.

Verificata la integrità dei suggelli, si divide in altrettante sezioni quanti sono i collegii, ed ognuna di esse spoglia separatamente lo scrutinio della elezione di un collegio, verificando ogni sezione l'operato di un'altra. Per ottenere il quoziente di eleggibilità, non si pon mente al numero degli elettori, sibbene a quello dei votanti; e fissato questo quoziente si dà ai sei collegi un numero progressivo, determinato dalla sorte. Anche le schede si mescolano accuratamente e si estraggono a sorte, ed in ognuna si prende un solo nome, il primo, e non appena esso ha raggiunto un numero di voti eguale al quoziente elettorale, i bollettini contati per lui si legano assieme e si chiudono in un involto, scrivendovi sopra il nome dell'eletto, ed il collegio al quale appartiene.

Quelli che per siffatto modo risultano eletti, perchè in capo alla scheda si troverà più d'un nome, sono cancellati dagli altri bollettini, sui quali si prenderà invece il nome che viene secondo, e se anche questo sarà già eletto si prenderà il terzo, e così via.

Ma dopo compiuta questa operazione potrebbe restare più d'un collegio vacante: sia per avere uno stesso candidato riunito il quoziente in più di un collegio, sia per la probabile dispersione di voti, dati a candidati che non avessero raggiunto il quoziente. In tal caso il candidato eletto in più collegi sarebbe attribuito a sorte all'uno di essi, e gli altri resterebbero vacanti.

Avverrà in pari tempo, che più di un candidato, pur non raggiungendo in un collegio il quoziente, otterrà un numero di voti anche superiore, ma sparsi in due o tre collegi. Sarebbe contrario ad ogni giustizia escludere questo candidato, come non di rado avviene da noi e altrove. Si riunirebbero dunque le schede restate senza efficace impiego in tutti i collegi, e si formerebbe così a qualche candidato un numero di voti sufficiente a proclamare la elezione. Ed allora costui sarebbe ritenuto rappresentante di quel collegio dove avesse ottenuto maggior numero di voti, o di quello che immediatamente lo segue, laddove la rappresentanza del primo fosse già completa. Che se restasse ancora vacante qualche altro seggio, vi si dichiarerebbe eletto colui che avesse ottenuto il maggior numero di suffragi inferiore al quoziente, e lo si considererebbe quale rappresentante del collegio che avesse a lui fornito il maggior contingente di voti, o del susseguente, o ad ogni modo di quello che avesse incompleta ancora la sua rappresentanza.

Ma potrebbe accadere, che durante la legislatura restassero vacanti dei seggi, vuoi per morte, vuoi per rinuncia, vuoi anche per non avere qualcuno degli eletti accettato il mandato. In tal caso la legge dovea provvedere al modo di rimpiazzare questi deputati. Ma come fare? Convocare il collegio non era possibile, perchè si sarebbe tornati al vecchio sistema delle maggiorità. Dichiarare eletto colui, il quale in quel collegio che avea perduto il deputato, avesse ottenuto il maggior numero di

voti sarebbe contro alla logica, perchè si introdurrebbe il rappresentante di elettori diversi da quelli che aveano perduto il loro. Lo spediente migliore sarebbe certo quello di convocare quegli elettori, e chieder loro qual candidato vorrebbero mettere in luogo del mancante. Ma come fare se a ciò si oppone la segretezza del voto? Le difficoltà non erano certo indifferenti, eppure la legge le sciolse nel modo più perfetto si possa desiderare o pretendere.

Abbiamo veduto che nella elezione generale i voti attribuiti a ciascun deputato son messi assieme, chiusi in un involto e scrittovi sopra il nome di quel deputato. Quando costui venga a mancare si riprendono quelle schede e se ne fa di bel nuovo lo spoglio. Di queste potrebbe risultarne più di un nome, perchè i candidati che erano unanimi quanto all' eletto loro, potrebbero non esserlo per gli altri loro candidati. A quei nomi si conteranno i suffragi ottenuti, poi vi si aggiungeranno quelli che avessero potuto ottenere in altri collegi e fra costoro sarà dichiarato eletto colui che raggiungerà il quoziente, o se più colui che avrà raccolto un numero maggiore di voti.

Difficilmente accadrà, che per tal modo nessuno dei candidati raggiunga il quoziente. Ad ogni modo la legge anche a questo caso ha provveduto, e in questo ultimo e quasi impossibile estremo, ricorre alla convocazione del collegio e alla elezione a maggioranza relativa.

Ecco la legge, che a parer nostro traduce meglio di ogni altra in disposizioni semplici, chiare, intelligibili a chiunque, il principio della rappresentanza proporzionale. Qualche leggiero difetto v'ha certo, ma ci pare che i pregi siano superiori di tanto e tali da raccomandarla all'attenzione, allo studio, alla meditazione di tutti coloro, che sinceramente amano la libertà e la giustizia, e desiderano il benessere ed il progresso del loro paese. V'ha chi dirà

s' avrebbe potuto raggiungere una più esatta proporzionalità, facendo di tutto il cantone un collegio unico, ma il legislatore ebbe abbastanza buon senso per non soddisfare cosifatto desiderio. Non solo le difficoltà dello spoglio crescerebbero, ma la difficoltà maggiore starebbe da parte dell' elettore. Come mai obbligare un buono e onesto valligiano, che non sa pur leggere, od un pacifico e riposato cittadino, a *dare coscienziosamente il suo voto, a ottanta o novanta candidati mettendoli in ordine di preferenza?* Siffatto progetto sì, che potrebbe eccitare il riso di qualche giornale anche meno serio del *Times*. Non vale il dire che basterebbe scrivere pochi nomi: allora siamo da capo col pericolo di non essere rappresentati. Meglio adunque la divisione in collegi, non tanto larghi da impedire ad ogni cittadino di dare un voto illuminato e sincero a tutti i suoi rappresentanti, nè ristretto così da non concedere anche ad una piccola minorità di essere rappresentata. E ci pare che una minorità di 240 elettori sia davvero tale da doversene accontentare. Tanto più, che rimanendo vacante qualche seggio, accadrà di sovente, si raggiunga la identica perfezione che si potrebbe ottenere col collegio unico, ed abbiano un rappresentante anche le minorità sparse nei varii collegi, e non così forti nell'un d'essi da poter esservi rappresentate.

La legge del Cantone di Neufchatel è dunque nei principii la stessa proposta da Hare, la stessa attuata da Andrae; ma nella applicazione sua è più facile, più intelligibile, più pratica insomma. E, come la Danimarca, anche il Cantone di Neufchatel ne trarrebbe considerevoli vantaggi. La vicinanza di quel cantone e lo interessamento che tutta Europa non manca di avere per la democrazia svizzera, farebbero sì, che molti potrebbero attentamente studiare l'azione di quella legge, e così vagliarne i risultati.

Nondimeno nè le eccellenti ragioni addotte, nè il favore trovato in tutte le classi, nè le esperienze molteplici e le discussioni pubbliche e private valsero ad abbattere i pregiudizii e lo spirito partigiano e tenace dei due terzi dei membri del Consiglio di quello Stato, che respinsero questo progetto. I riformatori del Neufchatel non si scoraggiarono pertanto: le idee loro aveano avuto il terzo dei voti, cifra ragguardevole per un'idea nuova nella repubblica, e il voto del Consiglio era stato accolto con disfavore da tutta la stampa indipendente degli altri Cantoni. Continuano nell'opera loro, e noi sappiamo, che dopo le prossime elezioni torneranno a proporre il loro progetto di legge elettorale il quale, non v'ha dubbio, cresciuti i suoi partigiani verrà sancito dal Consiglio e dal popolo.

E sarà un grande ed utile progresso, perchè le elezioni che sotto la nuova legge saranno fatte in quel Cantone, potranno ben più agevolmente di quelle della Danimarca o della remota Australia essere soggetto dei nostri studii; e d'altronde i vantaggi che se ne otterranno saranno tali, da invitare altri legislatori di quella e di altre nazioni a studiare la questione ed applicare sinceramente un principio che è il solo che valga ad alleviare tutti quei mali, che da erronei ed incompletissimi sistemi elettorali derivano, ed a conciliare la democrazia colla libertà.

Resterebbe a vedere come l'opera dei riformatori dei due Cantoni fosse accolta dalla Svizzera. La Svizzera avea più volte fermata l'attenzione sulle istituzioni della patria di Calvino, e ne intravedeva una minaccia perpetua per il paese e un pericolo per la confederazione. Preoccupata dei mali, non poteva serbare il silenzio di fronte ai rimedi che si proponevano, e l'Associazione riformista può a buon dritto andare superba della costante approvazione e del caldo applauso del suo paese, il quale si

manifestava ad ogni occasione. Da Zurigo e da Berna, da Friburgo e da Losanna, da Neufchatel e da Sciaffusa, da Basilea e da Lucerna, una ed unanime la voce della stampa la incoraggiava, divulgandone le dottrine, appoggiandone i principii, lodandone i nobili sforzi. Scorgevasi concordemente in quella riforma, « il solo sistema elettorale, che darebbe la fotografia della pubblica opinione, la molla motrice della democrazia combinata alla valvola di sicurezza, la maestà del popolo elevata al disopra dalle passioni di parte » (1) « la garanzia certa e la promessa di un migliore avvenire » (2): e si presagiva quanto utile da una sincera applicazione del sistema proporzionale trarrebbero i Cantoni della libera Elvezia, dove la democrazia minacciavano tanti e così gravi pericoli (3).

Il Kern, ambasciatore della Confederazione a Parigi, scongiurava tutti i partiti a mettersi d'accordo per il comun bene, e così altri egregi uomini di quei Cantoni; e lo Stählich-Brunner, al consiglio di Stato di Basilea altamente affermava che le elezioni doveano introdurre nei corpi rappresentativi uomini esprimenti tutte le opinioni del popolo, tutti i diversi interessi, le idee molteplici e varie, che non si dovevano desiderare elezioni di parte, e Consigli, i quali non esprimessero se non la maggioranza, che infine ogni minorità, come n'aveva il diritto, doveva avere anche la possibilità di essere rappresentata. E la sua opinione dividono tutti gli uomini più eminenti ed imparziali della Svizzera.

(1) *Nouvelle gazette de Zurich*.

(2) *La patrie* di Losanna.

(3) *Union libérale* di Neuchatel, *Confédéré* di Friburgo, *La Montagne* di Neuchatel, *Gazette de Bâle*, *Démocratie Suisse*, *La démocratique* di Berna, *Gazzetta di Losanna*, *Il Bund* di Berna, *Conteur vaudois*, etc. Ecco i giornali che si manifestarono di già favorevoli al nuovo principio, a non toccare che dei principali.

Le idee di giustizia e di vera libertà in materia politica sono in via di progresso. Se a Lucerna se ne stanno allo scrivere nella Costituzione, « che nella nomina del Consiglio di Stato e delle autorità giudiziaria e di distretto, sarà tenuto conto, in equa misura, del diritto della minorità » altrove vanno più innanzi, ed incominciano a riconoscere che in tutti i partiti v'hanno uomini i quali si possono rendere utili al paese. A Friburgo, a Losanna, a Basilea, si fanno trionfare delle liste di conciliazione, secondo le quali sono *di fatto* rappresentati tutti i partiti; mirabile esempio, troppo forse per poter fondatamente sperarlo imitato in altri Cantoni. Questo mezzo semplice e naturale delle *liste di conciliazione*, è un lago troppo limpido e terso, che la menoma aura potrebbe turbare: questo armonico accordo fra i partiti di leggieri potrebbe esser rotto, laddove non intervenga una legge ad impedire ciò, che per la umana natura è inevitabile, a mantenere quella proporzionalità, che in un nobile slancio di patriottismo si può forse ottenere, ma che è difficile mantenere, impossibile ripetere. Ad ogni modo, è un fatto consolante per noi, che la democrazia svizzera tende sempre più a pronunciarsi coi fatti contraria alla esclusione delle minorità, attendendo che la rappresentanza loro trovi nella legge costituzionale la sua espressione, la sua conferma.

- Il germe è nei solchi, e la democrazia svizzera ha più che altra al mondo bisogno di ricoverarsi all'ombra di questo grande albero, per non perire miseramente. Il popolo lo sente: soffre, ed ignora la causa del male; o per sua colpa, o per *lo sforzo che si fa di nascondere al sovrano le sue follie, le sue debolezze*. Grida riforme, vuole oggi limitare il potere delle Camere, domani abbattere il governo e riserbare a sè ogni suprema decisione: accoglie le idee del *referendum*, del veto, e di altre simiglianti istituzioni, che ne lusingano la vanità,

quasi si potesse migliorare un governo col ridurlo all'impotenza! rinnova ad ogni soffio di vento la sua costituzione, senza trovar mai nè la libertà, nè la pace: è ammalato infine, e respinge da sè i medici per darsi in braccio al cerretano. Non ci bisogna più oltre parlare della fine che attende la democrazia svizzera — lo abbiamo detto nel primo libro e ripetuto qui — ove tutte le sue repubbliche non abbandonino la rapida china per la quale vanno discendendo (1), ove un freno potente non le arresti e le diriga sulle orme di quelli fra i suoi Cantoni, che primi con tanto ardore e costanza si misero nelle vie della riforma. Gli avversarii non potranno resistere a un moto concorde di tutti i Cantoni, ed i riformatori trionferanno, dando all'Europa ed al mondo un esempio degno di un popolo che comprende la sua dignità ed ama la giustizia, che sa e vuole esser libero.

2. FRANCOFORTE (SUL MENO) E LA GERMANIA

Se l'Inghilterra è ammirata per le sue istituzioni politiche, e per la pratica dei suoi uomini di Stato, la Germania tiene certo il primo posto negli studi politici. Le opere celeberrime, che in questi ultimi anni si pubblicarono e si vanno divulgando in ogni lingua — non, pur troppo, nella nostra — mostrano a che elevato grado siano in quel paese gli studi politici, che sono fra tutti i più importanti pel benessere delle nazioni, e tendono maggiormente allo sviluppo dell'intelletto umano: (2) — mentre dalle cattedre di quelle celebri università professori egregi aprivano ai giovani, da ogni parte accorrenti, il volume di questa ardua scienza. Lo Gneist a

(1) « La route que les démocraties modernes suivent maintenant ne conduit qu'à des abîmes et elles y marchent à pas pressés. » TAILLICHET, *Des constitutions dans les démocraties*. Rev. Suis. Avril 1866. pag. 633.

(2) MACAULAY, *Miscellaneous Writings*. I, 321.

Berlino studiava le istituzioni comunali e politiche dell'Inghilterra, e il lavoro lento e paziente, e lo studio di lunghi anni, assicurarono a lui fama, all'umanità una miniera inesauribile di utili investigazioni, fatte al lume di una critica minuta, esatta, profonda. Il Bluntschli svolgeva i principii della scienza di Stato a Monaco e pubblicava un libro eminente, nel mentre collaborava ad un dizionario di politica che tornerebbe di utilità somma in siffatti studii. E così con altre opere e in altre università, il Kollin, l'Holtzendorf, il R. von Mohl, lo Held, il Kosegarten, il Biedermann, il Waitz, il Roscher, il Helferich, il Hannsen, il Schäffle, e tutta quella pleiade di illustri scrittori, onde pur troppo, lo ripeto, in Italia poco più che il nome è noto.

In Germania, il sistema di Hare fu accolto con molto favore non solo, ma lo si discusse anche nel seno della assemblea legislativa di una città libera, oggimai scomparsa dal novero degli Stati d'Europa.

I signori Gustavo Burnitz e G. Varrentrapp, accolsero il principio sostenuto dallo Hare, ma non l'applicazione ch'egli ne propose (1). Fecero ritorno invece al sistema immaginato da Hare fin da principio, e nella prima sua opera esposto; sistema che l'autore stesso avea trovato imperfetto, e conducente a risultati i quali mettevano pericolo la ricercata proporzionalità. La lettura del loro libro è resa oltremodo malagevole ed ardua per le considerazioni astratte disseminate qua e là a piene mani, e per lo essere irto tutto di cifre; nè tenteremo seguirli nei loro ragionamenti, anche perchè non crediamo meritevoli di speciale attenzione le modificazioni da loro arretrate al primitivo sistema di Hare, del quale non menomano punto gli accennati difetti. Bluntschli ne parla

(1) *Methode bei jedes Art von Wahlen sowohl der Mehrheit als den Minderheiten die ihrer Stärke entsprechende Zahl von Vertretern zu sichern.* Frankfurt a. M. 1863.